

**IL RAID CONTRO BAGHDAD** I Tomahawk lanciati sul comando dei servizi segreti fanno otto morti e dieci feriti  
Baghdad ammassa truppe ai confini col Kuwait. Il consiglio di sicurezza Onu non vota

## Vittime civili sotto i missili Usa L'Occidente approva. Clinton: «Punita la violenza»

### La risposta sbagliata al terrorismo

MASSIMO L. SALVADORI

**C**ombattere il terrorismo interno e internazionale non è solo un diritto ma un dovere. Infatti nessuna Comunità sia essa un singolo Stato o un insieme di Stati può tollerare l'esercizio della violenza criminale praticata o rosciacciata. Il terrorismo è una delle piaghe diffuse e terribili della nostra epoca. Ma se è giusto e inevitabile combatterlo con la massima energia e senza tregua, è altresì vero che i modi in cui lo si combatte non sono affatto indifferenti. Non lo sono in relazione agli effetti che determinano in chi mette in atto la repressione: in chi ne è oggetto nelle parti terrene. Lo si è visto tante volte e lo vedremo certamente anche in occasione della rappresaglia lanciata dagli Stati Uniti di Clinton contro l'Irak per reagire al progettato attentato contro Bush. A nostro giudizio l'attacco missilistico è stato un mezzo sbagliato per perseguire un fine giusto: far capire in maniera inequivocabile a chi si rende responsabile di terrorismo che il paese vittima e con esso la comunità internazionale sono capaci di una adeguata reazione.

Per capire dove sta lo sbaglio ci pare possano valere le seguenti osservazioni. Gli Stati Uniti sono oggi la maggiore potenza mondiale e quindi le loro responsabilità sono pari al ruolo che occupano. Le loro azioni hanno un'immediata profondità e durevole ripercussione sull'insieme delle relazioni internazionali che migliorano o si deteriorano a seconda della natura di queste stesse azioni. Il presidente Clinton mentre ha dato l'ordine della rappresaglia ha invocato l'esigenza per gli americani di difendere se stessi in maniera diretta ed autonoma e di usare perciò i mezzi che giudicano convenienti e necessari. Alla violenza insomma si risponde con la violenza partendo dal presupposto che questo sia l'unico linguaggio pagante. La questione sta proprio qui: se sia vero che in un caso come il presente la risposta violenta sia l'unica efficace.

Certo l'efficacia di fronte al terrorismo è necessaria. I terroristi non hanno cuori teneri. Ma non vi era un'altra via perfino più efficace di quella dell'invio dei missili? Clinton ha affermato di avere in mano le prove certe del complotto iracheno diretto ad assassinare Bush e promesso di farle conoscere alla Comunità internazionale. Ebbene non si poteva far uso di quelle prove seguendo un'altra strada?

**C**i viene da domandarsi e da domandare se non sarebbe stato meglio usare le prove - che ci auguriamo siano e inconfutabili - nel contesto di una diversa strategia. Non avrebbe avuto una straordinaria efficacia gettarle sul tavolo delle Nazioni Unite e di tutti i governi del mondo mobilitare la coscienza civile internazionale isolare ulteriormente il dittatore di Baghdad e i suoi assassini dediti all'esercizio del terrore? La via scelta da Clinton temiamo non disarmerà i terroristi, ma offrirà loro l'occasione di giocare la parte di vittime e di cercare nuove e false patenti di legittimità per proseguire nella loro azione. Essa non riuscirà poco importa se a torto o a ragione a evitare l'idea che sia stata lo strumento non nuovo negli Stati Uniti e altrove per ricompartire il consenso interno usando la platea internazionale che i grandi Stati usino la maniera forte contro il terrorismo che li colpisce direttamente e restino deboli o insensibili verso quello che rimane a loro lontano.

Un'ultima considerazione occorre fare. Pochi giorni orsono in riferimento alle crisi della Bosnia Erzegovina e della Somalia fummo indotti a sottolineare l'urgenza di una riorganizzazione delle Nazioni Unite allo scopo di affrontare più incisivamente i troppi focolai che minacciano il tanto precario ordine internazionale e di raggiungere una nuova capacità di governo mondiale. Orbene la rappresaglia americana contro l'Irak costituisce un nuovo drammatico e assai significativo campanello d'allarme.

Vogliamo ribadire in conclusione che le varie parti del mondo sono troppo interdipendenti perché si possa fare appello come ha fatto Clinton ai diritti esclusivi che derivano dall'assoluta sovranità degli Stati. Poiché quel che fa un grande Stato tocca tutti gli altri favorendo o deteriorando la condizione comune, anche le risposte al terrorismo non possono obbedire agli imperativi di giustizia di alcuni cavaliere solitario.



Il generale Powell mostra su una cartina la zona colpita. A destra una delle vittime del raid americano su Baghdad

Si è conclusa senza alcun voto la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu convocata dopo l'attacco americano su Baghdad nella quale hanno perso la vita 8 persone. Alla riunione, l'ambasciatrice Usa Albright ha presentato le prove per dimostrare che il fallito attentato all'ex presidente Bush era organizzato da Baghdad. La tensione resta comunque alta: gli iracheni starebbero ammassando truppe tra l'Irak e il Kuwait.

MASSIMO CAVALLINI TONI FONTANA

**O**ttimo morti e dieci feriti. Questo il bilancio ufficiale delle vittime dell'improvviso attacco americano su Baghdad che nella notte tra sabato e domenica ha fatto irrompere la capitale irachena nel clima cupo della guerra. I ventitré missili Tomahawk sparati a raffica da due navi da guerra distanti dalla costa circa cinquecento chilometri sono piombati tra i casermoni dei servizi segreti iracheni seminando morte e distruzione. Saddam ha subito gridato contro la «vile aggressione» L'azione

ordinata dal presidente Clinton mette definitivamente fine alle speranze di una parte della dirigenza irachena che erano state accresciute dal cambio della guardia alla Casa Bianca. Sembra però che lo stesso Clinton abbia posto il veto al bombardamento del quartiere generale di Saddam. L'azione americana ha ricevuto l'approvazione dei paesi occidentali. E George Bush non ha esitato a dichiarare: «Appoggio l'azione intrapresa da Clinton». Da Boutros Ghali un no comment.

ALLE PAGINE 3 e 4

### Maraini La vendetta è un errore

«La violenza è sempre stupida specie quando avviene a scoppio ritardato come nel caso dei missili su Baghdad» a parlare è la scrittrice Dacia Maraini. «Quei missili sono il segno dell'impotenza americana. Bill Clinton sbaglia a vestire i panni del giustiziere». «Azioni come questa alimentano una spirale di sangue e rafforzano gli integralisti islamici».

DE GIOVANNANGELI A PAG. 4



### Agnelli e De Benedetti spingono per l'accordo «Chiudiamo in settimana»



Rush finale per la maxitratativa sul costo del lavoro? Per il ministro del Lavoro Giugni l'intesa potrebbe essere raggiunta entro la settimana. Dello stesso parere Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti. «Si può fare» affermano, entrambi convinti che è possibile uno sbocco positivo del confronto.

A PAGINA 13

Rifondazione spaccata: il segretario, criticato dal comitato politico, si dimette  
«Ha alimentato una campagna contro il partito». La minoranza non partecipa al voto

## Vince Cossutta, Garavini lascia

Vince Cossutta e Garavini se ne va. Rifondazione a pochi giorni da un voto amministrativo che sembra premiarla, si spacca e perde il suo segretario aspramente criticato e «sfiduciato» da una mozione che ha avuto un'ampia maggioranza. Tra una settimana inizierà la discussione per scegliere il successore alla segreteria e il «king maker» sarà Cossutta, vero padrone del partito.

STEFANO BOCCONETTI

**R**OMA. Dopo una notte di votazioni e di divisioni le dimissioni sono arrivate ieri mattina alle 11. Garavini si è presentato al Comitato politico di Rifondazione comunista (che si è svolto rigorosamente a porte chiuse) per annunciare che lasciava. Era un esito inevitabile dopo che quasi un centinaio di voti erano stati raccolti dalla mozione di «sfiducia» stilata da Libertini mentre «solo una quarantina di dirigenti» quelli che condividevano le sue scelte aveva rifiutato di partecipare al voto. Garavini ha rilasciato un commento la

conico poche parole per dire che si tratta di dimissioni tutte politiche. Al contrario Libertini ha affermato che il successo della divisione non è politico ma riguarda la gestione del partito troppo poco «unitaria». Siamo all'epilogo di una divisione che si era manifestata pienamente già qualche settimana fa in direzione quando Garavini aveva parlato di grande attenzione per il «polo politico» annunciato da Ingrao. Al contrario Cossutta e i suoi puntano a consolidare il partito «blindandolo» verso l'esterno.

B MISERENDINO L PAOLOZZI A PAGINA 7

### I Verdi ritirano l'astensione

Ciampi perde un pezzo. I Verdi ritirano l'astensione «per il deludente operato in materia ambientale e sociale». Per il governo settimana cruciale sulla legge elettorale e sul costo del lavoro potrebbe innescarsi la crisi Zanone lascia il Pli per Alleanza democratica e per Ad (ma senza Pds) si schiera mezzo Pri, assenti però Spadolini e Mammì.

F RONDOLINO A PAGINA 6

### Il male oscuro

GIUSEPPE CALDAROLA

**A**pochi mesi dal congresso Rifondazione comunista si è spaccata e ha perso il segretario la frattura era già emersa prima delle recenti elezioni comunali e non è bastato un lusinghiero risultato a sanarla. Quello che colpisce nelle decisioni del vertice di Rifondazione è la fretta con cui si è voluti giungere alla controparte o meglio alla resa dei conti prima ancora che si potesse sviluppare una discussione politica. Sembra quasi che quella parte di Rifondazione che fa capo al sen. Cossutta abbia voluto portare a casa subito un risultato. L'allontanamento del segretario e la dimostrazione di essere maggioranza prima di aprire i giochi congressuali. Tanto per far capire chi comanda.

questa è la storia di un fatto. La storia di oggi ci sono altri fatti. Uno soprattutto. Di fronte al delinearsi di un nuovo scenario politico e istituzionale il tema che la scissione del '91 aveva voluto esorcizzare si ripresenta con singolare eloquenza: la sinistra pur con le più varie articolazioni deve decidere ad unirsi o no? E se deve farlo come può eludere il tema del rapporto con il Pds? E se deve assumere come d'uso politico centrale il rapporto con il Pds, come può farlo senza porsi nella prospettiva di essere una sinistra che deve dare una risposta di ritorno al capovolgimento della scena politica italiana?

Stiamo ascoltando molte siren. C e chi chiede alla sinistra ulteriori purificazioni perché si preventi alla prospettiva di governo senza le sue parti più radicali. C e Bossi che prima di cimentarsi con la moltiplicazione dei partiti e dei patti ha pensato bene di battezzare un suo collega. Ion Moroni come leader della sinistra e leader della sinistra che deralista che distruggerà Occhetto e altre amenità. Vogliamo stare a guardare?

Se c'è un dato che vien fuori limpido dalle ultime elezioni è che la crisi di sistema non ha ridotto l'appoggio della sinistra. Laddove essa ha saputo presentarsi unita e aperta con la molteplicità delle parti e dei patti ha potuto bene di battezzare un suo collega. Ion Moroni come leader della sinistra e leader della sinistra che deralista che distruggerà Occhetto e altre amenità. Vogliamo stare a guardare?

È bene dire subito che questo schema di rapporto con le altre forze di sinistra è comune o comunque lo è stato a tutte le componenti di Rifondazione. La scelta stessa della scissione di due anni fa rivelava la convinzione di una impraticabilità del campo unitario a sinistra. Ma

### Burlando I mie giorni in carcere



A PAGINA 2

### Pecchioli Indagherò sui servizi



G.F. MENNELLA A PAGINA 11

## Bologna-Ustica, volo speciale per la verità Conso: «Salverò le inchieste sulle stragi»

DAL NOSTRO INVIATO  
EUGENIO MANCA

**I**N VOLO SU USTICA. Le indagini sulla strage di Ustica non finiranno prima che la verità sia stata accertata. Mancano sei mesi al termine dell'istruttoria ma il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso «si è detto pronto a proporre una proroga». «Dio non voglia» ma se per il 31 dicembre non fosse stata raggiunta una conclusione bisognerà cercare di salvare tutto quello che è stato fatto. Azzerare le indagini sarebbe grave. Il ministro ha parlato ieri nella sala del consiglio comunale di Bologna. E da Bologna in serata è partito un Dc 9 che ha ripetuto il tragitto dell'aereo esploso in volo tredici anni fa. Un viaggio allucinante e straziante. C'erano sindacati parlamentari avvocati pentiti uo-

mini e donne di quella che si definisce la società civile». Da Bologna a Punta Raisi lungo la rotta del dolore e della memoria. A Palermo mentre l'aereo era ancora in volo una grande folla si è stretta in torno ai familiari delle vittime quanti da molte parti d'Italia. A loro è stata risparmiata la pena di un viaggio che ha replicato quel volo fatale. Iniziative tristi e forti per ricordare e per rivendicare la verità. Dopo tredici anni di inchieste di interrogatori di perizie di audizioni parlamentari di atti giudiziari. E di menzogne di depistaggi di «non so» di «non ricordo» di scontri suicidi e di improbabili incidenti. Oggi i pentiti di parte civile possono dire: «Nessun dubbio fu un missile».

GIGI MARCUCCI A PAGINA 10

### Rodotà I diritti dei gay

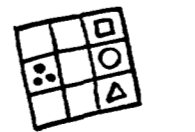
Oggi si celebra la «Giornata dell'orgoglio gay», manifestazioni si svolgeranno in tutta Italia. Stefano Rodotà dice: «Bisogna andare oltre la tolleranza. Difendiamo e valorizziamo il diritto dei gay all'identità sessuale».

C ROMANO A PAGINA 12

### L'ABC della fantascienza

In edicola ogni sabato con l'Unità  
Sabato 3 luglio  
Isaac Asimov  
Il crollo della Galassia centrale

Giornale + libro Lire 2.500



I LIBRI DELL'UNITÀ

Claudio Burlando, ex sindaco di Genova, rievoca l'arresto, la voglia di mollare, l'affetto della città «Il peggio è passato, ho ritrovato il gusto della politica e ai magistrati chiedo: per favore, giudicatemi presto»

# «Il carcere, l'isolamento... ma ora torno a battermi»

CLAUDIO BURLANDO

GENOVA L'invito a «scrivere qualcosa» per l'Unità sull'esperienza che ho vissuto mi era stato rivolto da tempo.

Ma per qualche settimana non mi è stato proprio possibile onorare l'impegno. Evidentemente il meccanismo della rimozione e del rifiuto era più forte di quello della memoria e del ricordo. Del resto altri segnali confermavano questo stato d'animo. Le lettere e i telegrammi - che mi avevano fatto un enorme piacere - se ne stavano ordinati sulla scrivania senza che io trovassi la forza e la voglia di rispondere. I numerosi inviti da parte di amici, compagni, sezioni per cene incontri feste dell'Unità erano rimasti senza risposta. Anche il mio racconto - che scrivevo ossessivamente in carcere nelle salette di palazzo di Giustizia e persino sul cellulare dei carabinieri durante i trasferimenti - era pressoché fermo.

Poi - quasi d'improvviso - il muro è cambiato.

Ho ordinato i biglietti per rispondere alle lettere ho accettato gli inviti di amici e alle feste dell'Unità ho ripreso a scrivere il racconto che si avvia verso le ultime pagine. Ho cominciato anche a guardare diversamente la vicenda della politica mi sono ritrovato infatti a leggere prima le pagine dei giornali sui nuovi sindaci e poi quelle su Tangentopoli e dintorni. La nuova geografia politica dell'Italia che cambia mi ha fatto pensare a cose belle e a cancellare definitivamente «cattivi pensieri» che pure avevo fatto.

Non solo io non avevo butato via vent'anni della mia vita (come avevo confidato in un momento di sconforto) ma tutti noi («la comunità di donne e uomini») avevamo speso bene un pezzo di esistenza il popolo italiano - come sempre saggio e maturo - ha lanciato un messaggio univoco: vuole essere governato da chi non ha governato mai. Il messaggio è univoco anche se ha più facce quella del Pds e della sinistra quella della Lega persino quella del Msi. Ma dal voto del 6 e 20 giugno emerge con chiarezza che il crollo del regime travolge i partiti del regime e non quanti abbiano semplicemente fatto politica in questi decenni. Anzi la gente distingue e premia chi ha saputo far politica in modo pulito chi ha saputo governare correttamente.

Anni di lavoro duro di migliaia di persone oneste costituiscono uno straordinario patrimonio a disposizione degli italiani su cui far leva per cambiare il paese.

È auspicabile che la situazione attuale stimoli nuove energie che altre persone oneste trovino la voglia dell'impegno politico. Ma chi comincia ora non può avere «i diritti» di quanti hanno avuto la sola colpa di avere cominciato

prima e in anni più difficili (salvo che questi ultimi non abbiano ovviamente altre colpe).

È questa la sensazione più amara della mia vicenda. L'idea che chi ha fatto politica fino ad oggi abbia in qualche modo magari marginalmente qualche responsabilità.

Per fortuna gli italiani hanno detto chiaramente di non credere a questa ipotesi e così oggi mi è più facile dire che per tre anni ho condiviso - con altri 7 compagni - una straordinaria esperienza politico-amministrativa che era già un pezzo di politica nuova e pulita. E so bene che tante altre esperienze di questo tipo si stavano vivendo in altre città del nostro paese. Si è proprio così: noi non abbiamo rubato né per noi né per il partito non abbiamo organizzato truffe ai danni del Comune né abusato del nostro ufficio non abbiamo favorito le imprese cooperative non abbiamo chiuso occhi non siamo stati subalterni.

Abbiamo governato con impegno serietà e correttezza naturalmente con i limiti propri di ciascuno di noi. E anche i genovesi - che pure non hanno votato - se ne sono accorti. Ho capito dalle lettere che ho ricevuto l'ho capito da quello che mi dicono ogni giorno per strada. È un atteggiamento che non riguarda solo il partito è un «umore» diffuso nella città. Le battute iniziali sono per lo più simili - non ho mai votato per il suo partito - poi segue un'incitazione a «non mollare» espresso nelle forme più diverse. In un ragazzo con un caso in mano mi ha detto semplicemente «mi raccomando massiccio» alcuni anziani che non sono riusciti a dire quasi niente mi hanno mostrato la loro «pelle d'oca».

L'affetto del partito e della città di cui siamo stati circondati. Vittorio ed io è stato per noi francamente commovente. Abbiamo ricevuto a casa - anche da sconosciuti - torte dolci vari libri piante fiori vino tonno sardine e uova fresche. Siamo stati invitati a matrimoni da persone che non conosceamo. Qualche giorno fa, mentre passeggiavo col bimbo a Boccadasse (l'antico borgo marinaro che ha conservato tutto il suo fascino) mi ha fermato una signora mi ha chiesto se ero il sindaco, mi ha regalato a casa sua e mi ha regalato le triglie appena pescate dal marito perché «fanno bene ai bambini». Una compagna mi ha portato le uova fresche e il vino perché «sapevo che eri giù, e sono andata apposta a prenderlo in Piemonte da un contadino che conosco». Il presidente del Genoa ha telefonato a casa mia un lunedì mentre ero agli arresti domiciliari dicendo semplicemente a mia moglie: «Sono Spinelli dica a suo marito che i due punti di ieri sono per lui il primo telegramma ricevuto in



Claudio Burlando il giorno della sua elezione a sindaco di Genova (qui sopra) e dopo la scarcerazione nella sede del Pds tra amici e compagni (a fianco)

carcere era di Enzo Tirota capo degli ultrà blucerchiati. L'atteggiamento di Mario Pastore a Tg1. Linea notte è stato tanto solido quanto - per me - sorprendente. Non so se tutto ciò ha il valore scientifico di un sondaggio. Doxa ma mi pare valga comunque qualcosa. Mi è stato chiesto più volte in questi giorni se ci aspettavo una reazione di questo tipo e che percezione avevamo in carcere dell'atteggiamento della città. Ero certo di ricevere attestazioni di solidarietà ma le forme i modi l'intensità sono stati del tutto «sorprendenti».

Il regime di isolamento non consente ovviamente di capire ciò che accade «fuori». Non si può parlare con nessuno non si possono leggere giornali non si può guardare la tv. Ho potuto parlare con i miei avvocati solo dopo quattro giorni (nei primi tre potevano solo assistermi durante gli interrogatori). I segnali di ciò che accadeva in città erano deboli e andavano giù che altro interpretarli. Gli avvocati mi avevano sussurrato «la città è con te ma non è poco». Non è per questo tuttavia che non ho confessato. Semplicemente non avevo nulla da confessare. Il carabiniere non ha colpa.

L'arrivo a casa è stato proprio da brividi: benché la decisione degli arresti domiciliari fosse solo di un ora prima davanti al portone ho trovato ad aspettarmi centinaia di persone (come era accaduto a Vittorio due giorni prima). I carabinieri di scorta mi sono apparsi sorpresi e forse un po' imbarazzati. Non so bene perché ma ho visto in faccia pochissima gente. Ancora oggi incontro qualcuno che mi chiede «Mi hai visto quel giorno davanti a casa tua?». «No non ti ho visto», confesso io

Tutto quanto è successo dopo la mia elezione a sindaco fa aumentare in me lo stupore per quanto è successo prima. Possibile che i magistrati non «sentissero» questo umore della città? Possibile che questo non l'abbia indovinato a una maglietta caute? Ovviamente non metto in discussione il diritto anzi il dovere di indagare. Ma non potevano ascoltarmi prima come chiedevano da mesi preoccupati per le voci che sentivo circolare? È proprio necessario arrestare un sindaco per far cadere una giunta come missanare una città per scoprire come stanno le cose? Perché chi ha rubato? Esistono altri modi per far parlare chi ha pagato tangenti e per prendere - a colpo sicuro - chi le ha ricevute?

Ma pongo queste domande senza acrimonia e senza provare tensione. Per questo solo ora riesco a scrivere su quanto mi è accaduto. Penso che la mia vicenda - anche per il rilievo che ha avuto - possa aiutare noi (e magari non soltanto) a riflettere su tutta questa fase e a trovare soluzioni giuste ed equilibrate per uscire. Se può servire - sono a disposizione.

Tomando per un attimo alla vicenda genovese sono certo che tra un po' di tempo risulteranno chiari alcuni punti molto importanti: a) le risorse sono state investite per lo più in interventi di recupero della storia e della identità della città (il Carlo Felice il Palazzo Ducale le ville del Centro Storico) operazione difficile da giudicare «culturalmente subalterna»; b) i reati commessi affondano le radici in anni (1988-1989) precedenti alla nostra gestione e traggono spunto da criteri di assegnazione dei lavori (la concessione) legittimi ma di

scerezza. c) la nostra giunta che ha ricevuto gli ultimi finanziamenti quando mancava 10 mesi e mezzo all'apertura dell'Expo ha assegnato i lavori attraverso 44 gare pubbliche seguendo quando necessario la procedura Cee benché la legge speciale consentisse il ricorso alla trattativa privata. Ad ogni gara ha partecipato un centinaio di imprese - ci fu per questo qualche protesta da parte della locale Associazione dei Costruttori (dobbiamo difendere le imprese genovesi) ma il risultato fu che i Comuni risparmiarono 9 miliardi grazie ai ribassi d'asta.

È mia precisa convinzione che con queste ed altre scelte (il taglio all'espansione collinare lo stop alle coperture dei tetti) si sia dato un colpo durissimo ad un sistema di potere molto forte - composto da uomini politici ed imprenditori in cui non c'erano vittime ma solo corresponsabili.

Non escludo che la nostra azione politica possa avere dato fastidio a qualcuno e che al triennio così potessero apparire a costoro francamente insopportabili. Dal 20 aprile scorso poi governava la città una giunta senza la Dc con l'appoggio esterno del Psi e composta o sorretta anche da Pds Pri Pdsi Verdi Federalisti e Antiproibizionisti. Una giunta (durata 29 giorni) subito definita «arlecchinese» (vannite genovese della «mamellatone») che consideravamo il «laboratorio» per le elezioni programmate per il prossimo autunno con la nuova legge. Visto quello che è successo il 6 e 20 giugno forse avevamo intuito giusto. Ma abbiamo avuto qualche intoppo. Ora abbiamo davanti mesi dalle scelte difficili. Tra l'altro è an-



Claudio Burlando il giorno della sua elezione a sindaco di Genova (qui sopra) e dopo la scarcerazione nella sede del Pds tra amici e compagni (a fianco)

che complicato spiegare come stanno le cose alla gente che si incontra per strada. Dalle cose lette sui giornali (le persone e i partiti che sono poi effettivamente risultati coinvolti) tutti hanno capito che Vittorio ed io non c'eravamo nulla (e fin qui ci siamo) e che quindi possiamo candidarci alle prossime elezioni forti anche delle attestazioni di solidarietà ricevute. Purtroppo Vittorio ed io non siamo indagati per abuso di ufficio e truffa e quindi la nostra posizione resta delicatissima (per non dire disperata) visti i tempi consueti della giustizia. Del resto noi stessi abbiamo sempre detto che in un person indagato deve farsi da parte. Io non a quando non chiarisce la sua posizione o no? È certamente un bel problema scoprire che questo atteggiamento pensato in realtà per un indago che - anche se non si può dire - è la gente di solito presume colpevole diventa un dramma (personale e politico) se si applica ad un indagato che si presume innocente. È un dramma perché si subisce il danno e la beffa. Il danno del carcere dell'accusa scintillata come ingiusta la beffa di non poter misurare la solidarietà in termini di consenso elettorale. Si rimane addosso la patente di indagato. Nei primi giorni dopo il carcere avevo detto che non sapevo se avrei avuto ancora voglia di fare politica. Ora - per la prima volta - confesso pubblicamente che ne ho di nuovo voglia (anche se credo si sia già capito). Penso che quanti mi hanno parlato o scritto abbiano avuto un peso non indifferente su questa scelta. Avevo aggiunto che - comunque - non sapevo se avrei saputo ricucustare. Le bilancie non sono per governare una città.

Non so se l'ho ritrovato. Ma confesso che guardando la tv la sera del 20 giugno ho ritrovato almeno il gusto mi sembra di qualcosa. È per questo che da un po' di giorni ho un pensiero fisso quasi un ossessione. A prescindere dai miei umori (ancora un po' instabili) e a prescindere dalle decisioni sovrane degli elettori genovesi è possibile che io sia giudicato in tempo affinché - se risulterà innocente - possa partecipare alla battaglia elettorale? La risposta che mi danno tutti è «No». Vivo questa come una ingiustizia. Tuttavia il dolore è di nuovo buono. È tornata la voglia di combattere.

## Problema droga: finalmente si parla delle cose da fare

LUIGI CANCRINI

La prima conferenza nazionale sulla droga si è conclusa con un bilancio articolato ma interessante. Finiti i tempi in cui i politici indagavano (e i loro voti e consensi dentro le comunità terapeutiche quello che è aperto ora e un discorso pacato fra operatori (che sono i veri vincitori del referendum) e i responsabili dell'amministrazione (un discorso centrato finalmente sulle cose da fare).

Un elemento importante di questo passaggio è a mio avviso il dato relativo al contesto. Organizzato dal nuovo ministero per gli Affari sociali il convegno ha affrontato il problema in modo corretto e unitario. Interni, Pubblica Istruzione, Sanità, Giustizia erano presenti ma svolgevano un ruolo definito all'interno delle rispettive competenze. Smettendo finalmente di farsi guerra e di occupare spazio. La droga non è un problema medico pedagogico o penale è un problema sociale con «cattive» importanti di ordine pedagogico, medico e giudiziario. Contratto sul sociale l'approccio cui si è arrivati esclude (o almeno allontana) le «battite e inutili») le grandi discussioni di ordine morale che ognuno si è chiamato d'ora in poi a farsi nel segreto della sua coscienza invece che all'aperto nelle tavole rotonde. Metteno all'ordine del giorno il «sistema dei problemi» cui occorre dare da subito una risposta operativa.

Sul piano legislativo prima di tutto. Prevedendo con larga maggioranza nel convegno l'orientamento di chi vuole che la legge non sia «toccata». L'abrogazione di norme decise dalla volontà popolare lo si è convalidato non ha creato vuoti pericolosi. Propone alla magistratura invece la necessità di interpretare la volontà popolare cercando alla luce della Costituzione e dei suoi principi linee di condotta unitarie utili a conciliare il diritto del singolo con le esigenze della collettività distinguendo cioè «colpevoli» da «vittime». Mentre un problema altrettanto importante è si pone per i medici di base che debbono essere messi in condizione (il ministero gli ordini professionali, i servizi territoriali ed i comuni) di utilizzare in positivo l'occasione offerta loro dalla legge. La restituzione della libertà terapeutica ai medici di base nei confronti della tossicodipendenza hanno detto gli operatori delle comunità di accoglienza non deve far paura a nessuno deve significare solo un allargamento della loro operatività e delle risorse complessive.

In termini di percorsi e di strategie terapeutiche in secondo luogo. Richiamando l'attenzione sui tossicomani che non ce la fanno ancora a tentare di smettere. I indirizzare anche qui quasi unanime della conferenza è stata quella di un lavoro di mettere in opera molteplici e gli interventi volti al contenimento ed alla riduzione del danno. «La tua vita è la tua salute mi intressano anche se non hai ancora deciso di smettere» dicono da più di 30 anni gli operatori italiani di ora in poi quelli che lavorano in Italia.

Sul ruolo degli interventi di prevenzione infine. Affidati all'ente locale basati su una mappatura attenta dei bisogni (fattori di rischio di rifiuto di cure o insoddisfatti) e delle risorse essi debbono essere concepiti come iniziative di coordinamento e di valorizzazione dell'esistente. Per non come edificazione di strutture autonome ed alternative. Osservati da un altro punto di vista gli interventi di prevenzione debbono proporsi come una provvidenza rivolta alle istituzioni che non idempiono i loro compiti (la mortalità scolastica in Italia, la scuola dell'obbligo, dieci volte maggiore a Siracusa o in Reggio Calabria che nel resto d'Italia) e nello stesso tempo come attuazione di risorse utili a fornire loro un aiuto (volontariato a sostegno del bambino che non ce la fa con la scuola o con i tribunali con il bisogno di crescere o di stare bene).

Tutto rivolto a questo punto? Va detto. Davvero così bene? Assolutamente no. Pochi e deboli sopra tutto nel Sud. I servizi pubblici sono ancora alla ricerca di un rapporto costruttivo con il privato sociale. «Lateralizzati» da una opinione pubblica che non vede più nelle comunità terapeutiche l'unica risposta possibile i servizi che avevano monopolizzato il dibattito negli anni scorsi sembrano a tratti cercare delle rivincite più che delle sinergie. La mancanza di una cultura vera dei servizi e di una capacità di programmazione quantitativa e di localizzazione pesa sugli amministratori infine limitando di molto il valore dei loro interventi. Con una novità importante però: perché la spallata del referendum ha aperto spazi inediti al confronto delle posizioni e dei programmi. Offrendo a Ferrara. Contru una occasione forse impetibile di razionalizzazione e di potenziamento di un settore quello dei interventi sociali. Il caratterizzarlo da sempre in Italia dalla carenza delle iniziative di governo dalla intemperanza pericolosa delle generosità non coordinate dall'infiammata avida dei profittatori. All'interno di un clima che è quello dell'Italia di oggi: un paese in cui il condizionamento legato a sistemi di potere del passato non è più così forte da impedire l'affermarsi del nuovo.

**l'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
 Condirettore Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola  
 Vicedirettore Giancarlo Bosetti Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
 Presidente Antonio Bernardi  
 Consiglio di Amministrazione  
 Giancarlo Arella Antonio Bellocchio Antonio Bernardi  
 Elisabetta Di Prisco Amato Mattia Mario Paraboschi  
 Onelio Prandini Elio Quercicoli Liliana Rampello  
 Renato Strada Luciano Ventura  
 Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione  
 00187 Roma via dei Due Macelli 23/13  
 telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555  
 20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721  
 Quotidiano del Pds

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 Iscnz al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Iscnz  
 come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 Iscnz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
 Iscnz come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato  
 n. 2281 del 17/12/1992

# L'estate dell'Unità

**Ogni sabato  
L'ABC della  
fantascienza  
fino al 28 agosto**

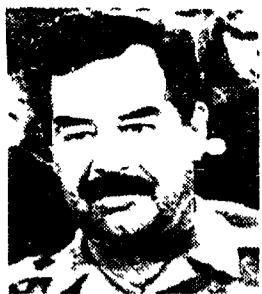
**Ogni lunedì  
il Maigret  
di Simenon  
fino al 13 settembre**

**l'Unità**

**I LIBRI DELL'UNITÀ**



Raid Usa sull'Irak



Il presidente americano spiega al paese i motivi dell'attacco L'ordine partito dopo la raccolta di «prove inequivocabili» «È stato un successo, rammarico per la morte dei civili» Riunito il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

«Nessuno pesti i piedi all'America»

Clinton punisce Saddam per il fallito attentato a Bush

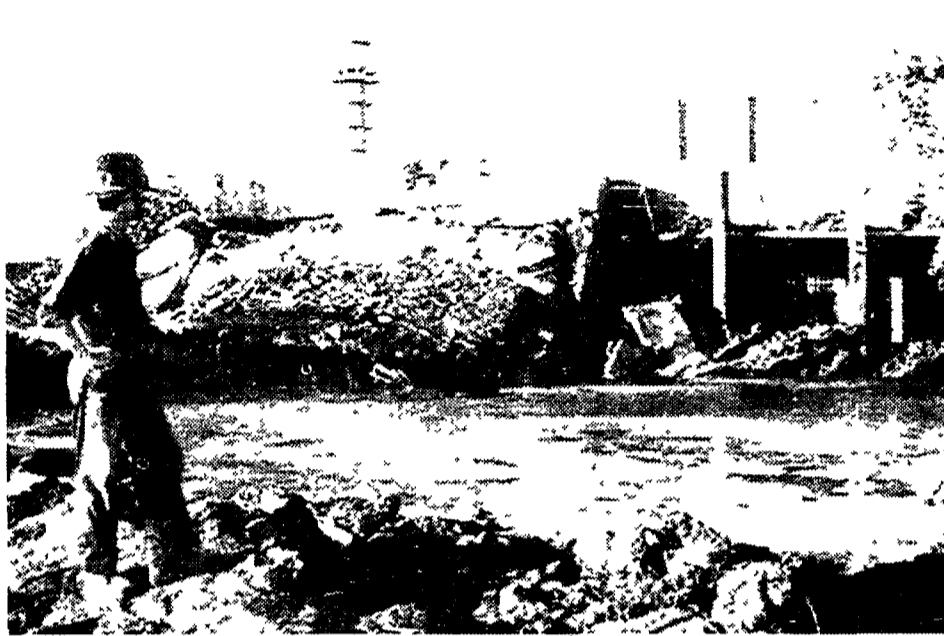
«Non pestate i piedi» Con questo principio il presidente Clinton sabato notte, ha spiegato all'America la decisione di bombardare Baghdad. L'ordine d'attacco dopo che erano state raggiunte «prove inequivocabili» sulla partecipazione irachena all'attentato contro Bush. «Rammarico» per i civili uccisi. Secondo «Newsweek» Clinton non ha voluto colpire il quartier generale di Saddam.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. È difficile trovare nell'ideologia americana una risposta militare tanto palesemente sproporzionata. Ed invano alla ricerca di precedenti la menziona si proietta all'indietro immergendosi nelle cronache di quella «cavallosa diplomazia» che fu per molti anni il marchio di fabbrica della presidenza di Ronald Reagan. Il quale ci ricordano gli annali certo ordinò il suo tempo il bombardamento del quartier generale di Gheddafi a Tripoli. Ma solo dopo che nell'86 un vero attentato aveva ucciso una mezza dozzina di militari Usa in una discoteca di Berlino. Clinton sabato notte non ha avuto bisogno di tanto. Gli è bastato per repentinamente indossare i panni del implacabile sceriffo planetario e premere per 25 consecutive volte il grilletto che la Cia e l'Attorney General Janet Reno gli consegnassero le «prove inequivocabili» della partecipazione irachena ad un tentativo (abortito) contro un ex presidente. È così poco dopo la sparatoria egli ha «storciamente» spiegato alla Nazione le ragioni dell'attacco. «Dal primo giorno della nostra rivoluzione», ha detto nel suo breve proclama televisivo - la sicu-

stato concepito ed organizzato l'attentato contro Bush. Quindi, messi di fronte all'evidenza, si sono limitati ad esprimere il proprio «rammarico» per quelli che hanno chiamato con spemmatissimo e feroce un derisamente «militaresco» - «danni collaterali». Come quasi sempre nel caso di operazioni militari il mondo della politica americana si è compattato schierato a fianco del presidente. I odi sono provate su Clinton da entrambi i lati della schiera politica. È pronto a rinquinare la Casa Bianca anche il convinto e pieno assenso dell'uomo che l'azione di sabato notte intendeva vendicare. George Bush. Molte tuttavia sono le perplessità che tra spaziano sotto il sottile intonaco d'una tale «scontata solidarietà». Molte e per lo più ruotanti attorno ad una essenziale domanda: perché Bill Clinton ha deciso di colpire Saddam?

Qualcuno cerca una risposta nei più evidenti risvolti della psicologia clintoniana. E trova nella fama di «imboscato» che circonda il presidente un'arguzia che «se non spiega le ragioni politiche generali dell'attacco», lascia quantomeno intendere la vera origine del linguaggio ostentatamente virilide con cui egli quell'attacco ha deciso di accompagnare. Dietro quel «nessuno ci può impunemente pestare i calli» in sostanza altro non ci sarebbe che la volontà di rafforzare - di fronte al paese e soprattutto di fronte alle forze armate - la maschera immagine di un «commander in chief» che, benché rimasto acquattato nel suo rifugio oxfordiano ai tempi della guerra del Vietnam, non esita



Un'immagine del bombardamento di Baghdad in alto Bill Clinton Sotto l'ex presidente George Bush e in basso Boutros Ghali

oggi ad usare la forza. Un troppo facile comune che abbondanti gli scivolosi terreni della psicologia individuale è capovolgere questo ragionamento. Ovvero: rievocare come dietro le «maschere» apparenze alludono a problemi aperti sul difficile fronte interno. «Noi - ha solennemente promesso il presidente prima di classicamente invocare la benedizione di Dio sopra l'America - manterremo le nostre forze pronte al combattimento. Noi lavoreremo per tenere lontana ogni minaccia. Ed agiremo ogniquale sia neces-

sario». Una frase che pareva appostatamente studiata per acquietare le ambasciate di forze armate oggi sottoposte allo shock d'una massiccia chiusura di basi ed a drammatiche riduzioni di bilancio. Ma non solo Clinton in almeno una parte del suo discorso è parso rivolgersi ad una opinione pubblica che - dopo la bomba al World Trade Center e la scoperta di un diffuso piano d'attentati a New York - guarda oggi con preoccupata perplessità ai prodromi d'una inedita minaccia terroristica dentro il territorio naziona-

le. «Una ferma e misurata risposta - ha detto - era necessaria per mandare un messaggio a coloro che sono impegnati in azioni di terrorismo promosse dagli Stati per scagionare ulteriori violenze contro il nostro popolo e confermare l'attesa di un comportamento civile tra le nazioni». Nel nome di questo «comportamento civile» sabato notte Clinton ha sparato un paio di dozzine di missili contro una città abitata da uomini. Molti dubitano che il mondo avesse bisogno d'un simile «esempio».



Due anni dalla guerra del Golfo Le tappe della crisi con Washington

Questi momenti più caldi di due anni di tensione tra Usa e Irak 27 febbraio 1991. Il presidente George Bush annuncia la fuga delle forze irachene dal Kuwait occupato nell'agosto del 1990 e la fine della guerra del Golfo 3 novembre 1992. Bush è battuto nelle presidenziali da Bill Clinton Baghdad esulta per la sconfitta Dicembre 1992. Il presidente iracheno Saddam Hussein sprime il desiderio di nuove relazioni con Washington Il presidente eletto Clinton in un'intervista ai New York Times si mostra propenso a un nuovo corso ma è d'accordo con Bush per non fare nulla finché Saddam sarà al potere. 13 gennaio 1993. Un centinaio di aerei alleati effettuano una incursione aerea contro posizioni militari nel Sud dell'Irak per rispondere a provocazioni di Baghdad (installazione di batterie di missili ai confini della zona di non volo a Sud e ripetute incursioni in Kuwait). Bilancio 19 morti tra cui due civili 17 gennaio 1993. Un caccia americano F16 abbattuto un Mig 29 iracheno sul Nord dell'Irak. In serata gli Usa lanciano dalle basi nel Golfo più di 30 missili da cro-

Tra i documenti della Cia le confessioni di uno 007 iracheno e di una donna incaricata di guidare l'auto con l'esplosivo Ma un fallito attentato ad un ex presidente americano giustifica il bombardamento?

«Ecco le prove, volevano uccidere George»

Fra le prove del tentativo di uccidere Bush, le confessioni di uno 007 di Saddam e di una donna incaricata di guidare l'auto-bomba fino al luogo stabilito per l'attentato. Ma un fallito attentato giustifica un bombardamento? Se sì, Cuba avrebbe avuto 60 volte il diritto di bombardare Washington, tanti sono i tentativi di assassinare Castro finora messi in atto dalla Cia.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Quando il 14 aprile scorso George Bush ha posato il suo ormai ex-presidentiale piede sul suolo iracheno ogni pericolo già era di fatto cessato. Due giorni prima infatti appena varcato il confine con l'Irak - lo stesso per il quale il mondo aveva due anni prima combattuto una guerra lampo - dieci persone erano state trovate in

possessione di esplosivo ed arrestate. Tutte erano di nazionalità irachena. E tutte stando a quanto hanno poi all'unisono stabilito gli investigatori kuwaitiani e quelli americani, avevano la ferma intenzione di uccidere George Bush con il classico sistema dell'auto-bomba. Punto preciso per l'esplosione. L'Università del Kuwait dove l'eroe della guer-

ra del Golfo aveva programmato il più importante dei suoi discorsi commemorativi. Di che cosa si trattava? Dell'iniziativa di un gruppo di disperati come lascia pensare la facilità con cui erano rapidamente caduti nella rete di polizia? O di manovre al servizio d'una trama ordita direttamente dalle autorità di Baghdad?

Il legame con il governo di Saddam è stato infine stabilito grazie a due testimonianze. La prima quella di una infermiera irachena, tale Wali Al-Gadhali che arrestata il 12 aprile, ha sostenuto di essere stata incaricata da un agente della sicurezza di Baghdad di guidare un'auto a colima d'esplosivo nel parcheggio della Università del Kuwait. La seconda quella di un altro iracheno che catturato nel corso di una successiva retata il 28 aprile scorso ha confessato di essere un agente

dei servizi segreti di Saddam. Sono queste le «sicquovocabili prove» che la Cia ed il procuratore generale Janet Reno hanno consegnato a Bill Clinton prima del raid di sabato notte? Nel suo discorso alla nazione il presidente è stato comprensibilmente avaro di dettagli giudiziari. Ma certo è che già due mesi fa, agli inizi di maggio egli aveva inviato a Kuwait City un'intera batteria di agenti del Fbi e della Cia per indagare sulla vicenda dell'neando già allora l'ipotesi d'una possibile rappresaglia americana nel caso fossero emerse dirette responsabilità del governo iracheno. «Se dovessimo determinare che l'Irak è coinvolto nell'organizzazione di attività terroristiche - aveva detto - andremmo il suo volto da cetero ad adolescente. L'allora direttore delle Comunicazioni della

Casa Bianca George Stephanopoulos - non mancheremo di prendere misure appropriate». Pochi tuttavia - essendo l'attentato fallito sul nascere - pensavano che il presidente avrebbe infine considerato «appropriato» un bombardamento di Baghdad. La verità non la si saprà probabilmente mai. In un inedito riguardo di dignità nazionale infatti le autorità kuwaitiane hanno deciso di respingere qualunque ipotesi di estradizione degli imputati. I quali verranno così processati soltanto dai tribunali dell'emirato non particolarmente famosi per la trasparenza e l'indipendenza con cui fanno giustizia. Il processo iniziato lo scorso 5 giugno è stato sospeso. Ed è cominciato proprio sabato scorso prima che i Tomahawk americani ricominciassero a piovere su Baghdad.

Il caso dell'attentato contro Bush tuttavia ripropone anche una domanda che per molti aspetti prescinde dalla verità sui rapporti tra terroristi arrestati in Kuwait e governo iracheno. Questa è l'attentato contro la vita di un capo di Stato (ex o in carica) motivo sufficiente per un bombardamento aereo? Se la risposta è sì, fanno notare molti, Cuba negli ultimi trent'anni avrebbe potuto radere al suolo Washington bombardandola ben 60 volte. Tante quante sono stati tentati di omicidio perpetrati (in modo storicamente documentato) dalla Cia contro Fidel Castro.

WASHINGTON. L'attacco missilistico contro Saddam ha nuovamente messo in allarme il Dipartimento di Stato per quanto riguarda la sicurezza degli americani all'estero. Ne consegue l'ennesimo invito a vigilare contro possibili azioni terroristiche «i cittadini americani che viaggiano all'estero fin dai prossimi giorni» recita una nota del Dipartimento di Stato Usa. debbono essere prudenti al massimo in ragione della tensione che seguita ai recenti avvenimenti all'azione militare contro l'Irak all'arresto di otto terroristi e all'attentato contro il World Trade Center in febbraio. La nota non specifica i paesi «a rischio» per i viaggiatori americani.

WASHINGTON. George Bush non è l'unico bersaglio su cui in apparenza si addensano vorrebbe uccidere una persona per la cocente sconfitta subita nella guerra del Golfo. Anche il generale Norman Schwarzkopf sarebbe nel mirino degli iracheni. A quanto ha appreso la rete televisiva Cnn da fonti del Pentagono negli ultimi giorni sono «in pre-«massicce» misure addizionali di sicurezza per Schwarzkopf. L'impetosa del discorso è in cui nel 1991 le forze alleate cacciavano Saddam al ritiro del Kuwait. Il generale è in pensione e vive vicino a Tampa in Florida negli ultimi due anni ha ricevuto molte minacce da parte di gruppi terroristici iracheni.

La lunga lista delle inadempienze del regime di Baghdad Ostacolate le ispezioni per verificare il disarmo. Ghali: «Hanno impianti a doppio uso»

Il braccio di ferro Onu-Irak

NOSTRO SERVIZIO

Il governo dell'Irak rifiuta tuttora di conformarsi pienamente alle risoluzioni adottate dalle Nazioni unite a partire dalla guerra del Golfo e numerosi contenziosi restano ancora aperti tra Baghdad e l'organizzazione internazionale anche se il governo di Saddam Hussein sostiene invece di avere soddisfatto il novantacinque per cento delle richieste dell'Onu. Secondo le Nazioni unite ed i paesi occidentali esiste una lunga lista di inadempimenti in materia di disarmo di controllo a lungo termine dell'industria irachena di diritti umani e di compensazioni economiche. Ed è per questo che l'Onu mantiene ancora in vigore l'embargo commerciale decre-

tato dopo l'invasione irachena del Kuwait nell'agosto del 1990. L'ultima disputa riguarda il rifiuto di Baghdad dall'inizio di giugno di permettere all'Onu di installare impianti di sorveglianza sui due siti in cui vengono provati i missili balistici a Yaum Al Avim e Al Rafal - circa sessanta chilometri a sud della capitale. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha avvertito l'Irak il 18 giugno scorso delle «gravi conseguenze» che potrebbe comportare l'insistenza nel rifiuto. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni unite le autorità di Baghdad tentano di ostacolare l'azione della commissione speciale incaricata di supervisionare il disarmo dell'I-

rak e di ottenere conformemente alle condizioni del cessate il fuoco della guerra del Golfo l'eliminazione del potenziale militare di carattere nucleare chimico e batteriologico e di tutti i missili di gittata superiore a centocinquanta chilometri. Questa commissione «non può sempre intraprendere le attività di controllo e di verifica nella loro integrità» lamentava l'Onu in un rapporto pubblicato lo scorso aprile. Nel documento il segretario generale dell'organizzazione Boutros Boutros Ghali si era dichiarato particolarmente allarmato per l'esistenza «di installazioni a doppia capacità», utilizzabili cioè sia per fini pacifici che militari. Si rimprovera altresì all'Irak di non avere rimpatriato i ku-



waitiani fatti prigionieri o scomparsi durante la crisi del Golfo. Essi sarebbero circa settecento, secondo calcoli che sono stati fatti da fonti dell'emirato. D'altra parte il governo di Baghdad e le Nazioni unite non hanno ancora rinnovato un accordo riguardante la presenza di personale umanitario in Irak scaduto a fine marzo. Accuse a Baghdad arrivano anche da parte dei curdi iracheni. Essi affermano che gli uomini di Saddam tentano con atti di terrorismo dinamitardo di spingere il personale umanitario ad andarsene dalla zona settentrionale del paese. Quattro membri di organizzazioni assistenziali non governative hanno perso la vita nel

Kurdistan iracheno dall'inizio dell'anno ad oggi. I curdi affermano anche di essere vittime di un blocco economico da parte di Baghdad. Articoli di stampa hanno accusato recentemente l'Irak di proseguire la repressione anche nel sud del paese abitato in prevalenza da cittadini di religione musulmana sciita. Baghdad rifiuta di applicare la risoluzione 706 che l'auto-rizzerebbe a condizioni molto severe a riprendere le esportazioni di petrolio per acquistare beni di natura umanitaria e finanziare attività dell'Onu nel paese. Il testo della risoluzione 706 mina la sovranità nazionale dell'Irak sostiene il regime di Saddam Hussein.

Washington «Chi viaggia all'estero sia prudente»

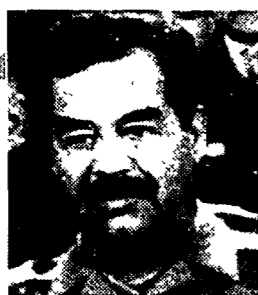
Notizia Cnn Schwarzkopf minacciato da terroristi

WASHINGTON. L'attacco missilistico contro Saddam ha nuovamente messo in allarme il Dipartimento di Stato per quanto riguarda la sicurezza degli americani all'estero. Ne consegue l'ennesimo invito a vigilare contro possibili azioni terroristiche «i cittadini americani che viaggiano all'estero fin dai prossimi giorni» recita una nota del Dipartimento di Stato Usa. debbono essere prudenti al massimo in ragione della tensione che seguita ai recenti avvenimenti all'azione militare contro l'Irak all'arresto di otto terroristi e all'attentato contro il World Trade Center in febbraio. La nota non specifica i paesi «a rischio» per i viaggiatori americani.

WASHINGTON. George Bush non è l'unico bersaglio su cui in apparenza si addensano vorrebbe uccidere una persona per la cocente sconfitta subita nella guerra del Golfo. Anche il generale Norman Schwarzkopf sarebbe nel mirino degli iracheni. A quanto ha appreso la rete televisiva Cnn da fonti del Pentagono negli ultimi giorni sono «in pre-«massicce» misure addizionali di sicurezza per Schwarzkopf. L'impetosa del discorso è in cui nel 1991 le forze alleate cacciavano Saddam al ritiro del Kuwait. Il generale è in pensione e vive vicino a Tampa in Florida negli ultimi due anni ha ricevuto molte minacce da parte di gruppi terroristici iracheni.

Il Maigret di Simenon In edicola ogni lunedì con l'Unità Lunedì 5 luglio La chiusa n.1 Giornale + libro Lire 2.500

Raid Usa sull'Irak



Pioggia di missili Usa sulla capitale irachena Distrutta la sede dei servizi segreti Gli iracheni: «Abbiamo abbattuto un missile» Saddam ai suoi: «È un'aggressione criminale»

Baghdad torna in guerra Tra le macerie otto civili

Baghdad ripiomba nel cupo clima di paura della guerra del Golfo. Una raffica di micidiali missili Tomahawk, lanciati dal Golfo e dal Mar Rosso, ha distrutto nella notte tra sabato e domenica la sede dei servizi segreti iracheni nel quartiere residenziale di Mansour. Otto le vittime tra i civili. Tra i morti la pittrice irachena Layla al-Attar e suo marito. Saddam convoca i capi del regime e parla di «criminale aggressione».

TONI FONTANA

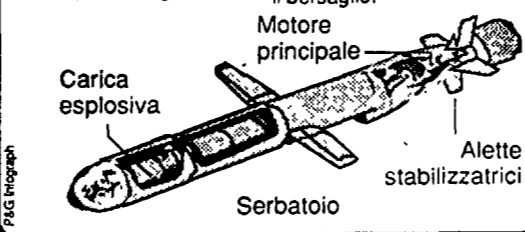
La storia fa un rapido, inatteso e drammatico salto all'indietro. E Baghdad, dove il popolino stremato dall'embargo sperava in un atto di clemenza da parte dei vincitori nel Golfo, ripiomba nel clima cupo della guerra. I bastioni dei bombardamenti «chirurgici» affondano tra le case. Colpiscono l'obiettivo, al prezzo di altre vite. Ventitré sofisticati e micidiali missili da crociera Tomahawk, versione marina dei potentissimi Cruise, sono piombati come falchi nella notte tra sabato e domenica su Baghdad. Due navi da guerra americane che incrociano nel Golfo e nel mar Rosso hanno sparato in rapidissima sequenza la raffica di circa cinquantotto chilometri di distanza. Erano all'incirca le tre del mattino (l'una in Italia) quando i missili si sono infilati tra i casermoni dei servizi segreti iracheni nel quartiere di Mansour, nella zona elegante del centro di Baghdad. Mansour si stende per circa

due chilometri sul fianco destro del fiume Tigri ed è abitato dalla crema della società irachena. Un tempo i negozi presentavano vetrine slavillanti. Ora anche qui è arrivata la miseria, certo non quella delle periferie povere. Molti ricchi hanno rivenduto i gioielli in Giordania, i negozi sono sprangati. I missili hanno provocato un finimondo aprendo giganteschi crateri tra le macerie delle case sventrate e distrutte. Quando i terribili boti delle esplosioni dei missili e dei colpi della contraerea si sono quietati, è cominciato l'urlo delle sirene delle ambulanze. I giornalisti sono stati tenuti alla larga. Ma un fotografo dell'agenzia France Presse è riuscito ad avvicinarsi e ha visto i cadaveri di due uomini distesi davanti ad una piccola abitazione di due piani con la facciata devastata. Il fotografo ha conato quattro edifici completamente distrutti ed altri otto danneggiati seriamente. I vetri delle abitazioni erano in fran-

Missile Tomahawk

Lunghezza: 6 m. Diametro: 0,53 m. Apertura alare: 2,53 m. Gittata: 500 - 1.300 km. Velocità: 800-880 km/h. Testata: nucleare da 5 a 200 kiloton, convenzionale da 112,5 a 450kg.

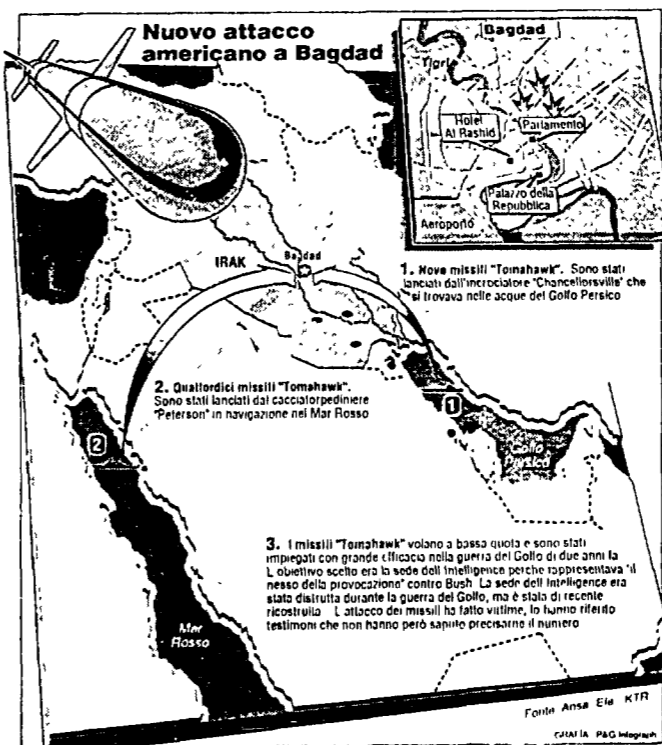
Sistema di guida computerizzato: Il computer del missile contiene informazioni circa la topografia del territorio che una volta codificate permettono di colpire con estrema precisione il bersaglio.



ignobile - ha scritto il foglio dei militari Al-Qadissiyah - e con il discorso del presidente Clinton intarcato di menzogne l'amministrazione americana dimostra la propria arroganza.

Saddam, in mattinata, ha convocato il Consiglio del Comando della Rivoluzione, la massima istanza del regime, e la direzione del partito Baath. Un laconico comunicato parla di «aggressione terroristica». In precedenza il Consiglio della Rivoluzione aveva espresso un giudizio più duro e articolato. Lo speaker della radio aveva parlato di «vile aggressione che ha martirizzato parecchi civili nelle abitazioni vicine al quartier generale e ne ha feriti

molto altri, tra cui donne e bambini. I dirigenti americani - dice il vertice del regime - hanno tentato di giustificare questa vile aggressione collegandola all'assurdo piano per uccidere Bush... che è stato inventato da codardi dirigenti kuwaitiani d'accordo con gli americani. I capi iracheni se la prendono con «il silenzio dell'Onu che ha portato all'escalation delle aggressioni contro l'Irak e altri paesi come la Somalia e minaccia la sicurezza e la pace nel mondo». Una reazione, quella del vertice del regime, attesa e scontata dopo l'assalto dei missili americani. La raffica dei Tomahawk mette definitivamente fine ai



sogni di una parte della dirigenza irachena che aveva puntato sul cambio alla Casa Bianca le proprie speranze su una rapida fine dell'embargo. Il blocco economico, lungi dal mettere in ginocchio Saddam che anzi trae linfa dall'embargo per mantenersi al potere, relega l'Irak ad un ruolo marginale nel turbolento panorama mediorientale. I capi del regime di Baghdad intendono reinsediarsi nella partita approfittando dei forti timori che il riarmo dell'Iran susciti in Occidente. Ed hanno assoluto bisogno di riprendere le esportazioni di petrolio per incassare valuta e tentare di risolvere l'economia devastata dalle guerre del dittatore e dall'embargo. Per questo il vice-primo ministro iracheno Tarek Aziz, il 12 giugno scorso aveva concesso un'intervista al Washington Post affermando tra l'altro che Baghdad «deve giocare un ruolo naturale di stabilizzatore davanti alla minaccia iraniana ed altri pericoli». Per questo Aziz sollecitava la fine dell'embargo. L'intervista non aveva tuttavia ricevuto alcuna risposta dalla Casa Bianca. Anzi, la polemica sul mancato rispetto delle risoluzioni Onu si è via via riaccesa nel mese di giugno. L'Irak ad esempio si oppone all'installazione di telecamere di sorveglianza in due impianti per la fabbricazione di missili balistici situati a Yaum Al-Azim e a Al-Rafah a circa sessanta chilometri da Baghdad. In quanto al fallito attentato all'ex-presidente americano Bush in visita, nell'aprile scorso, in Kuwait, proprio oggi si apre nella capitale dell'Emirato il processo. Sul banco degli accusati: quattro iracheni e tre kuwaitiani. I due principali imputati iracheni hanno ammesso, non si sa quanto spontaneamente, di aver organizzato l'attentato per conto dei servizi di Baghdad.

Reazioni negative dal Golfo all'Egitto «Quei missili aiutano gli integralisti»

Gli arabi preoccupati «Blitz grave»

«Di tutto avevamo oggi bisogno, tranne di una nuova azione militare nel Golfo: queste parole di uno dei più stretti collaboratori del presidente egiziano Hosni Mubarak, ben sintetizzano le reazioni del mondo arabo alla rappresaglia missilistica americana contro Baghdad. Quei 23 Tomahawk hanno riaperto ferite non ancora rimarginate nel mondo arabo. Ecco allora riemergere la vecchia critica agli Stati Uniti: quella di applicare nell'area mediorientale, ma non solo, la politica dei «due pesi e due misure». A sottomano è la Lega araba, ma anche i governi moderati del Golfo, da sempre fedeli alleati degli Usa: «Siamo di nuovo alla politica dei due pesi e due misure», afferma un alto funzionario ad Abu Dhabi, capitale della federazione degli Emirati arabi uniti. E di «due pesi» parla anche il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, riferendosi in particolare alla vicenda dei musulmani di Bosnia. «Massacrati senza che l'Occidente sentisse l'esigenza di un intervento protettivo». I missili americani ispirano una riflessione comune al regime siriano e ai Paesi del Golfo, di solito non proprio convergenti nell'azione politico-diplomatica: quando si tratta di colpire un arabo - a succo delle prese di posizione dei vari emiri e del presidente Assad - gli Stati Uniti e l'Europa non esitano un minuto, ma non altrettanto fanno per costringere Israele a rispettare le risoluzioni dell'Onu che da 25 anni gli impongono di ritirarsi dai territori occupati. L'attacco statunitense, sostiene a sua volta Faruk Kaddumi, membro dell'esecutivo dell'Olp, costituisce «una stupida mossa da parte degli Usa come unica superpotenza mondiale, che dovrebbe mantenere la pace e la sicurezza, invece di irritare e provocare altre nazioni». Ma nel mondo arabo non c'è solo preoccupazione e condanna. A dominare è soprattutto l'incredulità per un gesto di cui si stenta a capire il senso strategico: «Gli Stati Uniti - nota un autorevole fonte vicina a re Hussein di Giordania - dovranno mettere nel conto una probabile reazione politica sfavorevole ai loro interessi nella regione». L'affermazione del diplomatico giordano «materializza» il timore più sentito in queste ore in tutte le capitali arabe: quello di un rafforzamento dei movimenti integralisti, aiutati nella loro «guerra santa» contro l'Occidente, e i regimi arabi moderati, dall'«arroganza armata» del «Satana americano», riemerso sotto le inaspettate spoglie di Bill Clinton. L'avversione per il «nuovo Satana americano» è più forte dell'odio verso lo storico nemico iracheno: ecco allora la condanna senza appello decretata dagli ayatollah di Teheran: «L'attacco americano è un insulto all'intera comunità internazionale», tuona il ministero degli Esteri iraniano in un infuocato comunicato, nel quale si chiede una risposta adeguata da parte delle Nazioni Unite all'azione banditesca degli Stati Uniti. A sostenere senza tentennamenti l'azione della Casa Bianca rimane Israele: secondo «radio Gerusalemme», Clinton avrebbe preavvertito il primo ministro Rabin dell'attacco missilistico, «una risposta adeguata all'azione terroristica progettata da Baghdad», ha affermato il ministro dell'Edilizia Benjamin Ben Eliezer. Israele non sembra temere, almeno per il momento, una minaccia diretta da parte irachena. Ma la Tv di Stato ha rimandato a più riprese le immagini degli attacchi missilistici iracheni sulla città israeliana, nei giorni maledetti della guerra del Golfo. Da ieri gli israeliani sono tornati a scrutare il cielo con preoccupazione. □ U.D.G.

Da Londra a Mosca, da Parigi a Bonn comprensione per l'attacco Usa. Svizzera critica

Le capitali europee assolvono l'attacco «Giusta risposta contro il terrorismo»

Da Berlino a Londra, da Parigi a Mosca: i governi europei giustificano e appoggiano l'azione militare americana: «È una reazione legittima contro un atto di terrorismo internazionale». Più caute le reazioni spagnole e olandese: «Attendiamo che gli Stati Uniti chiariscano le ragioni della loro iniziativa in sede Onu». Critiche dalla Svizzera: «Questa azione non aiuta la pacificazione dell'area del Golfo».

zione sul piano del diritto internazionale», ha rilevato il leader laburista John Smith. «La Francia comprende la reazione degli Stati Uniti e i motivi di una operazione condotta sotto la responsabilità americana che rappresenta la risposta a un attentato contro l'ex presidente Bush», questo il commento del ministro degli Esteri di Parigi, approvato anche dal presidente Francois Mitterrand, che era stato avvertito sabato mattina da una telefonata di Clinton. Altra capitale, altra giustificazione. È quella che proviene da Berlino: per il cancelliere Helmut Kohl si è trattato di una «reazione giustificata» ad un «eccessabile tentativo» di compiere un'azione terroristica. Per Kohl gli elementi finora acquisiti «hanno manifestamente e inequivocabilmente confermato» la responsabilità dell'Irak nell'organizzazione dell'attentato contro Bush. Il governo tedesco afferma di condividere con quello statunitense il convincimento che «il terrorismo internazionale può essere contrastato solo con un'azione decisa». Un leit motiv che ricorre

anche nelle prese di posizione dei governi di Belgio, Svezia e Austria. E Mosca? Anche nel comunicato emesso dal Cremlino si giustifica, in base al diritto internazionale, l'attacco missilistico contro il comando dei servizi segreti iracheni. Tuttavia, il comunicato del ministero degli Esteri russo cerca di dire qualcosa di più, auspicando che questa azione militare non dia inizio a una «escalation» di guerra. «Secondo l'opinione della dirigenza russa - sottolinea la nota ufficiale - le azioni statunitensi sono giustificate, in quanto derivano dal diritto di uno Stato all'autodifesa individuale e collettiva, in conformità all'articolo 51 della Carta dell'Onu». Nel coro dei consensi, si registrano però alcune «stecche». Come quella svizzera: da Berna un portavoce del Dipartimento federale degli Esteri ha osservato che operazioni di questo genere non contribuiscono alla pacificazione nel Golfo né al miglioramento delle relazioni tra Baghdad e Washington. Cautela e preoccupazione emergono dall'Aja e Madrid. L'Olanda attende le spiegazioni americane al Consiglio di Sicurezza dell'Onu prima di prendere posizione sull'attacco, ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri, perché il governo non ha voluto reagire «sulla base di elementi insufficienti». Posizione analoga quella espressa da un portavoce del ministero degli Esteri spagnolo, per il quale è comunque colpa del regime di Saddam Hussein se l'Irak «è ai margini della comunità internazionale». Infine, la Turchia. L'attacco missilistico americano rappresenta la prima «prova del fuoco» per il governo presieduto da Tansu Ciller. Ankara ha espresso parere positivo sull'attacco compiuto dagli Usa, ma ha sottolineato che la lotta internazionale al terrorismo dovrebbe essere estesa per aiutare i musulmani della Bosnia. «La Turchia - ha dichiarato la nuova premier, Tansu Ciller - appoggerà il coordinamento internazionale nella lotta contro il terrorismo, ma un esempio di questo dovrebbe essere dato in Bosnia».



La Farnesina «capisce» le ragioni di Clinton Fassino critica Andreatta

ROMA. Piena, totale e convinto adesione della Farnesina alle motivazioni dell'attacco americano su Baghdad. «La notizia dell'attacco missilistico americano della notte scorsa contro un obiettivo, definito «militare e dei servizi» a Baghdad - recita una nota della Farnesina - era contenuta in un messaggio del Segretario di Stato Christopher al Ministro degli Esteri Andreatta, fatto pervenire nelle prime ore di stamane (ieri ndr)». «Il messaggio sottolinea che l'attacco è una risposta al tentativo di attentato dello scorso aprile contro l'ex-presidente Bush in Kuwait, rispetto a cui sono state ottenute le prove delle dirette responsabilità del governo iracheno». «Il terrorismo internazionale - afferma ancora il Ministero degli Esteri - mostra ogni giorno di più la sua pericolosità... comprendono quindi tanto la reazione americana quanto i motivi che l'hanno suggerita e si condivide il proposito di opporsi al terrorismo anche nei suoi centri ispiratori, ovunque essi si trovino». Nessun commento ufficiale è venuto per ora dal Vaticano. Come in altre occasioni del genere, le fonti ufficiali della Santa Sede preferiscono probabilmente aspettare di avere elementi più approfonditi dei fatti, prima di pronunciarsi. La radio Vaticana, nel notiziario italiano, si è limitata ad un resoconto di quanto accaduto. Il Papa non ha fatto alcun accenno ien alla situazione in Irak. «Non è con i missili o con le rappresaglie che si sconfiggerà Saddam - ha affermato dal canto suo Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds - anzi, così lo si rafforza soltanto, consentendogli di presentarsi al proprio popolo e al mondo come «vittima». Clinton sta commettendo lo stesso errore di Bush: crede di poter risolvere i problemi politici con l'uso della forza». «Si è già visto in Somalia - conclude l'esponente del Pds - che questo metodo crea molti più problemi di quanti non pretenda di risolverne. Un nuovo ordine mondiale non può nascere se fondato sulle armi. E di questo dovrebbe tenere conto anche il ministro Andreatta, di cui non condividiamo affatto le dichiarazioni di queste ore».

«Cosi si alimenta l'integralismo, gli Usa non possono fare i giustizieri»

troverà nuovi proseliti. L'immagine di Clinton esce indebolita da questa prova di forza? Il presidente democratico ha avuto il grande merito di aver portato alla luce politica, quelle istanze di rinnovamento e di libertà che erano disperse nella società americana. Ma ultimamente sembra voler vestire panni non suoi, quelli del «duro», inflessibile «castigator». Non credo che sia questo il modo giusto per rispondere a quanti lo accusano di «indecisionismo», a chi lo dipinge come una sorta di «cor Tentenna» americano. Chi lo ha appoggiato non si aspetta da lui esibizioni di forza, non è così che rinverdirà il «sogno americano». □ U.D.G.

INTERVISTA Dacia Maraini condanna il blitz aereo

«Cosi si alimenta l'integralismo, gli Usa non possono fare i giustizieri»

«Attento Bill, la vendetta è un errore»

«La violenza è sempre stupida, specie quando avviene a «scoppio ritardato», come nel caso dei missili su Baghdad», a parlare è la scrittrice Dacia Maraini, una dei garanti dell'associazione «Un ponte per Baghdad». «Quei missili sono il segno dell'impotenza americana. Bill Clinton sbaglia a vestire i panni del giustiziere». «Azioni come questa alimentano una spirale di sangue e rafforzano gli integralisti islamici». «La vendetta è sempre stupida, ma quando avviene a «scoppio ritardato», come nel caso dei missili su Baghdad, è ancora più stupida ed esecrabile». A parlare è la scrittrice Dacia Maraini, che insieme a Franco Fortini, Raniero La Valle, Eugenio Melandri e Vauvo Senese fa parte del Co-

ntroaria alla pratica della vendetta, non solo quando viene esercitata dagli Stati Uniti. Non ho ancora avuto modo di leggere il comunicato del «Ponte per Baghdad», di una cosa sono comunque certa: la ritorsione alimenta una spirale di sangue inarrestabile, e in questo caso rafforza i fondamentalisti nella diffusione dell'odio verso l'Occidente. La guerra, in ogni sua forma, è un'esplosione di irrazionalità che non può trovare alcuna giustificazione. C'è solo «irrazionalità» nei 23 missili lanciati su Baghdad? No, vi è anche un preoccupante segno di impotenza. Considero la vendetta un atto

di per sé stupido e perdente, ma quando è espressa nell'immediato, «a caldo», si può almeno ricorrere alla tesi, comunque sbagliata, dell'«emoività». Ma non è questo il caso. L'attentato a Bush è avvenuto ad aprile: Clinton ha avuto tutto il tempo per mettere a punto altre misure per colpire Saddam Hussein. Quei missili rappresentano una sconfitta per la nuova amministrazione americana, un'omologazione con i presidenti «muscolari» del passato. Il mondo arabo è tornato ad accusare l'Occidente, in particolare gli Usa, di usare nel mondo una politica del «due pesi e due misure»: missili contro l'Irak, silenzio complice nei riguardi



del «eliminazione, non solo politica, dell'entità musulmana in Bosnia. Condividi questa critica? Direi di sì. Ma quello che più mi preoccupa è l'immagine che le popolazioni arabe e musulmane hanno dell'Occidente, dei valori professati e spesso clamorosamente con-

traddetti nella pratica. Non credo che i missili su Baghdad, come l'arma dell'embargo, abbiano indebolito Saddam. So invece che l'embargo uccide ogni giorno centinaia di bambini. So anche che quei missili rafforzano gli integralisti islamici e il loro odio contro tutto ciò che si di-



**La missione delle Nazioni Unite nel mirino**  
Dopo gli avvertimenti degli uomini di Aidid stampati su volantini e distribuiti in città gravi due soldati Usa e uno di Islamabad

**La «Voce islamica» mette in guardia i parà**  
«Anche voi non uscite dagli accampamenti»  
Un collaboratore del generale fuggiasco  
«Per noi restano ancora margini di negoziato»

**Conflitto a fuoco in Germania**  
Cade in un agguato Grams latitante della Raf  
Morto anche un poliziotto

# Cecchini somali sparano ai caschi blu

## Feriti americani e pachistani, minacciati gli italiani

Cecchini sparano a Mogadiscio contro i soldati dell'Onu: feriti due americani ed un pachistano. Dopo le minacce di morte a «1500 americani, civili o militari, in Somalia o all'estero», altri volantini, siglati stavolta «Voce islamica», intimano a pachistani e italiani di non uscire dagli accampamenti. Un collaboratore di Aidid: ci sono ancora margini di negoziato con l'Onu.

**MOGADISCIO.** Due soldati americani ed un pachistano sono stati feriti da un cecchino mentre percorrevano il corso «21 ottobre», alla periferia di Mogadiscio a bordo di una grossa jeep. Le condizioni dei tre feriti sarebbero abbastanza gravi. Sono stati tutti ricoverati all'ospedale svedese, accanto al comando «Unosom», vecchia sede dell'ambasciata americana. Altri colpi di fucile sono stati sparati contro veicoli militari pachistani, ma senza andare a segno.

La tensione resta dunque alta nella capitale somala, anche perché alle minacce di morte nei confronti di 1500 civili o militari americani, contenute in volantini firmati «Fratellanza musulmana», si sono aggiunti ieri perentori inviti agli italiani ed ai pachistani perché non escano dai propri accampamenti. Anche in questo caso le minacce sono contenute in volantini. Questa volta la sigla è «Voce islamica». Dopo i colpi di cannone

contro la nave-cisterna americana «American Osprey» due giorni fa, prosegue dunque in città la «guerra di carta» cominciata nei giorni scorsi con una «sentenza di morte» contro i dirigenti Unosom da parte di un «tribunale popolare islamico» formato da giudici ed il volantino che annunciava l'uccisione di 1500 americani, civili e militari, in Somalia e all'estero. Erano sembrate quelle, risposte dirette ai volantini diffusi dall'Unosom con l'avviso di ricerca per il generale Aidid - che continuava a concedere interviste a reti televisive americane - e la promessa di ricompense per chi avesse dato informazioni utili per la cattura di Aidid, o avesse portato il ricercato «alla porta 8 del complesso Unosom».

A Mogadiscio nei giorni scorsi è circolata voce anche di tagli poste da organizzazioni somale sui dirigenti dell'Unosom: 25 milioni di dollari

per Jonathan Howe (l'invitato Onu) e cifre via via più basse per i generali Bir e Montgomery e l'ambasciatore Usa Gooden.

Il generale Bruno Loi, comandante delle truppe italiane, interpellato dopo la notizia del volantino anti-italiano, afferma di non esserne a conoscenza, ma precisa che «non ne siamo preoccupati più di tanto. Il cecchinaggio è un'arte che i somali hanno esercitato da quando sono arrivate le prime truppe, ma non sanno sparare molto bene e quindi raramente colpiscono l'obiettivo. Noi abbiamo ridotto lo stato di allerta dal grado uno, il massimo, ad uno più basso, il due e queste minacce, anche se seguite da qualche atto come il ferimento dei due americani e del pachistano, non ci fanno pensare che la situazione sia più grave dei giorni scorsi».

Da Londra i leader della

«Islamic Union» fanno sapere che non hanno niente a che fare con le minacce islamiche diffuse a Mogadiscio e che gli islamici non hanno fatto alcuna alleanza con Aidid, che rimane un nemico».

Sul piano «politico» Omar Jess, leader del Movimento patriottico somalo (Spm) ed alleato di Aidid continua a scagliarsi verbalmente contro l'Unosom che «cerca di dividere la Somalia e schiavizzare il popolo». Esattamente le stesse cose che Issa Siad, «ministro degli Esteri» di Aidid aveva detto una settimana fa. Però un altro fedele collaboratore di Aidid, Osman Ato, al quale sono state distrutte due autorimesse durante gli attacchi aerei, dice che «Howe deve aver sbagliato ad ordinare l'attacco perché deve essere stato informato male della situazione» e lascia intendere che a suo parere vi siano possibilità di trattare con l'Unosom.



Un somalo trasporta un ferito vicino ai soldati italiani

**BERLINO.** Wolfgang Grams, un terrorista della Rote Armee Fraktion, è stato ucciso ieri in una sparatoria con la polizia a Bad Kleinen, nel Mecklenburgo-Pomerania. Nello scontro a fuoco ha perso la vita anche un agente dell'antiterrorismo. La compagnia di Grams, Birgit Hogefeld, un altro poliziotto e un macchinista sono rimasti feriti. Grams e la Hogefeld, ricercati da più di dieci anni, erano accusati di aver preso parte all'attentato dinamitardo del 1989 in cui era stato ucciso Alfred Herrhausen, presidente della più grande banca tedesca. Grams era inoltre implicato nell'assassinio dell'industriale Ernst Zimmerman nel 1985 e in quello di un funzionario del ministero degli Esteri l'anno successivo.

L'operazione è scattata in seguito a una soffiata. Un agente si è avvicinato ai due in un ristorante della stazione ferroviaria di Bad Kleinen e ha chiesto loro i documenti. Per tutta risposta la Hogefeld ha aperto il fuoco ferendolo mortalmente.

La storia del gruppo terroristico di estrema sinistra Rote Armee Fraktion (Raf) comincia nel 1968 ed è costellata di rapine in banca, attentati dinamitardi, omicidi, ai quali lo Stato risponde con il potenziamento della polizia federale.

Il 2 aprile 1968 scoppiano due ordigni incendiari in due grandi magazzini di Francoforte. I quattro responsabili, tra essi Andreas Baader e Gudrun Ensslin, vengono arrestati e condannati a due anni di carcere. I militanti di un gruppo politico di Berlino capeggiato dalla giornalista Ulrike Meinhof e dall'avvocato Horst Mahler nel maggio 1970 liberano a mano armata i detenuti. Il gruppo Baader-Meinhof, dal 1971 cambia il nome in «Rote Armee Fraktion» (Raf) compiendo anche sanguinose operazio-

ni all'estero e in Germania. Andreas Baader, Jan Carl Raspe e Gudrun Ensslin alla notizia del fallimento di un dirottamento aereo attuato dalla Raf si uccidono a Stammersheim, come l'anno prima si era suicidata la detenuta Ulrike Meinhof. Dubbi e sospetti circondano il suicidio dei terroristi.

Le imprese sanguinose della Raf proseguono negli anni ottanta con l'uccisione del presidente della Deutsche Bank, Alfred Herrhausen nel novembre del 1989 e con quella di Detlev Karsten Rohwedder, presidente della «Treuhandanstalt» (per le privatizzazioni nella ex-Rdt) nell'aprile del 1991.

La riunificazione tedesca ha poi fatto venire meno la copertura ai terroristi che avevano trovato riparo ad Est ed alcuni di essi sono finiti in carcere. Tra di essi chi si è «pentito» ha goduto dello sconto di pena previsto da una legge sul «pentitismo». Secondo gli esperti il nucleo duro della Raf, come dimostrato anche da quanto avvenuto ieri, seguita a colpire dove può. Ma dovrebbe essere ormai composto da uno sparuto numero di attivisti, anche se può contare su numerosi fiancheggiatori e simpatizzanti. La Raf, che negli anni passati ha cercato di cooperare con organizzazioni simili in Francia (Action Directe), Spagna (Grupo) e Italia (Brigate Rosse), ha visto finire in tribunale oltre 80 dei suoi affiliati. Nell'aprile del '92, con un documento fatto giungere all'ufficio di un'agenzia di stampa straniera a Bonn, aveva annunciato di voler interrompere temporaneamente gli attentati contro «rappresentanti della dirigenza dell'economia e dello stato». Ciò perché, era precisato, la Raf dispone di troppe poche forze «per spuntarla contro la strategia dell'imperialismo esteso a tutti i livelli».

**A Tokyo vince un «samurai»**  
Nuovo partito del Giappone strappa 20 seggi in città  
A picco il partito socialista

**TOKYO.** Il «Nuovo partito del Giappone», fondato soltanto un anno fa, ha ottenuto un grande successo ieri nelle elezioni per l'assemblea metropolitana di Tokyo, passando da due a 20 seggi e avviandosi a diventare la terza forza politica del paese. Le elezioni, che interessavano nove milioni e mezzo di abitanti della capitale - un decimo dell'elettorato nazionale - hanno visto il crollo dei socialisti, scesi da 32 a 13 seggi, e la tenuta del partito liberale democratico (Ld) che ha guadagnato un seggio, portandosi a 44 sui 126 totali. Il Ld insomma non ha risentito delle scissioni degli ultimi giorni che hanno portato alla nascita di due nuovi partiti. Soltanto il 51,4 per cento degli aventi diritto è andato alle urne.

Sul piano locale i risultati hanno scarso rilievo perché il governatore di Tokyo è eletto direttamente dal popolo, ma costituiscono un test significativo dei nuovi orientamenti politici che maturano nel paese, perché la consultazione elettorale si è tenuta all'indomani del voto di sfiducia contro il governo, della doppia scissione nel Ld, ed alla vigilia delle elezioni per la Camera bassa, fissate per il 18 luglio prossimo.

Se si confermasse l'orientamento espresso dall'elettorato della capitale nel voto di ieri, il Nuovo partito del Giappone potrebbe diventare il vero ago della bilancia, condizionando futuri eventuali governi di coalizione. Il fondatore del partito, Hosokawa, è l'uomo politico più popolare del momento. Altro leader su cui sono puntati i riflettori è Tsutomu Hata, che la scorsa settimana ha fondato il Shinsaito, o Partito della nuova vita, insieme a 44 transfughi del gruppo parlamentare liberale democratico. Dopo la vittoria di ieri nelle municipalità di Tokyo, Hosokawa diventa un avversario pericoloso per tutti. Qualsiasi coalizione potrebbe avere bisogno del suo sostegno. Per ora Hosokawa preferisce fare il cavaliere solitario, ieri ha respinto l'invito a fare parte della coalizione anti-liberaldemocratica. Ed ha contemporaneamente declinato gli inviti dello stesso Ld ad un fronte comune contro l'opposizione.

Intanto Tokyo si prepara ad ospitare il vertice del G7, previsto dal 7 al 9 luglio. Sono già oramai pronte le bozze delle due principali dichiarazioni, quella politica e quella economica. Funzionari ed esperti dei sette governi hanno lavorato sodo negli ultimi giorni per stendere i testi di base.

**Reporter turco ucciso ai funerali di 7 giovani colpiti mentre giocavano a scacchi**  
**Fuoco sul cimitero a Sarajevo: un morto**  
**Scontri in Bosnia fra croati e musulmani**

Giornalista turco ucciso a Sarajevo da un cecchino. Stava seguendo i funerali di 7 civili uccisi sabato da un proiettile di mortaio mentre giocavano a scacchi davanti a casa. Altri tre morti ieri in città. Scontri nella Bosnia centrale fra croati e musulmani. Owen e Stoltenberg tentano di far rientrare Izetbegovic nel negoziato, e si dicono pronti a incontrarlo «in qualsiasi momento e luogo».

**SARAJEVO.** Un giornalista turco di 19 anni è stato ucciso ieri a Sarajevo da un colpo di mitragliatrice, mentre si trovava in un cimitero per seguire i funerali di una delle sette vittime della strage avvenuta il giorno prima nel quartiere di Bistrik. Sabato sera un proiettile di mortaio era caduto nel cortile di una casa dove alcune persone stavano giocando a scacchi. Fra le sette persone rimaste uccise anche due bambini di 4 e 10 anni.

Il giornalista ucciso, Omer Tasar, indossava un giubbotto anti-proiettile ma senza la protezione supplementare in grado di fermare anche i proiettili di grosso calibro. La pallottola che lo ha colpito gli ha squarciato il torace. Secondo quanto ha precisato Radio Sarajevo

Le fonti di stampa croate hanno sostenuto invece che all'offensiva sono i musulmani, soprattutto a Zepece, dove i feriti non possono essere soccorsi per mancanza di chirurghi e di medicinali.

Dirinko Tatlic, un esponente del comando delle milizie croate, ha dichiarato alla «Hina» che migliaia di profughi croati hanno abbandonato le loro case nella Bosnia centrale in questi ultimi giorni per sfuggire alla violenza dei combattimenti, mentre nelle ultime 72 ore i morti di questa etnia nella stessa regione sarebbero 45 ed i feriti 80. I combattimenti sono stati di particolare intensità intorno a Maglaj, circa 80 chilometri a nord di Sarajevo ed hanno causato un gran numero di morti e feriti secondo un portavoce delle forze di pace delle Nazioni Unite nella capitale bosniaca. Sia le autorità governative (un maggioranza musulmana) sia la Hvo hanno invitato osservatori internazionali a controllare chi sia responsabile della nuova ondata di attacchi nella Bosnia centrale e nei dintorni di Mostar, capoluogo dell'Erzegovina.

Dui scontri tra musulmani e croati si sono verificati, secon-

do il portavoce dell'Onu, anche nella città di Gornji Vakuf, mentre alcuni caschi blu canadesi sono stati bersaglio di una sparatoria ed hanno risposto al fuoco in un villaggio vicino a Sarajevo.

Il presidente del «parlamento» dei serbo-bosniaci, Momcilo Krajisnik, ha dichiarato che la Bosnia in quanto tale «non esiste più» e che per questo «deve essere divisa» in tre Stati. In una intervista a una radio locale citata dall'agenzia di Belgrado «Tanjug», Krajisnik ha aggiunto che serbi e croati hanno concordato che la ex-Repubblica jugoslava diventi una confederazione. Il presi-

dente del «parlamento» di Pale, la roccaforte dei serbi della Bosnia la parte della delegazione serbo-bosniaca ai colloqui di Ginevra. Krajisnik ha ricordato che i serbi della Bosnia non vogliono vivere separati da quelli della Krajina della Croazia e da quelli della repubblica serba di Jugoslavia e del Montenegro. «Abbiamo diritto a uno Stato anche se l'Occidente magari la pensa diversamente», ha affermato. «Teniamo conto della situazione internazionale perché essa è importante ai fini di una soluzione del problema, noi però vogliamo vivere uniti e non separati dagli altri serbi».

L'israeliano Hagai Meron punta al dialogo con i palestinesi  
«Dobbiamo avviare subito la fase transitoria organizzando le elezioni nei Territori»  
**«Autogoverno, si cominci da Gaza»**

DAL NOSTRO INVIATO  
**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

**MILANO.** «Cominciamo dalla Striscia di Gaza a sperimentare l'autogoverno palestinese, permettendo allo stesso Arafat di essere protagonista diretto del processo di pace». A proporlo è Hagai Meron, presidente della Commissione per la Knesset, uno dei più stretti collaboratori di Yitzhak Rabin.

**Quali sono per Israele i punti-chiave di un accordo con i palestinesi?**

La questione decisiva, su cui si gioca oggi il futuro del negoziato, è quella dell'autogoverno transitorio dei Territori; un autogoverno che dovrebbe estendersi non solo alle persone ma al territorio di Gaza e Cisgiordania. Ai palestinesi proponiamo di avviare da subito la fase transitoria, con elezioni libere da svolgersi in breve tempo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

**I delegati palestinesi e l'Olp insistono però per definire da subito il rapporto tra la fase di transizione e lo sbocco finale del processo negoziale.**

Non credo che sottolineare questo punto aiuti a superare

l'attuale impasse delle trattative. Ma questo non vuol dire da parte nostra evitare ogni riferimento allo status finale dei Territori. Per noi laburisti la soluzione migliore sarebbe quella di una Confederazione giordano-palestinese. Ma ogni negoziatore, compreso Rabin, sa bene che lo status finale può anche essere diverso, compresa la costituzione di uno Stato palestinese autonomo e indipendente.

**In questa decima sessione dei colloqui di pace, i palestinesi hanno posto il problema di Gerusalemme. Ritiene questo, un ostacolo insuperabile sul cammino della pace?**

Indubbiamente Gerusalemme rappresenta il problema più delicato nel processo di pace. E non solo per ragioni politiche o di sicurezza. Gli ebrei «vivono» Gerusalemme come «capitale sacra e inviolabile», inoltre tutti i partiti sionisti ritengono che Gerusalemme debba restare unita sotto la sovranità di Israele. Tuttavia credo che i palestinesi siano stati spinti a porre oggi la questione di Gerusalemme dal ti-

more di trovarsi un domani di fronte ad un fatto compiuto: l'ebraizzazione completa della città. A questa preoccupazione dobbiamo una risposta.

**Quale?**

Riconoscendo da subito il diritto dei palestinesi residenti a Gerusalemme essi di poter votare ed essere eletti nelle elezioni del Consiglio palestinese dell'autogoverno. Israele potrebbe poi delimitare i confini di Gerusalemme, come risposta alla preoccupazione espressa dai palestinesi di non vedere giorno dopo giorno allargarsi l'area della città, sino a inglobare città della Cisgiordania come Ramallah. Queste due misure potrebbero fugare i timori dei palestinesi e permettere di rinviare la discussione sullo status della città ad una fase successiva del negoziato.

**L'isolamento di Gaza e della Cisgiordania non rischia di complicare ulteriormente le trattative?**

Sò bene che questo provvedimento sta provocando gravi disagi per la popolazione palestinese. Tuttavia sul piano del negoziato rappresenta una rottura storica con il passato: sancisce, cioè, la separazione tra

Israele e i Territori che i palestinesi dovranno amministrare. L'isolamento è il primo passo per sanare l'esistenza di due entità separate: lo Stato ebraico e quello palestinese. Ciò comporta, tra l'altro, l'investimento di ingenti risorse economiche e finanziarie - non solo da parte israeliana ma dell'intera comunità internazionale - nei Territori, per costruire nuove infrastrutture e posti di lavoro.

**I palestinesi chiedono un coinvolgimento diretto dell'Olp nei colloqui di pace. Analoga richiesta è emersa dalla conferenza di Milano. Qual è in proposito la sua opinione?**

La posizione ufficiale del governo israeliano è di rifiutare un dialogo formale con l'Olp. Ma tutti, compreso il primo ministro, sono perfettamente consapevoli del ruolo di primo piano esercitato dall'Olp in questo processo. Personalmente, ritengo che occorra andare oltre il riconoscimento implicito del ruolo dell'Olp e avviare un dialogo diretto con Tunisi, cioè con Arafat. Sono convinto che questo storico «disgelo» avverrà quanto prima.

**Il Convegno di Milano «Dialogo unica chance»**

**MILANO.** Naomi Chazan, deputata israeliana del Meretz e Vera Noufi, del dipartimento internazionale dell'Olp insieme leggono il documento finale della conferenza internazionale «Israele e Palestinesi». In cammino verso la pace, organizzata a Milano dal Centro italiano per la pace in Medio Oriente diretto da Jianiki Cingoli. Il dialogo è una scelta irreversibile, sottolineano i partecipanti, ma per produrre concreti risultati deve coinvolgere direttamente e al più presto la leadership dell'Olp. Il messaggio è chiaro, come l'impegno dei numerosi dirigenti israeliani e palestinesi presenti alla conferenza, di tradurlo in scelte operative. Il meeting di Milano non poteva avere un esito migliore.

**SINDACI IN SICILIA**

# UNA NUOVA SICILIA E' IN CAMPO COL PDS

**AL POLO PROGRESSISTA**  
**56 SINDACI SU 102**  
**30 SONO DEL PDS**

a cura del Gruppo Parlamentare all'ARS

Nel cuore di Tangentopoli il segretario rivendica i «meriti storici» dello Scudocrociato e alla Quercia chiede «un forte contributo contro la divisione dell'unità nazionale»

Non si placa la polemica sul partito «Se qualcuno crede che sia utile tenermi come un Re travicello fino al momento che decideranno di cacciarmi, io non ci sto»

# «Dc e Pds salvino democrazia e paese»

## Martinazzoli a Milano si scaglia contro il separatismo leghista

Per Mino Martinazzoli, che ieri ha concluso il congresso straordinario di Milano, la Dc e il Pds devono collaborare, nella fase di transizione verso una democrazia compiuta dell'alternanza, affinché sia garantita l'unità del paese minacciata non solo dalla Lega, ma dallo smarrimento dei valori nazionali. Per il segretario dc occorre rispondere ai bisogni, iniziando dal fisco. La polemica sull'unità interna.

con uno sguardo d'intesa più eloquente delle parole.

Dunque la Dc volta pagina, Martinazzoli rivendica a piene mani il ruolo di un Mosè laico alla guida del popolo democristiano «che cerca di vivere, non la sua liquidazione». E i suoi anatemi con la voce quasi sofferita agli avversari interni mietono un ovazione quando gridano: «qualcuno crede che sia utile tenermi come un re Travicello, impedendomi di andarmene fino al momento in cui essi decideranno di cacciarmi, io non ci sto». Le sue dimissioni sono state «un gesto doveroso» di fronte alla sconfitta elettorale. Il nuovo nome alla Dc è una «questione rilevante ma non decisiva». Ma non è una «operazione di marketing o di volubilità. Non dobbiamo vergognarci della nostra storia». Quanto al suo ruolo, Martinazzoli non si vede nei panni del «padrone della Dc». Lo dice facendo appello all'unità «non come ricatto», ma come «scelta dell'attesa e dell'ascolto reciproco». No, ripete, lui non è un padrone, ma «se qualcuno nella Dc crede di essere il padrone di pezzi della Dc, allora è meglio che tolga il disturbo». La sala stavolta è in piedi, in un tripudio di battimani.



Il segretario della Dc, Mino Martinazzoli

**Il rinnovamento.** Il segretario democristiano è poi tornato sulle questioni del rinnovamento del partito. Ha affermato che è necessario ricostituire un consenso e solidarietà, ma nella continuità. La politica va vissuta come fatto di liberazione umana: «l'idea del rinnovamento» ha detto - non

può in nessun modo alludere ad un deragliament. Sbaglia chi pensa che la nostra peculiarità debba andare dissolta soltanto perché occorre accedere ad alleanze, a nuove aggregazioni. Non c'è rinnovamento della Dc senza continuità della tradizione». **La ricostruzione.** C'è tutto

da ricostruire, non perché ci sia un crollo alle nostre spalle, ma per le novità che ci stanno di fronte. «Non siamo gli eredi del vento, non abbiamo seminato tempesta», ha esclamato Martinazzoli - «L'Italia in 45 anni è cambiata in meglio per merito nostro. Ma oggi l'insidia maggiore è "il niente della politica", ossia l'idea che la vittoria sul comunismo si definisca come vittoria illimitata degli interessi forti nel mondo».

**Il Pds nell'alternanza.** «Dobbiamo contribuire da protagonisti, noi e il Pds, a creare le condizioni della democrazia compiuta dell'alternanza». I passaggi che il segretario della Dc ha dedicato al Pds sono stati, come si è detto, tra i più significativi del suo intervento. «Per tanti anni la democrazia è rimasta bloccata a causa del rischio del comunismo, ma ora anche noi dobbiamo recuperare una completezza democratica. In questa transizione deve emergere quell'altra forza politica erede di quel patrimonio di moralità che il Pci ha avuto. Io intendo riconoscere che anche in quella fase storica del Pci era presente un patrimonio di moralità e di solidarietà, sia pure agganciato ad

una utopia che ha tradito e tuttavia umanamente forte e valida. Perché non attendersi da quella forza politica non la consociazione, ma il contributo per un approdo di democrazia contro la divisione dell'unità nazionale, un problema che esiste anche se non lo dice Bossi?»

**Il fisco.** Tra le esigenze primarie di cambiamento, il segretario dc segnala il fisco. Così insopportabile, barocco, che riesce perfino a dare alibi a chi non vuole pagare le tasse. In quest'ambito è da rivedere del tutto la politica fiscale sulla casa.

**Il consenso.** «Ci è accaduto di comprarlo, a prezzi sempre più esosi. Ed ora i nostri "clienti" se ne vanno».

**Stato ed economia.** «Nei nostri codici - commenta Martinazzoli - non c'è il capitalismo di Stato, ma nemmeno l'idea di un capitalismo senza Stato. Dobbiamo dirlo ai ceti medi oggi affascinati dal messaggio leghista: senza lo Stato non sarebbero tutelati nemmeno i loro interessi, poiché è lo Stato che consente l'equilibrio tra i conflitti sociali. Lo Stato è uno degli strumenti che incarna la nostra concezione del bene comune».

### GIOVANNI LACCABO

**MILANO.** Chiama a raccolta «le forze più vive del cattolicesimo». Mino Martinazzoli, davanti al congresso della Dc milanese. Non lo stantio richiamo all'unità politica, che non esiste e che anzi non abbiamo mai pensato come un dogma. Al contrario, il richiamo è inteso, forse in maniera un po' gesuitica, come un «favore che noi facciamo a questa costellazione, il mondo cattolico, oggi posseduto da qualche istinto di morte». E Martinazzoli - ecco in parallelo l'altro cardine non scontato delle sue conclusioni - esalta il ruolo del Pds quale colonna della democrazia, assieme alla Dc. Si conquista applausi scroscianti, il segretario, dalla platea del congresso straordinario che gremisce il Palasport di Se-

San Giovanni. Campeggia sul tabellone la parola d'ordine: «Abbiamo un'idea». Il segretario deciderà quasi due ore a spiegarla, a sviscerarla con un monologo a tratti tormentato, tra l'attenzione generale e il silenzio che tradisce una tensione ai massimi gradi. È una base mortificata dagli scandali di Tangentopoli e dalla bruciante sconfitta del 20 giugno quella che ha dinanzi, che accoglie con favore, come una novità straordinaria, perfino l'invito del presidente a versare la quota di 15 mila lire per il pranzo che sarà servito sulle tavolate qui dietro, nei saloni del palazzetto. Un delegato commenta: «Tre anni fa sarebbe stato gratis, ed in qualche buon ristorante». «Meglio ora, però», replica il suo vicino

Su riforma elettorale e costo del lavoro è in gioco il futuro del governo

# I Verdi ritirano l'astensione a Ciampi

## Scissione nel Pli: Zanone con Alleanza

Ciampi perde un pezzo: il Consiglio federale dei Verdi ha deciso di ritirare l'astensione al governo «per il deludente operato in materia ambientale e sociale». E si apre una settimana cruciale: sulla legge elettorale e sul costo del lavoro si giocano i destini del governo. Intanto Zanone lascia il Pli per l'Alleanza democratica. E per Ad (ma senza Pds) si schiera mezzo Pri, assenti però Spadolini e Mammi.

tutt'altro che tranquillo. E il terremoto elettorale del 6 e 20 giugno sembra destinato a riverberarsi ancora sulla squasata geografia politica di un Parlamento sempre meno rappresentativo, e difeso ormai soltanto dai due presidenti delle Camere e dai rottami del pentapartito. Martedì nell'aula di Montecitorio è previsto il voto conclusivo sulla riforma elettorale della Camera (quella per il Senato dovrebbe essere invece votata venerdì a palazzo Madama). E anche questo è un appuntamento a rischio. Il Pds ancora non ha deciso se astenersi o votare contro. Ma nell'arcipelago inquieto della maggioranza che ha voluto questa legge (e che va dalla Dc alla Lega passando per gran parte dei laici) potrebbero esser decise imboscate al riparo del voto segreto. Potrebbe insomma andare in scena una riedizione dei «verdi neri» che assolve Craxi e che provocò l'uscita dal governo Ciampi del Pds, del Pri e dei Verdi. Se infatti la Camera dovesse respingere la legge elettorale, il governo si troverebbe nella delicatissima condizione di dover provvedere con una propria proposta, necessariamente diversa da quella bocciata dal Parlamento, con il rischio di andare in-



Carlo Ripa di Meana, portavoce dei Verdi, e a sinistra il presidente del Consiglio Ciampi

contro ad una bocciatura che ne segnerebbe la fine. Si fa intanto sempre più incerto il destino del partito laico-socialista. Ieri il Pli ha subito una vera e propria scissione: Valerio Zanone e Paolo Battistuzzi, rispettivamente ex presidente ed ex capogruppo, hanno dato vita all'«Unione liberale democratica» che, nelle intenzioni dei promotori, dovrebbe costituire una nuova componente di Alleanza democratica (nella versione, fat-

ta propria anche dal Pri, che non prevede il Pds). «La nuova legge elettorale passa attraverso il Pli, spaccandolo in due», sostiene Battistuzzi: «L'Unione intende collocarsi nel campo «progressista», in posizione però «netamente distinta dagli apparati del Pds» oltreché della Dc. Gli scissionisti lasceranno il gruppo parlamentare in cui il gruppo parlamentare liberale, e promuoveranno «in dai prossimi giorni» un nuovo gruppo con i repubblicani, i «partitisti» di Segni, i radicali, gli



Carlo Ripa di Meana, portavoce dei Verdi, e a sinistra il presidente del Consiglio Ciampi

ambientalisti e i socialisti alla Ruffolo». «Zanone - replica stizzito il segretario liberale Costa, che vorrebbe invece confluire insieme al socialdemocratico Ferri e possibilmente con Amato e Spadolini nel futuro «Centro popolare» di Martinazzoli - ha goduto del Pli finché ha potuto: il nostro non è un arverdiere, è un addio».

Acque agitate anche in casa repubblicana. Il Consiglio nazionale s'è concluso con la riconferma di Giorgio Bogi come «reggente», e con l'indicazione di una linea politica che vede in Alleanza democratica il futuro del partito. Senza il Pds, però. Ad, come la vogliono La Malfa e Visentini, sarà la «quarta forza del nuovo schieramento politico» accanto al Pds, alla Dc e alla Lega. Alla

giornata conclusiva del parlamentino repubblicano, tuttavia, mancava l'ala un tempo definita «governativa» (i Castagnetti, i Mammi, i De Carolis), e mancava Spadolini, da tempo in polemica sotterranea con La Malfa. Questa parte di Pri guarda da tempo alla Dc e ad Amato, e molto difficilmente s'imbarcherà in Alleanza democratica. E in questo scenario frastagliato e ogni giorno più frammentato che Ciampi deve districarsi in un vero e proprio percorso ad ostacoli. Se infatti la riforma elettorale sarà approvata senza intoppi, sarà la Finanziaria a creare nuove e forse insormontabili difficoltà: con le elezioni alle porte, e con i partiti pressoché decomposti, il risanamento promesso dal presidente del Consiglio non avrà vita facile.

### FABRIZIO RONDOLINO

**ROMA.** Si apre l'ennesima settimana cruciale per la politica italiana, e riprendono a spirare ventricelli di crisi. Che potrebbero ben presto tramutarsi in bufera. A minacciare, seppur velatamente, la crisi di governo è stato l'altro ieri lo stesso presidente del Consiglio, impegnato in una difficilissima trattativa sul costo del lavoro che dovrebbe concludersi in settimana e che invece sembra incagliata. Sulla trattativa Confindustria-sindacati pesa anche la minaccia di Occhetto di ritirare l'astensione a Ciampi. All'incertezza sul costo del lavoro si uniscono ora le confuse minacce di Pannella, che lega l'eventualità di un'uscita della pattuglia radicale dalla maggioranza all'accordo in Senato fra Dc e Pds sulla riforma elettorale. Il leader radicale, promotore delle riunioni

mantinere del composito «partito degli inquisiti» che non vuole lo scioglimento delle Camere, è pronto ad offrire a Scalfaro una maggioranza di ricambio, formata dall'ex pentapartito e dagli stessi radicali, nel caso in cui Ciampi dovesse cadere. Ma non è tutto: a complicare la situazione, i Verdi - su una posizione per dir così opposta a quella del leader radicale - hanno formalizzato ieri in Consiglio federale la decisione di ritirare l'astensione al governo «per il deludente operato in materia di politica ambientale e sociale». Nei prossimi giorni i parlamentari del Sole che ride avvieranno una «verifica sull'azione di governo» che potrebbe sfociare nella presentazione di una vera e propria mozione di sfiducia. La situazione insomma è

Febbrili consultazioni di Spadolini e Napolitano per definire la composizione del consiglio di amministrazione della tv pubblica. Sulle «rose» dei giorni scorsi ufficiose ma secche smentite. Intanto spuntano nuovi candidati: Corasaniti e Benvenuti

# Oggi i nomi dei «cinque saggi» per il vertice Rai

Oggi i Presidenti delle Camere annunceranno i cinque membri del nuovo Consiglio d'amministrazione della Rai. Fino all'ultimo febbrili consultazioni. Ufficiose ma secche smentite su molti nomi delle «rose» comparse sui giornali in questi giorni, mentre ancora ieri sono state contattate altre personalità rispondenti ai requisiti di competenza previsti dalla legge. Reazioni anche dai gruppi dell'associazionismo.

particolare per quel che riguarda le specifiche competenze dei membri del nuovo Consiglio d'amministrazione, stanno cercando di formulare una cinquina di «garanti». Una strada resa difficile anche per l'indisponibilità di alcuni personaggi autorevoli e «super partes», come Umberto Eco. Sembrano comunque rientrare nei criteri seguiti dai Presidenti delle Camere le candidature di due personaggi come il bocconiano Claudio Demattè (che godrebbe delle simpatie della Lega), a cui vengono riconosciute doti di aziendalista, e l'editrice siciliana Elvira Sellerio (candidata alle elezioni dal Pri), per le sue capacità di imprenditrice.

Acili, Arci e Gruppo di Fiesole hanno diffuso una nota congiunta in cui esprimono la soddisfazione per la legge («Fortemente voluta dal movimento riformatore») e si dicono «fiduciosi nelle scelte che verranno compiute dai Presidenti delle

Camere: «Non possono corrispondere a verità le indiscrezioni riportate dai giornali - prosegue la nota - in questi nomi si esprime infatti una drastica semplificazione dei diversi punti di vista presenti nella società italiana, quasi che nella nuova Rai avessero legittimità di rappresentanza solo l'industria o gli ambienti accademici, cioè le forze economiche, sociali e culturali che hanno governato fin ora».

«Mi auguro che la rosa di nomi pubblicati dai giornali sia perentoriamente smentita - ha dichiarato Giuseppe Giulietti dell'Usirag in una intervista a Italia radio - La quasi totalità di questi nomi non mi pare rispondere ai criteri di competenza nei confronti di un'azienda che conta 13mila dipendenti, mentre si continua a parlare di persone schierate per la privatizzazione, che non sono certo opportune per garantire il rilancio e il governo

della Rai». Giulietti giudica poi «vergognoso e insopportabile il rincorrersi di nomi per le cariche di Presidente e Direttore Generale della Rai: è una vera aggressione al lavoro dei Presidenti di Camera e Senato parlare ora di queste figure e di trattative contestuali alla nomina dei consiglieri. È necessario - ha concluso il giornalista, il cui nome era stato a lungo nella rosa dei candidati ed era stato vivacemente contestato da una parte della Dc - che a governare la Rai in questo momento non sia solo la Confindustria e una certa parte dell'Università, ma i rappresentanti delle forze vive e riformatrici del Paese».

Nel 20° anniversario della scomparsa del compagno

**ENGLES REGAZZI**  
la moglie, il figlio, la nuora e i nipoti lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.  
Genova, 28 giugno 1993

Enzo, Anna, Laura, Igor Papacci sono vicini a Silvio, Rossana, Aldo, Laura per l'imatura scomparsa di

**MAURO PARRI**  
Aiche tu Mauro, creatura gentile sei passato oltre lo specchio lasciandoci tutti un po' più soli.  
Roma, 28 giugno 1993

I compagni della «Di Vittorio Gallarate» annunciano con immenso dolore la prematura scomparsa del caro compagno

**RINALDO RESTELLI**  
Si ringrazia la moglie, il figlio e la nuora e sottoscrivono per l'Unità.  
Milano, 28 giugno 1993

**Informazioni:**  
presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

Ogni lunedì con

# l'Unità

quattro pagine di

# LIBRI

**Gruppo Pds - Informazioni parlamentari**

La deputato e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 30 giugno (con inizio alle ore 9.30). Avranno luogo votazioni su: mozioni bioetica, riforma elettorale.

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 30 giugno e a tutte le altre sedute (antimeridiana e pomeridiana) di giovedì 1° e venerdì 2 luglio. (Riforma elettorale Senato).

**COMUNE DI NOVA MILANESE**  
Provincia di Milano

Questa Amministrazione indirà licitazione privata con il metodo di cui all'art. 29 lettera a) del decreto legislativo 19-12-1991 n. 406 per i lavori di manutenzione straordinaria di alcune strade urbane. Importo a base d'appalto L. 340.000.000.

Sono ammesse solo offerte in ribasso ed è consentita la prestazione di offerte da parte di associazioni temporanee di Imprese. I lavori termineranno entro 90 gg. dalla data del verbale di consegna. L'avviso di gara è stato inviato all'ufficio Pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee il 15 giugno 1993.

La domanda di partecipazione, redatta su carta legale, dovrà pervenire al protocollo del Comune il 5 luglio 1993. Dovranno essere allegati alla domanda di partecipazione: certificato, anche in copia autenticata, di iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria 6, o apposita dichiarazione sostitutiva; dichiarazione del possesso dei requisiti minimi di carattere economico-finanziario e tecnico-organizzativo e cioè: referenze bancarie; cifra globale d'affari negli ultimi tre esercizi; importo complessivo dei lavori eseguiti nell'ultimo quinquennio; esecuzione nell'ultimo quinquennio di uno o due lavori nella categoria prevalente; dichiarazione di assenza delle condizioni di esclusione dagli appalti previste dal decreto legislativo n. 406/1991; dichiarazione circa le attrezzature, i mezzi d'opera e l'equipaggiamento tecnico per l'esecuzione dell'appalto; dichiarazione circa l'organico medio annuo ed il numero dei tecnici nell'ultimo triennio, con l'indicazione del costo sostenuto per il personale dipendente negli ultimi tre esercizi.

La richiesta di invito non vincola la stazione appaltante. Per ulteriori precisazioni si rimanda all'avviso di gara integralmente esposto all'Albo Pretorio e depositato presso l'Ufficio Tecnico comunale.

Li 16 giugno 1993

**IL SINDACO**  
Laura Barzaghi

**COMUNE DI CESANO BOSCONI**  
(Prov. di Milano)

**ESTRATTO DI BANDO DI GARA**

Si rende noto che è indetta una gara d'appalto per il servizio di refezione scolastica compresa la manutenzione straordinaria del centro cottura e l'adeguamento delle attrezzature, tramite pubblico incanto, ai sensi dell'art. 73 - lettera c) - del R.D. 23-5-1924 n. 827. Il contratto avrà durata per il periodo 25-8-93 - 31-7-95 per un importo presunto complessivo di L. 2.420.000.000 più IVA, per la fornitura di c.ca 550.000 pasti. Le imprese in possesso dei requisiti previsti dal bando possono presentare la propria offerta con la documentazione richiesta e le modalità prescritte entro le ore 12 del 9-8-93. La gara si terrà il 10-8-93 alle ore 12. Tutti i documenti relativi all'appalto sono in visione presso l'Ufficio Pubblica Istruzione del Comune, via Pogliani, 3 - Cesano Boscone - tel. 02/4503241 - telefax 48600220, tutti i giorni durante l'orario d'ufficio. Copia degli stessi potrà essere ritirata previo pagamento della somma di L. 70.000, presso l'Ufficio Economato. Per informazioni rivolgersi al suddetto ufficio Pubblica Istruzione. Il bando di gara è stato inviato all'ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità europee in data 17-6-93.

**IL SEGRETARIO GENERALE**  
(O. Moscato)

**IL SINDACO**  
(B. Brembilla)



**Si spacca  
Rifondazione**



Ieri mattina l'annuncio davanti al parlamentino del partito C'è chi parla di golpe e chi teme «pericolosi arroccamenti» Il vincitore: «Si è presentato come il capo di una parte e ha oggettivamente alimentato la campagna contro di noi»

# Cossutta costringe Garavini alla resa

## Il segretario si dimette dopo una drammatica conta

Garavini lascia. Non sarà più il segretario di Rifondazione. L'annuncio delle dimissioni ieri al «comitato politico». Ha vinto Cossutta. Che ha imposto la votazione su un ordine del giorno (scritto da Libertini) di dura critica al segretario. Il voto ha sancito il cambio di maggioranza. Giovedì le dimissioni saranno «formalizzate» e sabato il «comitato politico» si riunisce di nuovo: si discuterà del successore.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Come previsto, come voleva Cossutta: Garavini s'è dimesso. Non sarà più il segretario di Rifondazione. La «notizia» la dà lui stesso, ieri mattina, davanti al «parlamentino» del suo partito. Davanti a quella stessa platea che sabato sera gli aveva negato la fiducia, votando a maggioranza l'ordine del giorno, scritto da Libertini, durissimo nei confronti del segretario. Indicato come il responsabile per «non aver saputo evitare la grave frattura politica» emersa nel corpo del partito. Dopo la «conta» - drammatica, in un clima di tensione, voluta a tutti i costi da Cossutta - a Garavini non è rimasto che rassegnare le dimissioni. Annunciate ieri mattina, saranno «formalizzate» in direzione giovedì. Dopodiché, sabato prossimo, tornerà a ri-

ma non dico più nulla. «Motivi politici». Questi tre giorni di discussione nella nuova sede delle conferenze in via Cavour sono lo sbocco di una crisi cominciata tempo addietro. Addirittura due mesi fa, quando in direzione Garavini - pochi giorni dopo l'uscita di Ingrao dal Pds - denunciò l'esistenza, dentro il partito, di due anime: una «innovatrice», l'altra «conservatrice». Una schizofrenia rivelata anche dalla discussione sul giornale di partito, «Liberazione». Dove si alternavano gli interventi di chi guardava con interesse al nuovo «polo» ingraiano, ad altri, che denunciavano il pericolo - sotteso anche alla proposta di Ingrao - di uno scioglimento di Rifondazione in una indistinta alleanza. Questa discussione si è riverberata anche nella direzione, ed allora, due mesi fa, la «disputa» finì in pareggio: 15 a 15. Dopodiché tutti optarono per una «pausa», necessaria per la campagna elettorale. La campagna elettorale s'è fatta, le elezioni pure e per Rifondazione sono state un successo. Cossutta la tregua è finita. Meglio: è stata rotta unilateralmente. Da Cossutta ed i suoi. «Motivi politici», dice Garavini. Non sembra d'accordo, pe-

ché non è stato in grado di «evitare la frattura». Messo ai voti, il documento ha ottenuto 98 sì e solo 4 no. Una trentina di dirigenti, quelli vicini a Garavini, infatti, ha deciso di non partecipare al voto. Per denunciare «l'irresponsabilità di chi ha presentato un simile documento». Tentativi di mediazione non sono stati fatti. Fino all'ultimo lo stesso Libertini raccontò di aver «ammorbido» molto il testo originale perché il suo obiettivo era la critica ad un metodo di discussione che si limita a dare etichette - «libertiniani, cossuttiani, garavini» - e non certo le dimissioni del segretario. Libertini dice di



Il segretario dimissionario, Sergio Garavini

giorno, voti, deplorazioni. Piana la parola d'ordine del congresso, già chiesto nel maggio '92 e prima e dopo, ogni volta che il meccanismo si inceppava, che i pezzi non tenevano.

L'uscita di Pietro Ingrao dal Partito della Quercia (e quella del leader di «Essere sindacato», Bertinotti), la sua idea di creare un polo di «formazione-informazione» sembra offrire una sponda per l'aggrumarsi di quel disagio. Serrà ammette «la straordinaria importanza che riveste anche per noi quella scelta e quel progetto». Tensioni, insofferenze, però, non si placano. Anzi. Sembrano far precipitare la situazione tra quanti difendono un'identità di partito che gli è stata consegnata, che si sono presa, al momento della scissione dal Pci-Pds, e quanti vorrebbero costruire un dialogo a sinistra. In uno scenario possibile, una parte di Rifondazione potrebbe coprire il ruolo di ala «estrema», l'altra potrebbe navicinarsi ai fratelli e sorelle separati del Pds. Ma senza una pratica politica, la divisione, nei contenuti, ovvero di linea, di storia, di linguaggio, di cultura politica, rischia di riproporsi all'infinito. E il vuoto di pratica politica viene riempito, al solito, dalla richiesta di un congresso.

l'interesse alle alleanze, al governo locale, ha pesato e i voti sono stati meno di quanto questa formazione si aspettasse. Insomma, nella mappa geopolitica, non tutto si spiega con lo scontro tra ala di destra e sinistra. D'altronde, Ersilia Salvato, affine al gruppo magri, l'ha abbandonato per passare a fianco di Cossutta, accusando Garavini di leaderismo. Il problema è di linea, spiega Garavini. Appunto, la sua segreteria si identifica con una linea. Più aperta, meno aperta, più interessata a guardare fuori da sé, al dialogo con il Pds, con la sinistra,

# Così si è rotto l'armistizio che nascondeva le «molte anime»

La pace tra Cossutta (presidente) e Garavini (segretario) di Rifondazione, è rotta. Non per la prima volta. Da un anno e mezzo lo scontro tra linea dei «duri e puri» e quella più aperta alla costruzione di un polo e di un dialogo a sinistra, travaglia Rifondazione comunista. L'uscita di Ingrao (e quella di Bertinotti, dirigente di «Essere sindacato»), dal Pds, sembra aver precipitato la situazione

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. È inutile. Senza una pratica politica, la somma delle sigle (di vecchio o nuovo conio), delle anime, dei pezzi, non fa politica. E non fa movimento. Tantomeno fa partito. Le dimissioni di Sergio Garavini (né accettate né respinte) lo dicono lunga sulla crisi che colpisce quanti si definiscono della sinistra. Ma non soltanto. Cerchiamo, dunque, di ricostruire la geografia di Rifondazione, le date di un contrasto strisciante, a fasi alterne rientrato, sopito, negato, esploso. Per un anno e mezzo. Attori: Garavini, dall'animo sindacale-operaista torinese;

ciata dal Consiglio nazionale della segreteria. E però. Con quell'organizzazione Cossutta, la cui linea sarebbe poco produttiva, dal punto di vista dell'interpretazione e della comprensione delle cose, definire «di destra», ha portato Rifondazione a essere il secondo partito a Milano. Dopo la Lega. E così a Torino (dove è stato impedito a Garavini di fare nella sua città di dirigente Fiom, la campagna elettorale). No. Non è questione di comportamento da «duri e puri», da veterocomunisti polverosi, raccolti in preghiera sotto il ritratto di Stalin. Cossutta sa del bisogno che ancora circola di sentirsi militanti e di quanto pesi abbandonare un simbolo e cambiare, accettando la scommessa della trasformazione. Ora, con una legge elettorale che sconquassa gli scenari, Rifondazione si è schierata in Parlamento contro il doppio turno per tenerci i suoi voti e non dover patteggiare con gli altri. Ma in Rifondazione c'è - o

Parla una dirigente critica con l'ex segretario

«Ha sbagliato: qui non ci sono innovatori e conservatori. E poi la sua gestione è stata troppo leaderistica e poco collegiale»

# Salvato: «Ma non è uno scontro tra vecchio e nuovo»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Quale è il vero nodo del contendere a Rifondazione? Davvero, come fa intendere Garavini, c'è al fondo uno scontro tra «innovatori» e «conservatori», tra chi vuole una «guerra di movimento» e chi propugna una «guerra di trincea»? La senatrice Ersilia Salvato è tra coloro che criticano il gesto del segretario e la sua gestione. Ma nega che il motivo dello scontro sia quello adombrato in queste ore: conservatori, innovatori, problemi di alleanze? «Questa - dice - è una rappresentazione strumentale, ma le cose non stanno così. E allora come stanno senatrice Salvato? Per quanto riguarda la sostanza del contendere io non credo affatto che ci sia uno scontro tra conservatori e innovato-

ri. Ci sono differenze di cultura che permangono e forse per responsabilità di tutti non sempre si è riusciti a trovare una sintesi. Non c'è una parte che vuole, come dicono i giornali, «una guerra di movimento» e un'altra parte che è chiusa. Rappresentare così il diadittismo è una semplificazione strumentale. C'è un interrogativo di fondo che attraversa noi come altre forze politiche. Abbiamo fatto una scelta, cerchiamo di capire come si costruisce a partire da un'identità nostra una sinistra antagonista, con quali soggetti, quali contenuti, quali alleanze. Garavini dove avrebbe sbagliato, allora? Garavini secondo me insiste nel rappresentare il nostro dibattito in questo modo ridutti-



Ersilia Salvato

smo. Antagonismo vuol dire che la sinistra non si deve porre il problema del governo? Non siamo così geopolitici, noi pensiamo che una sinistra possa governare. Tant'è vero che noi nelle città abbiamo costruito alleanze per governare. E che vogliamo partire dai contenuti e dai soggetti per costruire un governo di cambiamento reale. Ci stiamo semplicemente interrogando sullo scenario dell'oggi, sulle alleanze possibili e sulle nuove regole. Questa insistenza di Garavini nel dipingere uno scontro tra conservatori e innovatori è una forzatura che dimostra un limite di direzione politica. Quanto ha pesato in questa vicenda di Rifondazione il ruolo di Ingrao e dei suoi progetti?

Secondo me non ha pesato. Quando Ingrao è uscito i compagni hanno letto di quel gesto solo l'analisi lucida e convincente della situazione che lui ha fatto. Sapevamo benissimo che avrebbe fatto la scelta che ha fatto, e che avrebbe scelto quel modo di far politica. Ma non è singolare lacerarsi così, per un partito che alle elezioni ha ottenuto, soprattutto in alcuni centri, buoni risultati? È un destino, come dice qualcuno, che a sinistra ci si sbrani sempre? Ma no. Penso tuttavia che la relazione del segretario avrebbe dovuto partire da questi risultati elettorali per costruire la trama di ragionamento per il congresso. E invece non è stato così. Si è partiti da altro. C'è stato poi un irrigidimento del segretario rispetto ad alcune richieste di autocritica che erano

state avanzate. Mi auguro che il destino di Rifondazione non sia quello di sbranarsi. Mi auguro una riflessione più attenta, più matura e che si possa superare la difficoltà. Perché ci sono tutte le condizioni oggettive e soggettive. Questo è un partito che in molte realtà è in crescita, non solo per consenso ma anche per capacità di far politica. Lo dico io che sono notoriamente una partigiana; dovremmo essere tutti più tranquilli, immediati mandoci anche nelle ragioni degli altri. Ci sono le condizioni perché rientrino le dimissioni di Garavini? Cossutta a nome della direzione ha chiesto il ritiro delle dimissioni. Se Garavini vuole restare ci sono tutte le condizioni perché resti. Il problema è che responsabilmente si vada a una gestione collegiale di questo partito.

# lettere

Dieci anni fa (a 11 anni) s'«innamorò» dell'Unità

Daniela Ara  
Bologna

«l'Unità» deve pubblicare più spesso episodi che riguardano il «caro Enrico»

Caro «l'Unità»,

ti scrivo questa lettera per narrare un fatto semplice e banale ma allo stesso tempo bello e commovente che mi riguarda. Il fatto in questione è in realtà un anniversario. Infatti, il 28 giugno 1983 sono esattamente 10 anni che io ho «conosciuto» proprio te, «l'Unità», quindi per me è una data da commemorare. In quel tempo avevo 11 anni e trascorrevi le mie prime giornate di vacanza a giocare interminabili partite di calcio con alcuni amici. Poiché giocavo lontano da casa, quando veniva la sera invece di far ritorno alle mura domestiche, andavo a casa di mia zia la quale abitava nei pressi del campo sportivo. Quel giorno andai alla solita partita di pallone e mi ritirai a casa da questa mia zia, e di qualcosa richiamò la mia attenzione. Era un quotidiano dal nome «l'Unità» che titolava a 9 colonne ed a caratteri rossi «CLAMOROSA SCOPERTA D.C., NETTA CONFERMA DEL P.C.I.». Il titolo mi incuriosì tantissimo per quei caratteri grandi di un colore così diverso dai titoli degli altri quotidiani. La prima pagina si riferiva alle elezioni politiche del 26 giugno 1983 nelle quali la Dc aveva riportato il 32,6% dei suffragi (all'epoca il minimo storico) ed il Pci il 30% dei voti. Mi «innamorai» perdutamente di quel giornale che si chiamava «l'Unità», e da allora l'ho sempre acquistato. Il giornale è stato sempre presente nella mia vita da dieci anni a questa parte. Acquistai «l'Unità» quando ci fu la manifestazione del 900mila a Roma, nel febbraio 1984; quando si spense il compagno Enrico Berlinguer nel giugno dello stesso anno; quando il Pci trionfò alle elezioni europee del 1984 (non potrei mai dimenticare il famoso PRIMI scritto a nove colonne e occupante metà pagina). Ho continuato ad acquistare il giornale durante gli Anni '80, quando c'è stato il referendum sulla scala mobile, durante l'avvicendamento Occhetto-Natta, nell'indimenticabile '89. Infine, l'ho acquistato durante gli anni della crisi d'identità del Pci, durante i congressi che hanno portato alla trasformazione in Pds e in questi ultimi tempi, logorati dagli scandali delle tangenti, dalle stragi mafiose e dagli attentati nel tentativo di gettare l'Italia nel caos. Mentre sto scrivendo questa lettera ho una copia dell'«Unità» sulla mia scrivania. Quindi «l'Unità» è stata la fedele compagna di questi 10 anni: c'era «l'Unità» all'esame di licenza media, c'era «l'Unità» negli anni del liceo e durante la maturità, c'è «l'Unità» in questi anni universitari. Quindi, cara «l'Unità», ti ringrazio di esistere, di essere così diverso dagli altri giornali, di stare sempre dalla parte delle persone più deboli. Grazie «l'Unità» per la tua fedeltà in tutti questi anni.

Antonio Morese  
Pompei (Napoli)

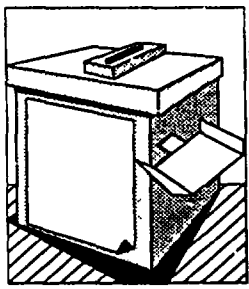
Giovanni Serra  
Presicce (Lecce)

Le tasse sulla prima casa sono una beffa

L'ICI viene giustificata come imposta sostitutiva dell'Ior e dell'Invim. Di conseguenza nel calcolo del valore dell'ICI dovrebbe essere prevista una riduzione per gli immobili esenti da Ior. Mi chiedo perché a Torino la detrazione per la prima casa non è almeno pari a lire 300.000 che corrispondono al 6 per mille di 50 milioni (180 mila lire corrispondono soltanto a lire 30 milioni). Essendo la prima casa un bene necessario per sopravvivere, 150 milioni di detrazione mi sembrano troppo contenuti corrispondendo, al prezzo attuale di mercato di una abitazione decora, al massimo a 20 metri quadri (12 metri quadri a Torino) esenti da imposta al pari di una persona sola. Chi ha già il compito gravoso e troppo poco riconosciuto di allevare e formare le «colonne» della futura società mi sembra ingiustamente penalizzato, ed i nostri ragazzi non sono certamente favoriti nel loro sviluppo e formazione ed altrettanto differenziati fin da piccoli. Mi chiedo poi perché si sostiene che anche la prima casa è fonte di reddito quando in effetti sappiamo che è fonte di spese sia per mantenerla sia quando si cambia. Non vorrei che tale affermazione fosse basata sulla considerazione che normalmente la casa, anche quella di prima abitazione, si debba affittare e non possedere in propria casa, negando così alla maggior parte delle persone la sicurezza di un proprio tetto e che alla base di tutta quella realtà non ci sia la scelta della persona umana come valore prioritario, ma soltanto delle considerazioni economiche.

Lettera firmata  
Roma

### Scontro riforme



Il testo Mattarella è uscito peggiorato dalla prova dell'aula. Il Pds chiede che sia introdotta una «soglia di decenza»: nessuno dovrebbe essere eletto con meno del 35% dei voti. Per sciogliere il nodo domani incontro tra Quercia e Dc

# Una riforma elettorale ad alto rischio

## Mercoledì al voto finale della Camera una legge «dimezzata»

Conto alla rovescia per la riforma elettorale della Camera. Il voto atteso per mercoledì - complice l'eventuale scrutinio segreto - potrebbe mettere a rischio il testo Mattarella, sostenuto sinora da una composita maggioranza. Il Pds deciderà il suo atteggiamento dopo un incontro, domani, con la Dc. La Quercia sollecita miglioramenti (soglia di decenza, premio di governabilità) prima del voto al Senato.

FABIO INWINKL

ROMA - Sergio Mattarella, quando ha messo insieme quel testo, ha pensato a tutto meno ai voti necessari per farlo approvare. La battaglia è di Cesare Salvi, «predecessore» dell'esponevole de nell'ingrato compito di relatore alla Bicamerale e ora incaricato del testo relativo alle norme elettorali per il Senato. Dietro la battuta c'è tutta la contraddizione emersa nel concitato iter parlamentare della legge elettorale per la Camera. Il testo base licenziato dalla commissione Affari costituzionali si è avvalso di una spuria e composita maggioranza: i partiti dell'area governativa, ormai allo sban-

do, e le estreme di fede proporzionalista, Msi e Rifondazione comunista, interessate a subire i danni minori dalla svolta di sistema sancita dal voto popolare del 18 aprile. Su alcuni punti (è il caso dell'unico turno) è arrivato il sostegno della Lega e dei radicali, poi dissociatisi nelle ultime battute in materia di scorporo. All'opposizione del provvedimento mattarelliano proprio i promotori dell'iniziativa referendaria che ha messo in moto la stagione delle riforme. Il Pds, anzitutto, sostenitore inascoltato del doppio turno per favorire le aggregazioni; ma anche i re-

pubblicani e i verdi. Adesso, approvati i sei articoli, si tratta però di votare la riforma. E la scadenza fissata per mercoledì è tutt'altro che scontata. Su quali consensi potrà contare questa legge, che descriviamo nelle sue linee essenziali in questa stessa pagina?

Sulla carta ci sono i voti del quadripartito che ha votato il governo Ciampi (Dc, Psi, Pdi e Pli) e della Lega. Ma se verrà chiesto il voto segreto - bastano per ottenerlo trenta deputati o il presidente di un gruppo di analoga consistenza - nelle

file Dc e Psi potrà accadere di tutto. Potrebbe astenersi il Msi, e così la riforma si affiderebbe ad uno schieramento che va dalla Dc alla Lega, dai deputati di Fini ai socialisti inquisiti (il gruppo del garofano è stato sin qui aspramente diviso sui punti qualificanti della legge). A sinistra le posizioni sono tutte da definire. Il Pds ha visto respinte tutte le sue richieste di modifica e Occhetto ha duramente criticato il testo delineato a Montecitorio. L'ipotesi di un voto contrario (che peraltro non troverebbe d'accordo

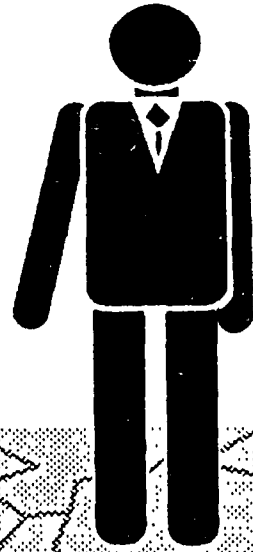
esponenti di rilievo del gruppo parlamentare della Quercia) sarà rimossa solo se verranno dalla Dc impegni a miglioramenti significativi nel corso del successivo esame al Senato. In quest'ottica si colloca l'incontro che avverrà domani tra esponenti dello Scudocrociato e del Pds. Tra le richieste di Botteghe Oscure figurano la soglia del 35 per cento dei voti per il ballottaggio (la cosiddetta «soglia di decenza») e un premio di governabilità, consistente in un dieci per cento dei seggi da attribuire alla forma-

zione prima classificata. Non mancheranno altri contatti e trattative nelle 48 ore prima del voto. Non resterà inoperoso Marco Pannella, ora assai critico sul merito della riforma, mentre Rifondazione comunista (e in particolare il capogruppo alla Camera Lucio Magri), oscillante tra voto contrario e astensione, si ritrova ora con le complicazioni dei suoi dissensi interni. Un voto a rischio, insomma, quello di mercoledì: e dire che sono trascorsi solo poco più di due mesi dal plebiscito referendario per le nuove regole.

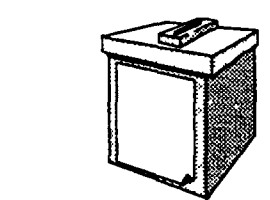
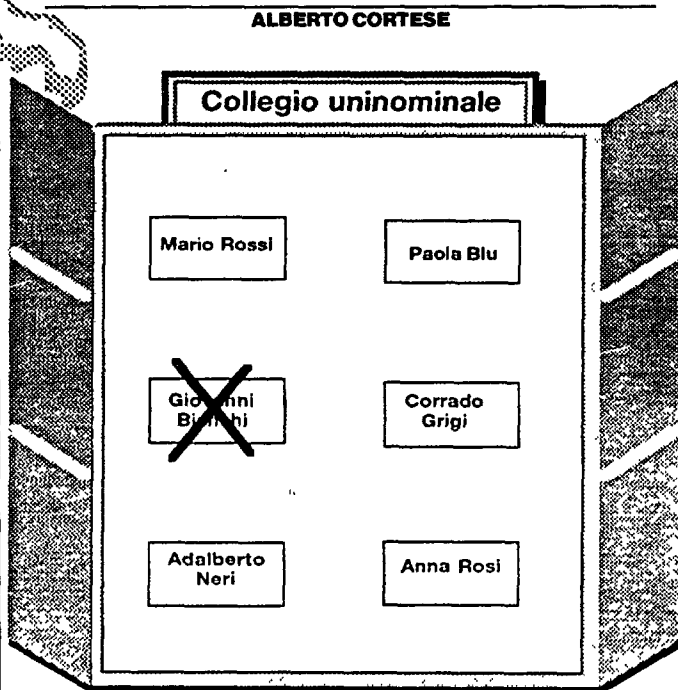
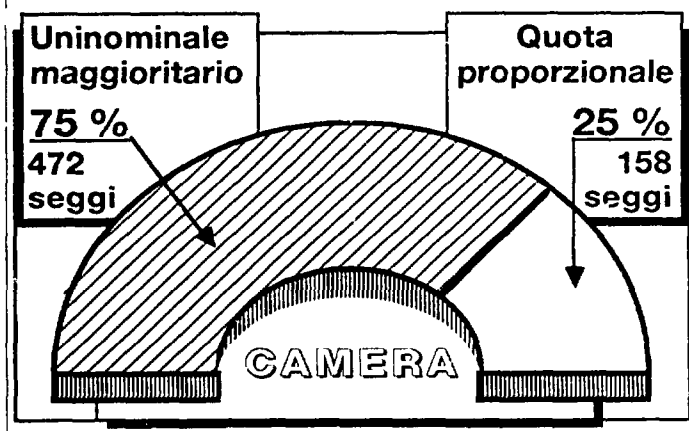
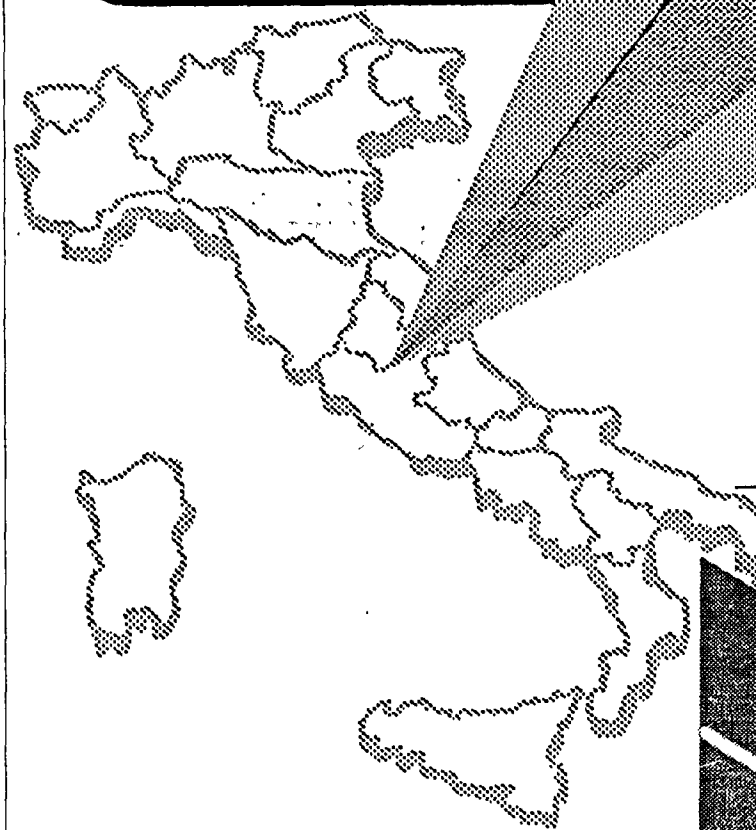


ELEZIONE DELLA CAMERA DEL 1993

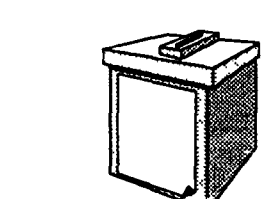
472 collegi uninominali  
472 eletti



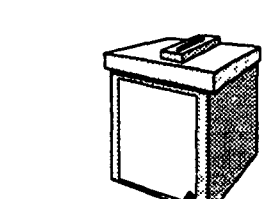
### Così eleggeremo i 630 «inquilini» di Montecitorio



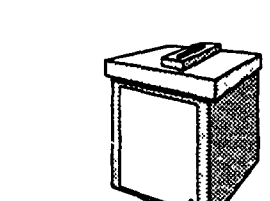
Chi può votare. Per la Camera, come sempre, possono votare tutti i cittadini italiani che abbiano compiuto 18 anni alla data delle elezioni e che, naturalmente, godano dei diritti politici. Per gli italiani che risiedono stabilmente all'estero, e sono molti, da più parti si chiede l'adozione di un meccanismo che non li obblighi a ritornare in patria per votare. Per ora siamo ancora alle buone intenzioni. E la nuova legge con l'adozione dei collegi uninominali, per definizione legati ad un «territorio», non agevola il compito. C'è chi propone di aggiungere alle 26 circoscrizioni elettorali in cui verrà diviso il paese (ogni circoscrizione comprende più collegi), una circoscrizione, la ventisettesima, per l'estero.



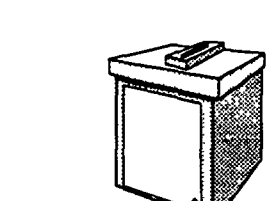
Non uno ma due voti. È la prima grossa novità della riforma. Ogni elettore - recita testualmente la legge - dispone di due voti da esprimere su due schede distinte. Sulla prima sceglierà solo il nome di uno dei candidati del suo collegio, sulla seconda darà il più tradizionale voto di lista (una croce sul simbolo di un partito, movimento, aggregazione, alleanza...) e, se vuole, una e una sola preferenza. I due voti, come le due schede, sono ovviamente del tutto separati. Il primo contribuirà a determinare la vittoria o la sconfitta di uno dei candidati del collegio, il secondo peserà nella distribuzione di quella quota di seggi (il 25%, 158 in tutto) che la legge prevede siano attribuiti con il «vecchio» sistema proporzionale tra liste concorrenti. Per semplificare, ma non è proprio così, con il primo voto si sceglierà un uomo, con il secondo un partito.



I collegi uninominali. Tutto il territorio nazionale sarà diviso in 472 collegi, tanti quanti sono i seggi della Camera da attribuire con il sistema maggioritario (il 75% del totale). In ogni collegio la corsa sarà di tutti contro tutti. Chi arriva primo, chi prende più voti, vince e sarà eletto. Non ci saranno ballottaggi, recuperi, tempi supplementari. La legge prevede che tutto venga deciso in un sol turno. Si vota infatti in una e in una sola domenica. Basterà un voto, un solo voto in più del concorrente per essere eletti. Difficile fare previsioni. Ma è evidente che la griglia di partenza, il numero dei candidati, la capacità di ognuno di loro di raccogliere consensi anche al di là degli elettori del proprio partito o della propria area sarà determinante. Sulla scheda, quindi, l'elettore voterà un nome e saprà subito, la stessa notte di domenica, se il suo «preferito» è stato eletto oppure no.

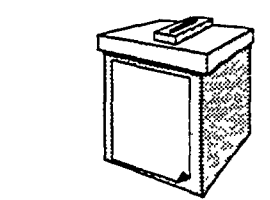


La quota proporzionale. Per evitare che tutti i seggi della Camera siano appannaggio dei partiti maggiori o di quelli che, seppure piccoli, sono tuttavia molto forti in alcune zone del paese, un quarto dei posti (158, come detto) verrà attribuito con il sistema proporzionale. Il calcolo si farà sulla base dei voti raccolti da ogni lista su tutto il territorio nazionale e espressi dagli elettori sulla seconda scheda, quella con i simboli dei partiti e con lo spazio bianco per un eventuale voto di preferenza. Ma per partecipare alla spartizione una lista deve aver comunque raggiunto almeno il 4% dei voti validi espressi dall'intero corpo elettorale. Una volta stabilito il numero dei seggi spettanti ad ogni lista si vedrà dove, in quale circoscrizione elettorale (il calcolo è piuttosto complesso) quei seggi sono stati conquistati. Quest'ultima operazione è decisiva per conoscere chi, quale candidato sarà eletto. Infatti, se la ripartizione dei 158 seggi della quota proporzionale avviene su base nazionale, la designazione dei candidati vincenti avviene su base circoscrizionale.

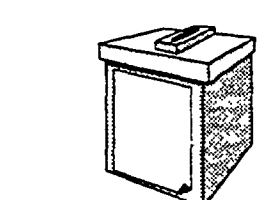


Le circoscrizioni elettorali e il voto di preferenza. Le circoscrizioni elettorali (da non confondere con i ben più piccoli collegi) sono 26 e in linea di massima coincidono con le regioni. Ma il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, il Lazio, la Campania e la Sicilia, le regioni più popolose, ne contano due. E nelle circoscrizioni che i candidati ai seggi da ripartire con la quota proporzionale si daranno battaglia. Ma, a differenza del passato, i seggi in palio saranno davvero pochi. E, di conseguenza, la lista dei candidati di ogni partito non sarà più un elenco chilometrico: cinque, sei nomi in media. Il voto di preferenza è unico e servirà a determinare a quali candidati dovranno andare i seggi eventualmente conquistati dalla lista in quella particolare circoscrizione con la ripartizione della quota proporzionale. Il meccanismo, in realtà, è esattamente lo stesso del sistema elettorale che la legge ha cancellato ma, guardando solo un quarto degli eletti, la base elettorale per ogni seggio sarà decisamente più grande e, di conseguenza, conquistare un posto a Montecitorio puntando sulla quota proporzionale e sui voti di preferenza non dovrebbe più essere una... passeggiata.

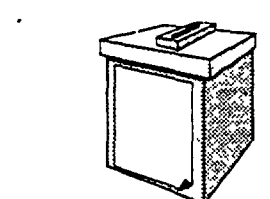
Nei grafici le principali novità della legge elettorale per la Camera. Qui sopra, la ripartizione tra seggi assegnati con il sistema maggioritario e quelli assegnati con la ripartizione proporzionale. A destra in alto, la scheda per la votazione dei candidati nei collegi uninominali e, sotto, quella per la quota proporzionale in cui oltre al simbolo è possibile dare anche un solo voto di preferenza.



I «collegamenti» e lo «scorporo». I due voti a disposizione di ogni elettore, quello per il collegio uninominale e quello per la ripartizione tra i partiti della quota proporzionale, non sono in effetti del tutto scollegati. Tanto per cominciare chi si candida per un collegio uninominale deve dichiarare preventivamente a quale lista, partito o alleanza nazionale si «collega». Insomma, niente «casi scolti», niente sigle effimere. Perché? Perché il «collegamento» preventivo serve ad assicurare l'applicazione di un altro meccanismo correttivo dell'effetto maggioritario: lo scorporo. Di che si tratta? Si tratta di una sottrazione, di uno scorporo appunto, di un certo numero di voti dal botino che i partiti avranno realizzato in tutto il territorio nazionale con la seconda scheda, quella per la quota proporzionale. Per ogni vittoria in un collegio uninominale, cioè per ogni seggio della Camera conquistato direttamente con il meccanismo maggioritario, i partiti pagheranno un «pegno», consistente in un certo numero di voti. Quanti? Tutti i voti (più uno) ottenuti dal candidato avversario battuto e piazzatosi secondo. Facciamo un esempio. Il candidato A del partito A vince la battaglia nel suo collegio uninominale. Indipendentemente da quanti voti abbia ottenuto, per vincere gli sarebbero comunque servito un voto in più del candidato B, da lui battuto e piazzatosi secondo. Se B ha raccolto 60 mila voti, dalla cifra nazionale utile per la ripartizione dei 158 seggi della quota proporzionale verranno sottratti al partito A 60.001 voti. Più voti avrà raccolto il primo dei candidati battuti nel collegio, più voti verranno sottratti al partito del vincitore. In ogni caso i voti sottratti alla lista del candidato A devono essere almeno pari al 25% di tutti i voti validi espressi nel collegio. Il meccanismo dello scorporo spiega anche l'obbligo tecnico, più che l'opportunità politica, del «collegamento» preventivo tra candidati nei collegi uninominali e liste nazionali concorrenti alla ripartizione proporzionale.



Chi e dove può candidarsi. Chi vuole partecipare alla corsa per la conquista di uno dei seggi assegnati con il sistema maggioritario può candidarsi in uno solo dei 472 collegi sparpagliati in tutto il paese. Ma in compenso ci si può candidare contemporaneamente in un collegio uninominale e in una o più circoscrizioni elettorali destinate alla ripartizione dei 158 seggi assegnati con la ripartizione proporzionale. Nessuno tuttavia può candidarsi in più di tre circoscrizioni. E nessuno che si candidi più volte può farlo «collegato» a simboli diversi. Infine un'altra novità: se l'eletto di un collegio si dimette o muore gli elettori di quel collegio saranno chiamati anche nel corso della legislatura ad elezioni supplementari.



Quanto «peserà» il nostro voto. Come espressione di volontà politica il voto di ogni elettore conta esattamente come prima. Ma, con la scomparsa della proporzionale pura, il suo peso nell'attribuzione dei seggi e negli equilibri parlamentari sarà assai diverso secondo se i risultati elettorali saranno andati in un modo o nell'altro. Il voto che daremo con la scheda destinata al collegio uninominale sarà pesantissimo se contribuirà a far vincere il candidato da noi scelto. In pratica si tradurrà immediatamente in un seggio parlamentare con tanto di nome e cognome. Contrario assai meno se invece il «nostro» candidato si sarà piazzato secondo in questo caso avrà piuttosto una valenza negativa, di opposizione: nella ripartizione dei 158 seggi assegnati con il meccanismo proporzionale andrà infatti ad indebolire di una unità la cifra nazionale del partito del candidato che, contrariamente alle nostre aspettative, avrà conquistato il collegio. Il nostro voto sarà del tutto vanificato, non avrà insomma alcun peso effettivo nell'assegnazione dei seggi, se il candidato che avremo votato avrà ottenuto una piazza dalla terza in giù. In compenso il voto attribuito con la seconda scheda, quella destinata alla ripartizione della quota proporzionale, conterà come pura testimonianza solo se il partito da noi votato non avrà raggiunto almeno il 4% dei voti validi su base nazionale. In tutti gli altri casi parteciperà comunque alla ripartizione dei seggi. Ma essendo questi 158 per tutto il territorio nazionale il suo peso, benché sicuro, sarà comunque piuttosto «leggero».



Milano, la «spedizione punitiva» organizzata dai parenti di un ragazzo di quindici anni che aveva incontrato nei bagni della stazione l'impiegato dei Monopoli dello Stato

La vittima dell'aggressione è stata portata in un prato, fatta stendere a faccia in giù. Gli hanno puntato una pistola alla tempia. Gli agenti hanno arrestato i «giustizieri»

# «Molesti mio figlio» e lo sequestrano

## L'uomo imbavagliato e malmenato è stato salvato dalla polizia

Come in un thriller mozzafiato. Sospettato di aver insidiato un ragazzo di 15 anni è stato sequestrato. È riuscito a fuggire, hanno cercato di investirlo, ma l'auto si è schiantata contro il cancello di una caserma di polizia a Milano. Per Paolo Crepaldi, impiegato del Monopoli, è stata la salvezza. A giurargliela erano la madre del ragazzo, lo zio e il convivente della donna, finiti in manette per sequestro di persona.

**ROSANNA CAPRILLI**

MILANO. A tradirli è stata la poca dimestichezza della città. Hanno portato la loro vittima designata, ammanettata e imbavagliata, in un prato di periferia. Gli hanno ordinato di stendersi faccia a terra sotto la minaccia di un'arma. Ma evidentemente non sapevano che a poche centinaia di metri c'era una caserma della polizia. Per il malcapitato è stata la salvezza. Per i tre inseguitori, le manette.

È stata una vera e propria spedizione punitiva, quella organizzata a Milano da Luciano Ghislandi, suo fratello Stefano e il convivente della donna, Mladen Nesic, ai danni di Paolo Crepaldi, impiegato del Monopoli dello Stato di 42 anni. Lo sospetta-

vano di aver insidiato M., il figlio quindicenne di Luciana Ghislandi, 36 anni, e volevano saperne di più. A fornire le generalità dell'uomo era stato lo stesso M., che lo aveva incontrato una settimana prima alla stazione centrale. Sabato verso le 18,30 Paolo Crepaldi riceve una telefonata da un certo Pino che dice di averlo conosciuto un mese prima. Lui non ricorda, ma decide comunque di accettare un appuntamento che il fantomatico Pino gli fissa per la sera stessa in piazzale Loreto, intorno alle 22,30. Per non rischiare di sbagliarsi, i due si spiegano come andranno vestiti alla quell'incontro. Il look di Crepaldi lascia pochi margini di errori: indosserà un paio di

### Tre teschi abbandonati nel centro di Milano

MILANO. Tre teschi umani, abbandonati a pochi passi dai marciapiedi di una delle vie del centro di Milano, sono stati trovati ieri mattina da un metronotte, che ha subito avvertito la polizia. I tre crani erano in corso Matteotti, a poca distanza da piazza San Babila. Singolare la loro disposizione. Erano poggiati come a disegnare un triangolo, spiega la polizia, e in modo che la parte del volto «guardasse» la piazza. A dare l'allarme è stato Santino Arras, metronotte della «Città di Milano», che verso le 5,30 ha fatto la scoperta. La polizia ha subito chiamato un medico della Croce Verde, Fabio Figini, che ha confermato trattarsi di teschi umani. Da un primo esame sembra che risalgano a una quindicina di anni fa. Il

bermuda e una camicia disegnata a sfondo giallo. All'orario stabilito, l'incontro. Dopo i primi convenevoli Pino, che in realtà è Stefano sotto mentite spoglie, dice di dover accompagnare la sorella e il cognato a casa; poi, se a

Paolo non spiace, finiranno la serata insieme. In realtà il suo scopo è attirarlo a bordo della loro fiat Uno. Crepaldi acconsente, sale sull'auto dopo sedono Luciano Ghislandi e Mladen Nesic, uno slavo di 34 anni. Improvvisamente Paolo

per la prima ipotesi, pur non escludendo il resto. I teschi si trovavano a un metro circa dai marciapiedi davanti al numero civico 3. Perché proprio lì? Nello stabile ha sede l'Ufficio di rappresentanza della Cassa di risparmio di Trieste; proprio di fronte si aprono le tre grandi vetrine della «Rosenenthal Vetrohaus», la nota fabbrica di cristallerie di proprietà di una antica famiglia ebraica. Se un nesso c'è, viene da chiedersi: perché non mettere i macabri reperti esattamente davanti all'antica cristalleria? In effetti, in quella carreggiata sarebbero stati schiacciati dalle auto di passaggio, mentre di fronte, nella porzione di strada subito dopo il marciapiedi c'è un metro circa di acciottolato dove le auto non possono circola-

giro in città e nell'hinterland, sollecitando spiegazioni. Alla fine si trovano nei pressi dell'ospedale di Niguarda e imboccano una via praticamente deserta: da un lato il muraglione della caserma Annarumma, dall'altro i prati. Paolo Crepaldi viene fatto scendere dalla macchina, portato nello spiazzo d'erba e fatto stendere a faccia in giù. La paura comincia a tramutarsi in terrore. Crepaldi si sente perduto e a una minima distrazione dei tre, riesce a tirarsi in piedi e comincia a correre come un forsennato. Evidentemente riesce a guadagnare qualche metro, tanto che Stefano Ghislandi e la sorella schizzano di nuovo in macchina. Inizia l'impacciato inseguimento. Ma Crepaldi, senza saperlo, sta correndo verso la sua salvezza.

È quasi mezzanotte e mezza quando dalla caserma Annarumma quattro agenti escono in strada attirati dalle grida e dal rumore di un motore «imbalsato». Hanno appena il tempo di mettere a fuoco la scena che sembra la sequenza di un film d'azione: il fuggiasco ammanettato e imbavagliato, l'auto che tenta

di investirlo e lo slavo che segue a poca distanza, quando la Uno degli inseguitori, dopo una sbandata, urta la garitta e va a schiantarsi contro un pilastro del cancello della caserma.

Termine della corsa. Inseguito e inseguitori finiscono in braccio alla polizia. Dentro la cintura dei pantaloni, Luciano Ghislandi ha infilata una calibro 9 parabellum. Di quell'arma dovrà rispondere, poco dopo, agli uomini della Mobile, che nelle ore successive chiariscono il mistero del sequestro di Paolo Crepaldi. Questi ammette di aver incontrato, una settimana prima, il giovane figlio della donna, nei bagni della stazione centrale. Gli accertamenti, in corso, dicono qualcosa di più nei prossimi giorni. Intanto i tre finiscono in manette per sequestro di persona. Sono tutti pregiudicati. Luciano Ghislandi, per furto, ricettazione e droga; suo fratello Stefano, agli arresti domiciliari nel '92, per furto, armi e spaccio. E pluripregiudicato è anche Mladen Nesic. I numerosi precedenti, tutti per furto, la dicono lunga sulla sua «professione».

### Lotteria di Monza Fisichella con la febbre conquista il Gran Premio e «regala» i due miliardi

Nonostante la febbre a 40, Giancarlo Fisichella ha vinto il «Gran Premio della Lotteria di Monza», regalando al fortunato possessore del biglietto serie C 59090 abbinato alla sua Fiat Abarth i due miliardi in palio. Secondo posto a Marcello Ventre e 300 milioni al biglietto serie R 14336, mentre Andrea Boldrini fa vincere 200 milioni al biglietto serie R 00885. Seguono altri 29 premi per 40 milioni ciascuno.

1° PREMIO 2 MILIARDI		
Biglietto N.	Abbinato	Venduto
C 59090	GIANCARLO FISICHELLA	TORINO
2° PREMIO 300 MILIONI		
Biglietto N.	Abbinato	Venduto
R 14336	MARCELLO VENTRE	ROMA
3° PREMIO 200 MILIONI		
Biglietto N.	Abbinato	Venduto
R 00885	ANDREA BOLDRINI	MUGLIANO

E 00216	Autogrill Magra Est	R 05069	Autogrill Metauro O.
Q 17447	Roma	O 01002	Autogrill Secchia O.
C 23123	Verona	R 53953	Genova
Z 95938	Milano	R 74003	Autogrill Bisignano O.
M 71073	Roma	F 21715	Brescia
S 75230	Roma	C 74299	Autogrill La Macchia O.
N 22284	Vicenza	D 07568	Autogrill Somaglia O.
S 84212	Ancona	Q 11401	Roma
Z 26653	Roma	C 53186	Genova
S 81380	Ascoli Piceno	Z 49704	Roma
125431	Vercelli	Q 89254	Treviso
177980	Autogrill La Macchia O.	Q 98773	Firenze
N 70852	Autogrill Peretola N.	U 76013	Milano
U 86622	Milano	M 75862	Roma
O 06932	Autogrill Cantagallo		

### LA STORIA

Visita alla comunità per disabili di don Amantini ricavata in una vecchia canonica di Città di Castello

# «Federica, quando arrivò, non parlava La sua prima parola è stata "gioia"»

Un'avventura cominciata 10 anni fa «Sembravamo l'Armata Brancaleone...» Nessun aiuto pubblico, trenta volontari «Difficile spiegare la solidarietà» Il laboratorio di ceramica, le mostre

**SANDRA PETRIGNANI**

GIOVE (Città di Castello). Sopra la porta una striscione annuncia: «insieme per un impegno che vale». Dunque esiste anche un impegno inutile, privo di valore? Cosa vorrà dire quella frase e perché a Giove la ritengono così importante da farne un motto, una specie di saluto che accoglie e colpisce tutti quelli che arrivano qui? Giove, frazione di Città di Castello, comunità di San Giovanni. La vecchia canonica cadente, ristrutturata grazie ai contributi spontanei del circondario, è ora il bianco luminoso centro estivo che accoglie quotidianamente una ventina di disabili gravi e gravissimi assistiti da una manciata di uomini e donne di buona volontà.

con Enrica Paoli Conti, infermiera volontaria, insegnante elementare, ceramista, e con la presidente del centro, Flora Antonelli Benedetti. Persone che quotidianamente compiono, come niente fosse, il miracolo di restituire un senso alla vita dei più emarginati fra gli emarginati, disabili si chiamano adesso, handicappati si diceva una volta, gente emarginata nello stesso proprio corpo, nel linguaggio e nel gesto. Perché Fabio, Oriano, Chica, Valerio, Carla, Bruno, Roberta, Mauro e tutti gli altri «ragazzi» di tutte le età che vengono a Giove, combattono costantemente contro la difficoltà, spesso l'impossibilità di far seguire un atto all'intenzione, una parola alla voglia di pronunciare. Vogliono fare una carezza e spesso sferzano un pugno, decidono di correre e inciampano, si accostano a un bicchiere d'acqua e il bicchiere si versa.



ospiti della comunità di Giove npsri nel laboratorio di ceramica

migliore di aiutare. Prima di tutto bisogna trovare un varco per stabilire il contatto. Spesso la sofferenza li isola in un atteggiamento autistico e violento, anche molto violento. La violenza è l'unica risposta che alcuni sanno elaborare per reagire all'emarginazione». Roberta, una ragazza dai lunghi capelli castani, era inaccostabile. Aggressiva, brutale. In famiglia arrivavano a legarla per difendersi, erano disperati. Ora ha imparato ad accarezzare, a esprimere la tenerezza. «L'abbiamo educata, un po' alla volta. Con l'esempio, con la musica, anche con l'autorità. Doveva capire che se voleva venire a passeggiare con noi, sentiva la musica, doveva cambiare atteggiamento. Ora ha scoperto l'autostima. È un nostro grande successo». Ma successi si ottengono sempre a Giove. «Sì, con tutti si ottiene una crescita», continua Paoli Conti. «Si sentono molto amati, è questo il segreto, e noi ci sentiamo amati da loro. È uno scambio».

L'avventura cominciò dieci anni fa. Giuseppe Amantini e un gruppo di nove persone aprirono un istituto di accoglienza nel centro storico di Città di Castello. Tre pomeriggi a settimana per aiutare le famiglie di questi ragazzi che, ter-

minato il ciclo della scuola dell'obbligo, si trovano addosso tutto il peso dell'handicap. La canonica di Giove è venuta qualche anno dopo, come casa estiva. Ma doveva essere restaurata, dove trovare i milioni necessari? Amantini e i suoi ragazzi erano ormai famosi nella zona. Li si vedeva andare in giro col pulmino, uscire per le strade, visitare i monumenti, le gallerie d'arte. La signora Benedetti ricorda ridendo lo scandalo che fece la loro brigata la prima volta che uscì in gita. «Andammo a visitare Pistoia. Sembravamo l'armata Brancaleone. Eravamo ancora agli inizi, tenere a tavola i ragazzi fu un grosso problema. Ai ristoranti ci fu chi si alzò e se ne andò, ma anche chi ci ha voluto pagare il gelato».



gli amici lo dicono agli amici e così via». Don Giuseppe ha elaborato anche una sua teoria terapeutica basata sulla bellezza. «La bellezza di un luogo, di un'opera d'arte rende i ragazzi meno aggressivi. L'ho osservato direttamente. Andiamo in giro per le città, loro guardano con attenzione e ricordano tutto». Vuole scrivere un libro su queste sue osservazioni, uno dei libri che la comunità produce per far diventare il problema dell'handicap un bagaglio di conoscenze comuni.

Fabio, che è figlio della presidente, si è avvicinato e ascoltato i nostri discorsi. È lui a fare da guida all'interno della canonica. Mostra la grande cucina, il laboratorio dove nascono le ceramiche che poi vengono vendute alla mostra mercato. Lavori davvero belli, fantasiosi, tutti pezzi unici. I ragazzi sono sempre molto fieri di poter dire: questo l'ho fatto io. Anche un pignone come Fabio che per tanto tempo si è rifiutato di compiere qualsiasi lavoro. Ora mi sottrae alle attenzioni di Bruno, che trova i capelli femminili irresistibili, e mi tira in disparte. Capisco che è interessato alla mia penna. Penso che la vuole in regalo. Quando avrà finito di prendere appunti gliela darò.

Intanto ascolto altre storie. Quella di Carla, per esempio, che l'undicesima non ha mai partecipato ai divertimenti di gruppo e finalmente a Carnevale si è mascherata e ha ballato con gli altri. Quella di Federica, che non pronunciava una parola e quando è riuscita ad articolare qualcosa ha detto «gioia». Forse miracoli del genere sono più facili a realizzarsi in questa regione dalle antiche tradizioni spirituali. A Gubbio si trovano altre comunità che sperimentano una bellissima avventura: la gestione dei centri per disabili gestiti da altri disabili che sono in grado di farlo. E fra Città di Castello e San Giusto ogni anno 50 bambini colpiti dalle radiazioni dei Cernobyl sono ospitati in adozione temporanea ad avvalersi di cure mediche e dell'aria buona. Il Comune di Città di Castello gestisce case albergo per anziani all'avanguardia: 37 appartamenti in cui i vecchi possono continuare la vita di sempre, assistiti, senza sentirsi ospedalizzati.

Nidi e pulcini alle porte di Cagliari nella laguna di Molentargius

# I fenicotteri rosa scelgono di nascere in città

Piccoli fenicotteri crescono. Nella laguna cagliaritana di Molentargius sono già nati 50 pulcini - i primi con «cittadinanza» italiana - mentre la popolazione adulta è arrivata a quota seimila e i nidi sono 1400. In città esperti e studiosi da tutta Europa per osservare da vicino un fenomeno che non ha precedenti al mondo. Gli ambientalisti raccolgono le firme per l'immediata costituzione di un parco.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. Il più grande compiuto venti giorni, la maggior parte è nata nell'arco dell'ultima settimana: cinquanta pulcini, i primi con «cittadinanza» italiana, muovono i primi passi a Molentargius, nella grande laguna al centro di Cagliari, tra palazzoni, traffico, e i rumori tipici della città. Saranno in grado di volare tra settanta-ottanta giorni, al massimo. Ma nel frattempo, tanti altri ne verranno al mondo: i nidi sono già 1400, e la colonia ha raggiunto quota seimila, come informa l'ultimo censimento, compiuto ieri dai gruppi ambientalisti. «Niente» ciascuno,

terti da quella di «Bda», la sigla che contraddistingue il fenicottero rosa, più anziano di Molentargius, nato 16 anni fa nella Camargue, a quella di Bals, un fenicottero di tre anni che è allo stesso tempo il «nidificante» più giovane e il genitore del primo pulcino nato a Molentargius. Il periodo di avvistamento dei fenicotteri. Da ormai un mese è diventata l'attrazione turistica principale che Cagliari può offrire ai turisti e alla sua cittadinanza. E tutto per ora si svolge nel massimo ordine.



za e di osservazione proseguirà fino a ottobre inoltrato: per quel periodo i «piccoli» saranno in grado di seguire la colonia adulta nella migrazione verso luoghi più quieti e la «privacy» dei volatili rosa viene rispettata. Purtroppo ci si sono messi i cani randagi a creare qualche problema: un paio sono entrati nell'«oasi» e hanno dato vita l'altra sera ad un vero e proprio raid tra i fenicotteri. Col risultato che una parte della colonia si è trasferita proprio al centro della laguna, a una maggior distanza di sicurezza.

L'osservazione e lo studio della colonia si avvale intanto di scienziati ed esperti internazionali. Tra gli altri è stato a Cagliari anche Alan Johnson, considerato il massimo esperto di fenicotteri, che ha già censito le colonie della Camargue e dell'Andalusia, le uniche in Europa - ora con Molentargius - dove avviene la nidificazione. Con la differenza - ha sottolineato lo stesso scienziato - che quella cagliaritana è stata del tutto spontanea (nella Camargue, invece, era stata invogliata con nidi artificiali), e soprattutto, caso unico al mondo, avviene in un contesto urbano. Johnson ha potuto riconoscere 82 esemplari della Camargue che aveva «segnato» con un anello. Dal lavoro di catalogazione emergono piccole storie di fenicotteri: da quella di «Bda», la sigla che contraddistingue il fenicottero rosa, più anziano di Molentargius, nato 16 anni fa nella Camargue, a quella di Bals, un fenicottero di tre anni che è allo stesso tempo il «nidificante» più giovane e il genitore del primo pulcino nato a Molentargius. Il periodo di avvistamento dei fenicotteri. Da ormai un mese è diventata l'attrazione turistica principale che Cagliari può offrire ai turisti e alla sua cittadinanza. E tutto per ora si svolge nel massimo ordine.

La gente sembra aver compreso, e dopo gli «scollinamenti» iniziali di qualche fotografo troppo curioso, la quiete e la «privacy» dei volatili rosa viene rispettata. Purtroppo ci si sono messi i cani randagi a creare qualche problema: un paio sono entrati nell'«oasi» e hanno dato vita l'altra sera ad un vero e proprio raid tra i fenicotteri. Col risultato che una parte della colonia si è trasferita proprio al centro della laguna, a una maggior distanza di sicurezza.

L'Italia dei misteri



La manifestazione organizzata dai familiari delle vittime L'areo partito, come la sera del 27 giugno 1980, da Bologna ha raggiunto l'aeroporto di Punta Raisi a Palermo Restano soltanto sei mesi di tempo per chiudere l'inchiesta

Il volo della verità su Ustica

Dopo 13 anni lungo la stessa rotta della tragedia

«Verità»: è la sola, decisiva parola di questo tredicesimo anniversario della strage di Ustica. Alle 20,59 in punto è stata gridata in cielo, a 8000 metri di quota, sull'aereo che ha ripercorso quel tragico itinerario. E' stata gridata in mare, dalle vele che si sono incontrate sul luogo ove il Dc 9 si inabissò col suo carico di 81 vite. È stata gridata a Palermo e a Bologna, città ugualmente insanguinate, unite in un ponte ideale.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

IN VOLO SU USTICA. Siamo, quasi, con gli occhi sbarrati e il cuore in tumulto. Sono quasi le nove di sera. Dal finestrino guardiamo un cielo vuoto, che si riempie di nero. Sotto di noi il Tirreno. Uno accanto all'altro, uno dietro l'altro, misuriamo i minuti di una rotta fatale. Insieme. Ma la piega amara della bocca, le sopracciglia inarcate, i muscoli del collo tesi, le voci come passate in un setaccio di spini, tutto questo dice che ciascuno segue una rotta sua propria: dell'angoscia, del ricordo, della rabbia, del rimpianto. No, questo non è un qualunque volo da Bologna a Palermo, un breve domestico volo dentro spazi consueti, sopra città e coste e isole dal profilo così familiare da riconoscerlo a distanza. Questo è un viaggio intorno al più grande, terribile, tenebroso mistero italiano fra i tanti che gravano sulla storia della repubblica. Questo identico nei tempi, nei luoghi, nella luce, nei rumori - è un dolente itinerario simbolico dentro la più fitta coltre di menzogne, di deliberate omissioni, di complicità inconfessate, di prove occultate, di depistaggi, di ricatti, di silenzi che mai abbia avviluppato una democrazia, e proprio ad opera di quelli cui spettava il compito di difenderla e di fare luce.

Ma la verità è in cammino. Ha appena promesso Giovanni Conso, ministro della Giustizia, incontrando in municipio i familiari delle vittime, la gente di Bologna, il sindaco di una città che con Palermo spartisce l'angoscia delle sofferenze e l'ignominia degli agguati. «Ed è la verità - ha detto per parte sua il sindaco Vitali, adesso a bordo accanto a noi - ciò che tutti aspettiamo, a Bologna e in Italia, consapevoli che Ustica rappresenta un paradigma dei mali della nostra democrazia». Nessuno di noi era qui, in questo cielo, la sera del 27 giugno del 1980; nessuno lo vide illuminarsi di un lampo improvviso; nessuno può dire che cosa accadesse, dentro o intorno a quell'aereo dell'Itavia, alle 20 e 59, quando ormai affrontava l'ultimo tratto della sua navigazione prima di scendere a Punta Raisi. Altri può dirlo. Ma di noi, nessuno. Né può venire a testimoniare qualcuno fra quei poveri morti - ottantuno, molti dei quali non più ripescati - che si inabissarono tra le lamiere squarciate. Pure, è un viaggio che ciascuno di noi ha fatto cento volte in questi anni. In un'aula di tribunale o sulle colonne di un giornale, ascoltando un nastro magnetico o guardando i miseri resti, leggendo le parole di un

instancabile rappresentante delle famiglie colpite - ci siamo trasformati in esecutori di una funzione civile che testimonia quanto lo Stato sia rimasto lontano. Se oggi siamo qui - familiari, Arci, Acli, Anpas, Mov, Agesci, Micromega - è per guardare forte che un grande paese non può vivere senza giustizia».

Anche noi ora siamo quasi per questo. Per questo noi tutti - sindaci, parlamentari, avvocati, periti, uomini e donne di quella che si definisce la "società civile", esponenti del sindacato, gente dei "Teatri per la Verità", giornalisti, perfino alcuni studenti di quella scuola di Casalecchio che da un altro aereo fu devastata - oggi siamo su questa tragica rotta della memoria: per chiedere la verità, e per chiederla nel punto esatto, nel momento esatto, nelle circostanze esatte in cui essa fu colpita al cuore.

A Palermo, nostra meta e capoluogo della regione che pagò il più alto tributo di vittime, in questo stesso momento una grande folla si sta stringendo intorno ai parenti, convenuti in mesto pellegrinaggio da molte parti d'Italia. A loro è stata risparmiata, e giustamente, la pena di un viaggio che ricapisce quel volo fatale. Sono giunti con altri voli, per altre vie. In piazza Bologna, a pochi passi dalla solenne cattedrale normanna, famiglie irrimediabilmente mutile, genitori di una prole annichilita, orfani ormai adulti, ascoltano musica classica, cori, poesie. Poi, alle 20,58 esatte, echeggerà una voce proveniente da un luogo remoto, da un punto tremolante, là in mezzo al Tirreno: «...E



c'erano 69 adulti e 12 bambini che tornavano a casa, che andavano in vacanza, che leggevano il giornale, o giocavano con una bambola... Quelli che sapevano hanno deciso che i cittadini, la gente, noi, non dovevamo sapere: hanno cancellato i tracciati radar, bruciato i registri, manomesso le registrazioni, inventato esercitazioni che non sono mai avvenute, intimidito i giudici, colpevolizzato i periti... E poi... hanno fatto la cosa più grave di tutte: hanno costretto i deboli a partecipare alla menzogna, trasformando l'onestà in viltà, la difesa disperata del piccolo privilegio del posto di lavoro, in mediocrità, in bassezza... Perché? E' la ruvida voce toscana di Corso Salani, l'attore-giornalista del Muro di gomma, che lancia il suo messaggio - meglio: il suo anatema - dal punto del mare in cui il Dc 9 si inabissò. Noi, dall'alto del nostro

quadrilatero della BAE, non possiamo vederlo, ma ottomila metri più giù, sbalordita dalle onde del Tirreno, un'altra piccola folla in questo medesimo istante chiede verità. Sono gli uomini e le donne che a bordo di minuscole barche a vela, partiti da Palermo, da Ischia, da Cagliari, da Lavagna, da Rimini, perfino dalla Costa Azzurra, accogliendo l'invito dell'Uisp si sono dati appuntamento alle coordinate 39 gradi 49' nord / 12 gradi 55' est. Salani ed altri trecento sono in navigazione da molte ore, qualcuno da giorni. A bordo hanno soltanto fasci di rose, quelle rose che lasceranno scivolare in mare, tomba senza lapidi e senza pareti, mentre le sirene leveranno un grido.

Bologna, Palermo, il cielo e il mare di Ustica, parole e immagini che comono da un capo all'altro d'Italia... No, la verità non resterà davvero sepolta in fondo al mare. Pezzo a

pezzo - lo hanno deciso a Bologna - verrà ricostruita, ricomposta, mostrata a tutti coloro che vorranno vederla. Nel quartiere popolare della Bologna sarà allestito un "Museo della memoria". Accoglierà i documenti, le carte giudiziarie, i giornali, i libri, la storia orale e scritta dell'infinito lavoro di questi anni. E soprattutto i pezzi del velivolo ripescati in fondo al mare, quando non saranno più ai giudici. Ci vorrà tempo, certo, ma fin quando ciò non sarà possibile, vorrà dire che la verità non sarà ancora stata fatta.

Verità per noi. E verità per loro, per i poveri morti. Che vivono di sdegno nei versi di Gregorio Scalse, letti nel silenzio della piazza di Palermo: «Verranno fuori da quel mare inabissato i resti del Dc 9? Chiederanno il conto/ la coscienza, il corpo, i capelli/ di tutti quei tristi capitani».



Palermo 28-6-'80: familiari delle vittime in attesa di notizie sul Dc9 «scomparso», a sinistra, i resti dell'aereo raccolti in un hangar e, sotto, il corpicino di una delle vittime

«Nuove prove: strage provocata da un missile»

DALLA REDAZIONE



BOLIGNA. «Quella della bomba è un'ipotesi come un'altra, per negarla bisogna prima approfondirla. I periti d'ufficio hanno studiato questa ipotesi e l'hanno esposta al giudice, questo è quello che è successo finora. Un'altra cosa è quando una persona con responsabilità istituzionali prende questa ipotesi e la fa sua». Il riferimento è al capo della polizia, Vincenzo Polizzi, che ha parlato qualche giorno fa in commissione Stragi, e a farlo è il professor Mario Davacchino, docente del politecnico di Torino e componente del pool di consulenti che affianca il collegio di parte civile nell'istruttoria sulla strage di Ustica.

«Cosa è successo quella notte? È molto semplice, il Dc 9 è stato abbattuto da un missile», afferma con

Il 31 dicembre dovrà concludersi l'inchiesta sulla tragedia del Dc9 dell'Itavia La promessa del ministro Conso: «Bisognerà provvedere al salvataggio degli atti»

«Se serve concederò una proroga»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOGI MARCUCCI

BOLIGNA. Se ce ne sarà bisogno, anche l'ultimo ostacolo, il tempo, verrà rimosso. Le indagini sulla strage di Ustica non finiranno prima che la verità sia stata accertata. Il 31 dicembre, data fissata come traguardo dell'istruttoria, si avvicina, ma il guardasigilli Giovanni Conso è pronto a proporre una proroga: «Dio non voglia, ma se a quella data non fosse stata raggiunta una conclusione, bisognerà pensare a salvare tutto quello che è stato fatto. Comunque sarà necessario provvedere al salvataggio degli atti di istruttoria già compiuti, perché azzerare le indagini sarebbe una cosa totalmente grave che non ha bisogno di ulteriori commenti».

Parole solenni quelle che il ministro pronuncia a Palazzo d'Accursio, nella sala del Consiglio comunale di Bologna, nell'ultimo anniversario del

«fatale incidente» di Ustica. Concreti che Conso, estendendole alle altre indagini sulle stragi ancora aperte. Sono passati tredici anni dal 27 giugno '80 e mancano circa nove ore al decollo del Dc 9 che ripeterà la medesima traiettoria del volo «I-Tigi» tra cui l'Itavia scomparso dagli schermi radar alle 20,59,45" di quella notte. A Bologna alcune finestre si tingono di blu, esponendo il manifesto dell'Associazione parenti delle vittime, un bel ciclo sereno con la scritta «Ustica, ultimo anno». È una città abituata da lunga tradizione civile a chiedere giustizia («più volte», ricorda Conso, «colpita con ignominia dagli attentati») che il ministro si rivolge promettendo la «garanzia che nulla vada perduto nel lavoro dei magistrati».

«Speriamo che nel frattempo la scadenza che si avvicina induca a completare le indagini», aggiunge il ministro, «pensando a prologhe e sempre più pericolose perché può diventare un freno psicologico, a prescindere dai singoli casi, dove l'impegno dei magistrati è assoluto e intenso. Puntiamo alla scadenza del 31 dicembre, magari anche prima, per sapere qualcosa di più preciso. Ne abbiamo talmente bisogno che ogni giorno che passa aumenta l'angoscia».

Messo da parte il linguaggio scientifico, da costituzionalista, Conso sembra implicitamente rispondere al sindaco di Bologna Walter Vitali, che annunciando la creazione di un memoriale per Ustica, chiede ai parlamentari di riflettere sui risultati della commissione parlamentare d'inchiesta. E a Daria Bonifetti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime, che ancora una volta ripete la frase ormai diventata celebre con il film «Il muro di

gomma»: «C'era la guerra quella sera nel cielo di Ustica».

«Il tempo è passato», dice Conso, «il muro di Berlino è caduto, credo che la contesa della guerra fredda possa dare una prima risposta al perché di tante titubanze nel cercare di fare chiarezza». Titubanze di governi, riluttanti ricorda il ministro, a evadere richieste di rogatoria, superate recentemente dopo molte sollecitazioni. Un argomento non secondario, questo, in una vicenda che ha da subito assunto i contorni di un gallo internazionale. «Ogni domanda deve avere una risposta, perché nessuno di fronte a tragedie di questo genere può tirarsi indietro», dichiara Conso, ricordando che delle 60 richieste di commissioni rogatorie inoltrate dal '90 a oggi verso 11 paesi, 42 sono state soddisfatte, dopo una lunga fase di silenzi e omissioni. Conso siffa una sorta di pagella, indicando stati

renitenti e stati che come Belgio, Spagna e Gran Bretagna hanno collaborato con la giustizia italiana. Dopo molte insistenze, ad esempio, è stato possibile «ottenere riscontro a quasi tutte le 26 rogatorie inoltrate agli Usa, ma ne perdono ancora quattro, di cui due però molto recenti».

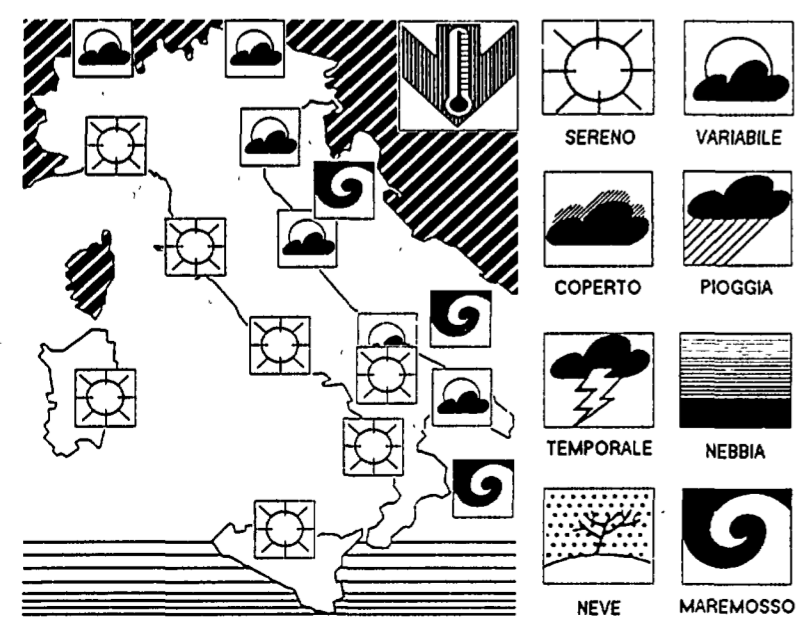
Un rendiconto esauriente, quasi pignolo, fatto da un ministro che rifiuta di pronunciarsi sul balletto di ipotesi recentemente riaperto dal capo della polizia Vincenzo Parisi. «Io non voglio nemmeno conoscere gli sviluppi delle indagini finché queste non siano concluse», dichiara Conso, «non voglio sapere di indiscrezioni, notizie, voci perché in questo caso la mia sarebbe un'interferenza. Tutti dobbiamo avere a cuore l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, ma il ministro deve rispettare nel modo più assoluto questi principi».

molta tranquillità Davacchino, il perito che si è occupato in particolare di analizzare i tracciati radar. Secondo Davacchino, l'ipotesi della bomba è da escludere perché proprio i tracciati sembrano confermare la diagnosi espressa «a caldo» dall'ingegnere americano John Macidull, dell'National Transportation Safety Board.

Macidull, già nel novembre dell'80, parlò di un oggetto che viaggiava a una velocità compresa tra i 300 e i 500 nodi su una rotta parallela a quella dell'aereo inabissatosi a Ustica. Il professor Davacchino non ha dubbi: «Si vedono chiaramente degli aerei vicini al Dc 9, per questo secondo me l'ipotesi della bomba è da escludere». Altrettanto categorico è Rosario Priore, il generale Giorgio Cinti, consulente della parte civile, contesta le tesi del perito d'ufficio Francis Taylor, che il 29 aprile scorso ha illustrato l'ipotesi dello scoppio di una bomba nella parte posteriore dell'aereo, recuperata 10 chilometri prima del punto in cui il Dc 9 si inabissò.

La separazione in volo di queste parti, afferma Taylor, sarebbe avvenuta con le stesse modalità a Lockerbie, nel dicembre dell'88, quando un jumbo della Pann Am esplose in volo. Sempre secondo l'Espresso, «la contropartita di Cinti parte da una certezza: «Tutte le analisi effettuate - riferisce - escludono che, sul lavandino di acciaio inossidabile registrato tra i reperti, esistano tracce di esposizione diretta a evento esplosivo».

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è tuttora compresa entro un'area di alte pressioni con valori molto elevati. Tuttavia una perturbazione di origine atlantica proveniente dall'Europa centro-occidentale e diretta verso i Balcani, interesserà marginalmente le nostre regioni nord-orientali e quelle della fascia adriatica e ionica. Dopo il passaggio della perturbazione rimarranno modesti fenomeni di instabilità che daranno al corso del tempo l'impronta della variabilità lungo la fascia orientale mentre il bel tempo prevarrà sulla fascia occidentale.

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

ItaliaRadio Programmi. A list of radio programs including 'Buongiorno Italia', 'Rassegna stampa', 'Oggi in Tv', etc.

L'Unità Tariffe di abbonamento. A table showing subscription rates for different regions and types of subscriptions.



**Il giudice vuole la «custodia cautelare» per il prefetto Riccardo Malpica, attualmente commissario straordinario al Comune di Torino**  
Stessa richiesta per altri tre funzionari

**Il Gip orientato a respingere l'istanza**  
Anche la Superprocura seguirà le indagini per ricostruire i movimenti dei 15 miliardi spesi dagli 007 del servizio segreto civile

# Chiesto l'arresto dell'ex capo del Sisde

## L'inchiesta sui «fondi neri» arriva nel cuore del Viminale

Una richiesta di arresto per l'ex capo del Sisde, Riccardo Malpica e per altri tre funzionari del servizio segreto civile firmata dal giudice Frisani. La vicenda dei «fondi neri» che ha già portato in carcere Maurizio Broccolotti, ha investito in pieno i vertici del Sisde. Il Gip è però orientato a non accogliere la richiesta. Gli inquirenti vogliono ricostruire il vorticoso giro di miliardi. Si attiva anche la Superprocura.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Una richiesta di arresto per l'ex capo del Sisde, Riccardo Malpica e per uno dei capi-reparto del servizio segreto civile, Michele Finocchietti, il cui nome era emerso nel corso delle indagini sull'omicidio della contessa Filo della Torre. L'inchiesta sui «fondi neri» del Sisde avviata dal sostituto procuratore Leonardo Frisani ha veramente raggiunto il vertice dei servizi segreti che risiedono al Viminale. Oltre ai due alti funzionari, il giudice ha chiesto al Gip Vincenzo Terranova e altri due provvedimenti di custodia cautelare, che dovrebbero aggiungersi a quello eseguito - che ha riguardato

l'ex direttore amministrativo, Maurizio Broccolotti, già finito a Forte Boccea. Provvedimenti chiesti già nei primi giorni di giugno e che, a distanza di oltre venti giorni, il giudice per le indagini preliminari sembra orientato a non accogliere. Una circostanza che, da sola, dimostra come questa inchiesta si preannunci sofferta e irata di difficoltà. Secondo gli inquirenti, Riccardo Malpica, adesso alto dirigente del Viminale e attualmente commissario straordinario al comune di Torino, era al corrente degli strani movimenti di denaro, avvenuti con modalità inusuali. Un giro di

15 miliardi accertato dagli inquirenti. Soldi che erano stati depositati su conti bancari intestati a funzionari, ex funzionari del Sisde, oppure a loro familiari. Un «vortice» di denaro che ruotava intorno ad un'agenzia di viaggi fantasma, la «Travel trust» di Roma, che in realtà era un ufficio di copertura degli 007, i cui soci erano direttamente agenti dei servizi. A cosa servivano quei soldi? Ad arricchire solamente i patrimoni personali dei funzionari? Non sembra. La storia, su questo punto, deve essere ancora chiarita, anche se per adesso l'accusa è quella di peculato. I magistrati della procura di Roma e quelli della Superprocura devono necessariamente muoversi su elementi concreti. E dagli accertamenti sono emersi i conti bancari, gli investimenti non autorizzati in certificati di credito e i soldi del servizio tenuti, come nel caso di Broccolotti, anche dopo aver lasciato il Sisde. L'ipotesi è che quel denaro sia servito per finanziare operazioni che poco o nulla avevano a che fare con i compiti istituzionali del servizio. Anche

per questo il giudice Frisani ha deciso di ascoltare come testimoni l'attuale capo del servizio segreto civile, il prefetto Angelo Finocchietti e il suo predecessore, Alessandro Voci, ora commissario al comune di Roma. Si vogliono ricostruire con precisione i flussi finanziari, per cercare di capire cosa sia realmente accaduto. Come, in realtà, sono stati usati quei fondi riservati che in Italia non sono soggetti ad alcun tipo di controllo e che, secondo stime mai smentite, si aggirano sui 650 miliardi annui da ripartire tra Sismi e Sisde. Ad esempio si vuol capire se, come si è anche ipotizzato, negli anni scorsi i fondi del servizio siano stati «distratti» per fornire aiuto blu ad esponenti politici, eseguire lavori di blindatura e bonifica di appartamenti «vip», alimentare attraverso un lavoro di pubbliche relazioni strapagate una sorta di clima di connivenza tra funzionari e altri potentati. Tutte spese che, nel migliore dei casi, nulla avevano a che vedere con i compiti istituzionali del Sisde. L'inchiesta, quindi, si preannuncia quantomai complicata.

Anche per questo la Superprocura sta seguendo con attenzione ciò che sta emergendo. Inchiesta difficile perché è arrivata fino ai più alti vertici dello Stato: nella fattispecie ha toccato esponenti di burocrazia potenti e consolidate. Ma difficile anche perché il clima è pesantissimo e c'è aria di scontro tra apparati diversi. Persone vicine ai personaggi finiti sotto inchiesta hanno parlato senza mezzi termini di uno scandalo alimentato da ambienti legati al Sismi, per dare un colpo di grazia al Sisde, già pesantemente toccato dall'inchiesta che ha portato all'arresto di Bruno Contrada e all'allontanamento dal servizio di altri funzionari che avevano operato nelle strutture siciliane. Accuse di parte, naturalmente. Ma che testimoniano l'esistenza di ombre inquietanti, che, nonostante tutti i proclami di rinnovamento, continuano a pesare sull'operato dei servizi segreti civili e militari. E a far dubitare della loro completa affidabilità democratica.



Il senatore Ugo Pecchioli e, in alto, l'ex capo del Sisde, Riccardo Malpica

## Il pm Mancuso chiede il soggiorno obbligato per il sen. Russo (Psi)

«Mandate il senatore al soggiorno obbligato». Questa la richiesta avanzata alla Giunta per le autorizzazioni a procedere del senato dal giudice napoletano Paolo Mancuso. Il senatore è il socialista Raffaele Russo, primario ospedaliero ad Avellino e per 12 anni sindaco di Pomigliano d'Arco. È la prima volta che viene avanzata una richiesta del genere a carico di un parlamentare. Oggi Di Pietro a Napoli.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

NAPOLI. «Troppi contatti con la camorra, questo senatore va mandato al soggiorno obbligato». Per la prima volta nella storia del Parlamento italiano un giudice ha chiesto l'autorizzazione ad applicare a carico di un eletto del popolo, una misura di prevenzione. La richiesta di autorizzare tale provvedimento l'ha inoltrata il pm Paolo Mancuso, l'oggetto della richiesta è il senatore socialista Raffaele Russo, eletto nelle ultime elezioni nel collegio di Nola (lo stesso del Dc Vincenzo Meo per il quale è stata chiesta l'autorizzazione a procedere per partecipazione ad associazione camorristica), per dodici anni sindaco di Pomigliano d'Arco e primario ospedaliero.

A dare notizia di una simile richiesta è stato un suo compagno di partito nel corso del consiglio comunale di Pomigliano. Russo, naturalmente, respinge ogni addebito e sostiene con forza che la sua gestione è stata trasparente, tanto da impedire alla camorra di infiltrarsi nel palazzo comunale. Per questo il senatore ritiene «superficiale» il comportamento del magistrato che ha avanzato la richiesta ed ha annunciato che presenterà un esposto al Csm nel quale chiederà di procedere disciplinatamente contro il giudice che, secondo lui, sta tentando di limitare la libertà di azione di un parlamentare.

La richiesta di rinvio a giudizio per un contributo di 50 milioni concesso alla locale squadra di calcio (gestita dal clan Fonia, una gang molto vicina ad Alfieri), alcuni rapporti dei carabinieri sull'attività del sindaco che, nell'85 avrebbe tenuto addirittura un comizio nel cortile di casa di un esponente del clan, Salvatore Fonia, che avrebbe addirittura pubblicamente schiaffeggiato il sindaco, sono il supporto della richiesta. Occorre aggiungere, però, che nei giorni scorsi è corsa voce che uno degli esponenti del clan Fonia aveva cominciato a collaborare con la giustizia e forse da lui sono giunti ulteriori dichiarazioni.

Raffaele Russo, se lo farà, sarà il secondo parlamentare campano a rivolgersi al Csm contro i giudici partenopei. La settimana scorsa fu Cirino Pomigliano ad affermare che si sarebbe rivolto all'organo di autogoverno dei magistrati, dopo che gli era stata sequestrata la casa da 800 milioni.

Oggi a Napoli tornerà Antonio Di Pietro. Spontaneamente alla dichiarazione spontanea che l'ex ministro De Lorenzo renderà ai giudici partenopei, dopo le confessioni del suo ex segretario Marrone. Intanto i magistrati che indagano sulla mazzettopoli irpina hanno sequestrato i beni, per un ammontare di due miliardi, a quattro imputati, tra questi c'è anche il cognato di De Mita, Francesco Scarinzi. Il provvedimento a carico di Scarinzi è stato firmato dal Gip del Tribunale di Avellino, Modestino Roca, su richiesta del procuratore Monetti. Al cognato di De Mita sono stati sequestrati beni per un valore di 250 milioni di lire.

## Pecchioli: «Indagheremo anche noi»

Sulla natura della rinnovata attività eversiva i responsabili della sicurezza pubblica non hanno una visione collimante: parla Ugo Pecchioli, senatore del Pds, eletto presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza. «Ci occuperemo anche di questa vicenda dei fondi neri del Sisde», dice Pecchioli che traccia alcune linee guida della riforma dei servizi e del segreto di Stato.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Nei servizi segreti italiani esistono ancora margini di inefficienza e taluni episodi dicono anche che non tutto è limpido, come dimostra l'ultima inchiesta che ha portato all'arresto di Maurizio Broccolotti e che riguarda anche altri esponenti del Sisde a proposito dei cosiddetti fondi neri. Mi domando se questo è davvero l'ultimo episodio. Io credo che si debba operare affinché nessun ostacolo sia frapposto all'indagine aperta dalla magistratura. Propongo al Comitato parlamentare di controllo di ascoltare d'urgenza

zina i responsabili del Sisde e il ministro competente. È mia convinzione che parallelamente all'indagine giudiziaria e nel rigoroso rispetto delle distinte competenze amministrative. Anche questo episodio dimostra quanto urgente sia il potenziamento dei poteri di controllo da parte del Comitato parlamentare sui servizi. Il preoccupato giudizio è del senatore Ugo Pecchioli, recentemente eletto presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza.

**Pecchioli, che cosa è emerso dal primo ciclo di riunioni del Comitato e quali saranno i filoni principali del vostro lavoro?**  
Prima di rispondere vorrei fare una premessa. Quale? La legge che regola i servizi e l'attività del Comitato di controllo che presiede mi impedisce di entrare nei particolari, eppure ritengo doveroso, in questo avvio del lavoro e in questa fase della vita pubblica, richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su materie che riguardano la sicurezza stessa del nostro Paese. **Nutri timori particolari?** Direi che bisogna mettere in atto tutti i mezzi per garantire l'affidabilità democratica e l'efficienza dei servizi. È assolutamente indispensabile in una fase come questa di difficile transizione da un sistema ad un altro. Una situazione in cui le forze che vogliono bloccare o condizionare il rinnovo

vamento possono ricorrere alla violenza o a forme anche inedite di attività eversive. Questo è già un terreno di lavoro per il nostro Comitato. **E poi?** Ci siamo prefissi di elaborare rapidamente proposte di riforma della legge che regola la struttura dei servizi e il segreto di Stato. La legge in vigore risale al 1977 ed ormai ha fatto il suo tempo, è superata dagli eventi: basti ricordare il mutamento radicale dello scenario internazionale. Vogliamo che non si ripeta più quanto è accaduto in questi decenni con i periodici gravissimi casi di inquinamento e di deviazioni. Lo Stato ha bisogno di un apparato informativo, ma esso deve operare soltanto nell'interesse nazionale e per la sicurezza del Paese. Ovvio? Forse, ma è meglio ricordare anche le cose ovvie. **Che cosa è emerso dalle prime audizioni?** Permangono margini di inefficienza e non tutto è limpido. **Che cosa vuol dire inefficienza?** Per esempio, non esiste ancora una versione univoca sulla natura dei recenti fatti eversivi. Il fatto è che organizzazioni della criminalità mafiosa o centri occulti di potere possono organizzare attentati e non v'è garanzia che una tale attività non continui. Non è stato ancora individuato il nemico e i massimi responsabili della sicurezza pubblica non hanno una visione collimante. Ma così è più difficile fare prevenzione e repressione. **Hai detto: «non tutto è limpido». Puoi spiegare?** Alcuni casi lasciano perplessi. Per esempio, il fatto che un alto esponente della sicurezza pubblica, il dottor Manzietti, sia stato incaricato del coordinamento fra la Dia e il Sisde nonostante lo stesso abbia fatto parte di una loggia massonica occulta. La vicenda è stata risolta con la sostituzione di Manzietti. E c'è il caso di Bruno

Contrada: il funzionario è in carcere dalla vigilia di Natale con accuse gravissime. Ferma la presunzione di innocenza, il caso solleva qualche perplessità. Inoltre, lo stesso ministro della Difesa a dire che nei Sismi permangono ancora rimasugli del Sifar e del Sid. L'opera di rinnovamento, riorganimento e professionalizzazione dei quadri è lunga dai tempi. **Quali sono i criteri per una tale opera?** Intanto, vogliamo che siano ben definiti. Nell'organico del Sismi esistono molti casi di nuove assunzioni secondo criteri nepolitici o per clientelismo politico. Si tratta di parecchie centinaia di persone. Occorrerà segnare una rottura molto netta fra gli addetti all'intelligence e gli interessi di questo o quel partito, di questo o quel gruppo di potere economico. Chiediamo affidabilità democratica, professionalità, efficienza nella distribuzione degli incarichi di

rettivi. Sia chiaro: la responsabilità del governo deve competere al governo. **Che cosa c'è da riformare?** Staimo lavorando per presentare le linee guida di un progetto di riforma dei servizi segreti. Cito i capisaldi: rendere concreta la responsabilità politica generale dei servizi e del segreto di Stato. Il Cesis deve contare di più. C'è bisogno di una testa unica e di un reale coordinamento; rafforzare i poteri parlamentari di controllo, oggi troppo limitati; introdurre controlli effettivi sugli archivi e la banca dati. Di tutto deve restare traccia e documentazione. In altri Paesi, la gestione o la sicurezza degli archivi è affidata ad autorità terze riformate in modo netto la disciplina del segreto di Stato. Devono essere stabiliti limiti di tempo ben definiti. E comunque per alcuni crimini di particolare gravità - le stragi - e le attività eversive all'autorità giudiziaria non deve mai essere opposto il segreto.

## Roma Pestato perché rifiuta l'elemosina

«Che c'hai cento lire?», si sente tanto spesso questa frase da averci fatto l'abitudine, da prenderla come un modo di dire al quale si risponde altrettanto spesso con un'alzata di spalle. Ma per Marcello Massari, un giovane barese di 23 anni, non è stata solo un modo di dire: quando ha ricevuto un secco rifiuto per l'elemosina richiesta, è passato ai fatti, aggredendo e spintonando brutalmente il malcapitato Bruno Ripepi, di 48 anni, giornalista presso un'emittente radiofonica. L'aggressione è avvenuta sabato sera nella centralissima piazza della Maddalena, vicino al Pantheon. Massari, che ha precedenti per violenza e rapina e vive da barbone, si trovava in compagnia di un amico quando ha avvicinato Ripepi per la fatidica domanda. Al «no», sono partite le botte. Soccorso dalla polizia, che ha arrestato Massari (mentre l'altro aggressore fuggiva), il giornalista è stato portato all'ospedale San Giacomo, dove gli è stata riscontrata la frattura del gomito destro e contusioni varie guaribili in un mese.

Allestita una tendopoli a Pollina vicino all'epicentro del sisma. Danneggiata la torre saracena. Altre scosse anche ieri. Secondo l'istituto di geofisica si tratta di una «sequenza» iniziata a settembre

## Terremoto in Sicilia, un paese evacuato

Pollina, il paese in provincia di Palermo più vicino all'epicentro del sisma dell'altro ieri sera, è stato sgomberato. La Protezione civile ha allestito una tendopoli per 3500 persone. Nessun ferito, ma danni ad una cinquantina di case e alla vecchia torre saracena. Altre scosse registrate ieri: l'ultima alle 16,57. L'istituto nazionale di Geofisica ha comunicato che la sequenza sismica era cominciata il 3 settembre.

RUGGERO FARKAS

POLLINA (Pa). Una tendopoli è stata allestita dalla Protezione civile nel campo sportivo di Pollina, il paese più vicino all'epicentro del terremoto registrato l'altro ieri sera, alle 19,47, per ospitare gli abitanti del centro che è stato sgomberato. Le tende possono ospitare circa tremilacinquecento persone. Dopo la scossa del settimo grado della scala Mercalli la gente ha preferito dormire nelle autovetture o si è trasferita nelle villette di campagna. E ieri pomeriggio dopo il vertice in Municipio è stato stabilito che per qualche tempo gli abitanti del piccolo centro dovranno stare lontani da casa ed abitare nelle tende. Nessuna previsione è stata fatta per il loro rientro nelle abita-

zioni. A Cefalù, l'altro paese, dove la terra ha tremato, invece tutto è tornato normale e la spiaggia ieri era affollata di bagnanti. Durante la notte altre scosse sono state registrate dai sismografi del centro «Ettore Majorana» di Erice e da quelli dell'Istituto nazionale di Geofisica: l'ultima alle 17,57 di ieri pomeriggio. L'Istituto di Geofisica aveva fatto installare altre due stazioni di rilevamento, a Pollina e a Castelbuono, dopo la scossa del tre settembre scorso che era stata avvertita lungo la costa di Cefalù e anche all'interno. E cominciata proprio quel giorno - dice un comunicato dell'Istituto - la sequenza sismica di cui continuiamo a vedere gli effetti. Dal dicembre



Due donne di Pollina mentre abbandonano la loro casa

scorso le scosse hanno assunto il carattere di scime sismiche: dal primo gennaio al 12 febbraio di quest'anno i sismografi hanno registrato circa 140 scosse. L'epicentro dei terremoti è a mare - spiega il comunicato - a circa due chilometri a Nord di Borrello. Le scosse vengono avvertite nei

paesi lungo la costa, anche quando l'intensità è bassa, perché il sisma avviene vicino alla superficie terrestre. Il direttore generale della protezione civile, che ieri mattina ha parlato con il ministro dell'Interno Mancuso per spiegare la situazione, ha detto: «A Pollina sono inagibili quat-

tro chiese e la torre Saracena e l'ordine di sgombero riguarda 55 case». Le abitazioni danneggiate sono tutte di vecchia costruzione, molte sono disabitate. Le frane che in alcuni punti della strada provinciale «113» bloccavano il traffico sono state rimosse dai vigili del fuoco.

Il prefetto di Palermo, Giorgio Musio, in una nota ha precisato che «gli interventi connessi con l'episodio sismico di Pollina sono di competenza del ministero dell'Interno fino all'eventuale dichiarazione di calamità naturale». E l'altro ieri sera, polemico, in un sopralluogo a Pollina il prefetto ha detto: «Non sono un sismologo ma mi piacerebbe capire cosa è successo. Appena dodici giorni fa il professor Boschi aveva detto che non sarebbe accaduto nulla. E invece...». Il riferimento è ad una riunione tenuta a villa Whitaker, alla quale avevano partecipato i sindaci dei paesi delle Madonie interessati dalle scosse e il professor Enzo Boschi che fa parte della commissione nazionale grandi rischi. Durante quell'incontro alcuni sindaci avevano chiesto lo stato di calamità.

Le rubriche «Leggi e contratti» e «Previdenza», lunedì scorso, sono uscite incomplete e soltanto in alcune parti d'Italia. Le pubblichiamo di nuovo per utilità di tutti i lettori. Ce ne scusiamo con i curatori delle rubriche e con i lettori.

### Baldini & Castoldi

In occasione della pubblicazione del libro

## Il sogno spezzato

### Le idee di Robert Kennedy

di Walter Veltroni

Incontro con: Enzo Bianco, Rosy Bindi, Ottaviano Del Turco, Achille Occhetto e Francesco Rutelli.

moderatore  
Andrea Barbato

Saranno inoltre presenti: la moglie di Robert Kennedy, Ethel, e la figlia Courtney.

LUNEDÌ 28 GIUGNO - ORE 18  
Sala Umberto, Via della Mercede, 49 - Roma

L'INTERVISTA

Il professor Rodotà: «Andare oltre la tolleranza»

# Gay, il diritto all'identità sessuale

ROMA. Dopo la Russia, anche l'Irlanda ha cancellato mercoledì scorso la legge della vergogna. Che puniva - unico stato in Europa - con l'ergastolo l'omosessualità. In Europa e nel mondo si colgono molti segnali positivi: «Dall'iniziale fase di tolleranza verso la diversità, ci si sta avviando al riconoscimento pieno del diritto all'identità sessuale, come diritto fondamentale dell'uomo», osserva Stefano Rodotà, deputato e docente di diritto civile.

**Molti i segnali positivi, ma il riconoscimento dei diritti svanisce in modo omogeneo nel mondo?**

In modo omogeneo no. Però una serie di segnali ci indicano che le tendenze sono ovunque positive. Il fronte aperto da Clinton negli Usa, che gli ha guadagnato l'appoggio della comunità gay; la difficile partita sull'ammissione nell'esercito; la manifestazione di aprile a Washington, un milione di persone in piazza, la più grande che si è svolta negli Stati Uniti. Che segna il riconoscimento dei diritti anche nelle comunità chiuse, l'esercito appunto. Non solo quindi l'accettazione sociale, ma anche la rottura delle barriere da parte di chi diceva: bene, noi vi rispettiamo a condizione che non pensiate di poter entrare in alcune aree che vi sono precluse. In Danimarca e in California il riconoscimento delle coppie gay. Le tendenze legislative puntano al riconoscimento, pieno, dei diritti.

**L'accettazione sul piano legislativo non comporta però automaticamente lo sradicamento del pregiudizio che crea discriminazione sociale. Quanto pesa il rovescio della medaglia?**

Purtroppo ancora molto. Faccio un esempio: quando il Senato ha discusso e votato la legge contro la discriminazione e l'incitamento all'odio razziale, è stato presentato da Pds, Rete e Verdi, l'ordine del giorno che impegna il governo ad emanare misure urgenti affinché i cittadini oggetto di discriminazione e di aggressione per la loro identità sessuale, ricevano adeguata protezione e tutela. Una presa di posizione votata da tutti i partiti, Dc compresa, tranne il Msi e la Lega. Quindi, anche da noi c'è questa consapevolezza ed accettazione crescente dell'identità sessuale a livello legislativo, contemporaneamente però il pregiudizio rimane fortemente radicato. In questo ordine del giorno si parla di discriminazione e di difesa dalla aggressione fisica. Non mi stupisce il no del Msi, quello della Lega mi preoccupa.

**Dalla tolleranza al diritto all'identità sessuale. Può spiegare la differenza fondamentale tra questi due passaggi?**

Il diritto all'identità sessuale come diritto fondamentale della persona è stato sancito dalla Corte Costituzionale. Questo è il punto di partenza: non solo non è ammissibile la discriminazione, ma c'è qualcosa di più. Siamo oltre la fase difensiva: verso gli omosessuali non va esercitata la tolleranza, perché «diversi»; no, la loro condizione rientra in questo diritto - all'identità sessuale, quindi è la pienezza del riconoscimento ed ogni forma di discriminazione è illegittima, ogni stigmatizzazione va combattuta. Per questo l'ordine del giorno del Senato è importante. Ma allo stesso tempo mi inquieta che la Lega non si pronunci contro l'aggressione fisica agli omosessuali. I nove omicidi a Roma pongono il problema di una particolare attenzione e tutela che deve essere garantita. Che un movimento politico di una certa rilevanza, come la Lega, primo partito del Nord non si esprima contro le aggressioni ai gay è un piccolo tassello che la dice lunga sull'identità di questo movimento. Lo dico non per polemica verso la Lega, ma per mettere in luce i due fatti che abbiamo di fronte. Da una parte il rientro nella normalità istituzionale, con leggi che rompono barriere, dall'altra rimangono sacche di rifiuto che mi preoccupano perché ci troviamo di fronte in Europa a manifestazioni di intolleranza verso chi non è identificato immediatamente con un certo modello di normalità. Il rischio quindi che anche i gay rientrino, come storicamente è avvenuto nel passato, in questa specie di aggressività e concreta stigmatizzazione sociale è

elevato. I gay pongono da tempo il problema del riconoscimento di diritti anche a chi convive. Diritti, però, che vengono vietati anche alle coppie eterosessuali.

Ci sono alcuni diritti che è giusto riconoscere a persone che decidono di vivere insieme stabilmente. È una partita tutta aperta.

**Un'obiezione. I diritti di chi sceglie di convivere sono materie estremamente delicate. In una coppia eterosessuale può esserci il rifiuto di alcune regole imposte invece dal matrimonio. E senza**

deveri è difficile reclamare diritti. Certo, per la coppia omosessuale la scelta della convivenza è obbligata. Come intervenire, e discriminare, all'interno delle convivenze?

Questo è il vero problema. Sono d'accordo quando si dice, penso alla famiglia di fatto eterosessuale, che è impossibile parificarla al matrimonio. Non per ideologia. Il legame matrimoniale comporta diritti e doveri che hanno alcune conseguenze, e la convivenza di fatto si ispira ad un'altra premessa. Ma non per questo non deve esserci nessun riconoscimento. Ci sono problemi, che

Non si tratta di una mera richiesta di solidarietà e tolleranza. Si tratta di abolire ogni sorta di discriminazioni e pregiudizi perché i gay siano considerati a pieno titolo persone e cittadini al pari di tutti gli altri, con diritti e doveri. Non a «Giornata dell'orgoglio gay». Iniziative e manifestazioni si svolgeranno in tutt'altra, sull'onda, tra l'altro, dell'importante ordine del giorno approvato in questi giorni dal Senato, con il solo voto contrario di Msi e Lega. A Milano, Venezia e Palermo le manifestazioni assumeranno un valore simbolico. Un'anticipazione già c'è stata ieri nella città lagunare dove con due imbarcazioni oltre cinquanta manifestanti dell'Arci gay veneto hanno percorso il Canal

CINZIA ROMANO

grande, dalla stazione al ponte di Rialto. Nel capoluogo siciliano, invece, sarà celebrato un matrimonio gay. E a Milano battaglia contro la proposta votata in consiglio comunale da Lega e Msi di escludere le famiglie di fatto dalle case popolari. Entrerà in funzione, infine, sul territorio nazionale anche la prima Gayline telefonica. Ma come ridisegnare i diritti ed i doveri della persona gay? Ne abbiamo parlato con Stefano Rodotà. «Il diritto all'identità sessuale - dice Rodotà - come diritto fondamentale della persona è stato sancito dalla Corte costituzionale. Non solo non è ammissibile la discriminazione, ma c'è qualcosa di più: la pienezza del riconoscimento».

vanno dall'abitazione, all'assibilità di testimoniare nei confronti dell'altro, all'adozione, alla procreazione assistita che cominciano ad essere presi in considerazione. In molti paesi, su questi temi c'è la parificazione tra coppie di fatto e quelle fondate sul matrimonio. Per le famiglie di fatto si sta cercando una disciplina adeguata, anche se non identica a quella matrimoniale, proprio per rispettarne la scelta volontaria. Diversa la questione dei gay, giacché in tutti i paesi il vincolo matrimoniale richiede la differenza di sesso, altrimenti è nullo. Possiamo però utilizzare l'esperienza fatta sulle

coppie di fatto, eterosessuali, per vedere quali sono le situazioni giuridiche che possono essere riconosciute anche a coppie necessariamente di fatto, che sono convivenze stabili. Certo le questioni sono aperte.

**Ma la legge sull'adozione esclude anche le coppie eterosessuali e i singoli. Siamo culturalmente preparati per parlare anche di adozioni da coppie gay? Non sono in gioco solo i diritti dei singoli, ma quelli di altri, i bambini appunto.**

Oggi in molti paesi alla coppia stabile eterosessuale e alle

persone sole è riconosciuto il diritto ad adottare o di ricorrere alla procreazione assistita. E una coppia lesbica, anche in Italia, può ricorrere all'aspirazione artificiale, qualificandosi la donna che si presenta al medico, come sola. Ma così si elude il problema di queste coppie che vogliono accedere all'adozione, alla procreazione assistita proprio partendo dal riconoscimento di un rapporto stabile fra omosessuali. Questione più difficile, tutta aperta, non solo perché coinvolge i diritti di una terza persona, ma perché si scontra con la cultura finora dominante. Che oggi però viene messa in discussione da nuove ricerche di tipo pedagogico e psicologico. Non credo sia possibile ignorare l'esistenza di coppie gay stabili, riconoscendo quindi anche a loro i diritti che si stanno estendendo alle famiglie di fatto.

**Insisto. Leggerire su temi che entrano nella vita delle persone non è estremamente rischioso? Pur animati da ottime intenzioni si possono combinare pasticci.**

Sì, questo è il nodo delicatissimo. Un eccesso di legislazione è sicuramente un male. Ma in questo caso ci troviamo di fronte a delle persone che chiedono di intervenire per rimuovere ostacoli presenti nelle leggi vigenti. L'uso quindi dello strumento legislativo deve essere estremamente prudente, limitandosi a rimuovere le norme che limitano la libertà di scelta legata al diritto all'identità sessuale.

**Il movimento gay ha camminato solo con le sue forze. Oggi trova attenzione ed interlocutori. Quali forze devono farsi una severa autocritica?**

Non c'è dubbio che i gay all'inizio hanno potuto contare solo sulle loro forze, facendo tra l'altro un lavoro sostanziale in campi importanti, come la prevenzione dell'Aids. Mi piace però ricordare il sindaco di Roma, Luigi Petroselli che negli anni Ottanta, con l'ostilità di gran parte del consiglio comunale, volle organizzare il primo convegno realizzato da un'istituzione sul problema dei gay, affidandone a loro la gestione. E Bologna con l'assegnazione ai gay dell'edificio del Cassero. Con qualche fatica quindi qualcuno si accorgeva di loro anche in tempi non sospetti. Devono fare autocritica in tanti, anche se la sinistra in questi anni ha scoperto il valore di questa differenza. Oggi con la comunità omosessuale va concordato un calendario di priorità, soprattutto a livello locale; va riconosciuta come un interlocutore politica, stabilendo con loro quali azioni concrete sono necessarie per rimuovere pregiudizi e discriminazione.

**Grandi proclamazioni di diritti, ma poi contano di più le iniziative concrete che a livello locale le istituzioni mettono in piedi per garantirle. Il movimento gay è stato ben presente, soprattutto in questi ultimi dieci anni, nelle competizioni elettorali. Sembra che lo sia stato meno in quest'ultima tornata. E proprio al Nord, penso soprattutto a Milano dove è ben organizzata e strutturata la comunità gay, si è imposta la Lega, con la sua cultura di netto rifiuto della identità sessuale. Ancora, la pubblicità della «linea verde gay» è stata rifiuta da grandi giornali del Nord, come il Giorno e il Corriere della Sera, che invece accetta la pubblicità delle «linee calde». Una sottovalutazione del rischio da parte della comunità gay?**

Certo, in passato maggiore era stata l'attenzione ai programmi, ai candidati di tutti i partiti. Credo che con i nuovi sistemi elettorali la comunità gay deve essere ancor di più vigile. Ma deve esserci anche un'attenzione dei governi locali che devono dare attuazione ai diritti. Le organizzazioni gay hanno agito politicamente, e questo fatto non può essere negato. Nel momento in cui ci si sposta decisamente sul terreno dei diritti, della non discriminazione, del riconoscimento pieno della differenza, i gay non fanno una battaglia, diciamo «corporativa», ma fanno una battaglia che contribuisce a definire come si costituisce la cittadinanza in questo scorcio di secolo.



Cambia qualcosa se vi diciamo che è omosessuale?

Può essere omosessuale la centralinista che vi passa le telefonate in ufficio. Il proprietario della libreria all'angolo o il vostro migliore amico. Sono omosessuali tre milioni di italiani. Se la notizia vi mette a disagio, o più semplicemente vi sorprende, è comprensibile: però adesso rilassatevi. Perché un omosessuale non morde, non cammina a testa in giù e non ha le orecchie a punta. E' una persona come tante che vive e lavora con voi. Non vi stiamo chiedendo di entrare nella testa e nel cuore di un altro per comprendere le sue scelte personali; ma di ammettere con serenità il diritto di non essere tutti uguali. Condividere la diversità non è necessario: rispettarla, sì. E' una scelta fondamentale per vivere in un mondo libero e civile. E' una scelta che ci riguarda tutti: indipendentemente dal sesso, colore, ideali e religione a cui ci sentiamo di appartenere. E' la scelta di superare il pregiudizio. E ARCI GAY

**Avete una giornata per pensarci.**  
LA GIORNATA INTERNAZIONALE GAY DEL 28 GIUGNO.



# Economia & lavoro

Allevatori  
in crisi  
«Diffidati»  
Ciampi e Diana

ROMA. L'Ala, l'Associazione allevatori italiani, ha mobilitato gli avvocati per mandare una «diffida» al presidente del Consiglio Ciampi ed al ministro dell'Agricoltura Diana. L'Ala vuole sapere «entro 30 giorni» quali somme il governo intende erogare per il settore negli anni '89-'93. I ritardi (sono in ballo 130 miliardi) aggravano le difficoltà di un settore messo in ginocchio da una forte caduta dei redditi.

Il numero due della confederazione di via Po è solidale col segretario, e accusa: «C'è un disegno per distruggere il sindacalismo solidale»

Né dimissioni né autosospensione per il leader accusato da Lodigiani «I magistrati vadano fino in fondo, solo così si cancellerà l'ombra»

## «È una manovra contro la Cisl» Morese: «Accuse false, io credo a Sergio D'Antoni»

Un congresso che doveva «consacrare» la Cisl come modello per il futuro super-sindacato unitario. E invece, al Palazzo dei Congressi di Roma si svolgerà da oggi un vero e proprio psicodramma per l'organizzazione accusata, nella persona del suo segretario generale, di scambiare pace sociale in cambio di danaro. Ma D'Antoni, spiega il vice Raffaele Morese, non si dimetterà né si autosospenderà.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Allora, Morese, siete tutti uniti nel sostenere che le accuse a D'Antoni sono un falso? «Non c'è dubbio - è la replica del segretario aggiunto del sindacato di Via Po - per noi quel signore lì ha reso una falsa testimonianza davanti al giudice. Ora solo i magistrati possono ristabilire la verità per togliere definitivamente quest'ombra inquietante che tocca la figura di D'Antoni e la Cisl».

Sembra la reazione di Craxi: è tutto un complotto.

Io non dico che è un complotto. C'è una lotta politica per definire quali forze conterranno nel nuovo sistema di poteri della Seconda Repubblica. La Cisl rappresenta un'idea di sindacalismo con caratteristiche razionali, solidaristiche, ma di innovazione nel campo delle relazioni industriali e della proposta politica, e questo disegno ha dei nemici.

Insomma, Lodigiani sarebbe usato solo per delegittimare la Cisl?

Sicuramente c'è qualcuno che ha usato e fatto uscire questi verbali in un momento particolare. Noi stiamo a quanto ci dice Sergio D'Antoni: ha incontrato questo signore, ma non ha preso soldi. Ma più dell'accusa, conta l'uso di queste dichiarazioni, che risalgono a tre mesi fa ma escono solo adesso. Chi le ha fatte uscire, non può non aver valu-

tato anche l'opportunità.

Una linea difensiva fondata sulla parola di D'Antoni. Ma le accuse sono molto circostanziate, e non si capirebbe l'interesse diretto di Lodigiani nel farle.

Non ho dubbi, tra la parola di D'Antoni e quella di Lodigiani. Comunque, adesso D'Antoni andrà a chiedere ai magistrati...

L'ha annunciato, ma poi non c'è andato...

Non so perché, ma lo farò sicuramente nei prossimi giorni, e chiederò di verificare se Lodigiani ha detto il falso. L'unico modo per togliere ogni dubbio a milioni di militanti, all'opinione pubblica e che il magistrato reinterrò Lodigiani, al limite che venga interrogato lui stesso, che si vada a fondo in questa storia. D'Antoni può anche dimettersi, scendere le sue responsabilità personali da quelle della Cisl, ma resterebbe comunque un'ombra.

Dunque, per D'Antoni né dimissioni né autosospensione.

Niente, a parte le dimissioni «obbligate» quando si va a un Congresso. Per noi quelle dichiarazioni sono un falso, chiediamo ai giudici di chiarire la vicenda, e alla nostra gente di avere fiducia.

Ma se eventuali indagini dimostrassero il contrario, vi rendete conto delle conse-

guenze catastrofiche...

Sarebbe un massacro. Ma non abbiamo grandi alternative. L'operazione mira a schiacciare sull'idea che noi appartieniamo al «vecchio». Ma noi non c'entriamo né con Tangentopoli né col sistema partitico che si è «squagliato».

Ma qui vi si accusa di «nuovismo»: aver spinto le relazioni partecipative alle estreme conseguenze.

Una tesi un po' curiosa: è un determinismo troppo sfacciato con un sistema di relazioni sin-

dacali così articolato e diffuso. Ci possono essere rischi, visto che si entra in contatto con la gestione delle imprese, ma nessun sistema è perfetto. La faccenda è un'altra. Si sta ricostruendo in questo paese un nuovo sistema di poteri, istituzionale, economico, di relazioni sindacali. Noi pensiamo che a quest'opera debba partecipare un sindacato unitario con connotati nazionali, solidaristici e allo stesso tempo innovativi. Ma c'è un fronte culturale-politico-finanziario-economico (non so quale compo-



nente prevalga) che vuol mettere in discussione questa ipotesi.

Ma questa ipotesi ormai è già messa quasi saltata. La Cisl può fidarsi di D'Antoni, magari Cgil, Uil, governo e controparti no.

Non c'è dubbio. Cgil e Uil si rendono conto che per noi è una situazione del tutto anomala, ma se diciamo che è un falso ne devono - spero - prendere atto. E' ovvio che tutti i progetti di unità, finché questa storia non è chiusa, verranno

Il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni

## Aria di bufera sul congresso che si apre oggi

ROMA. Con la trattativa sul costo del lavoro appesa ad un filo, in un clima di forte disagio determinato dalle dichiarazioni di Vincenzo Lodigiani, la Cisl apre oggi al Palazzo dei Congressi di Roma il suo XII congresso sul tema «L'Italia al lavoro: dalle difficoltà alle opportunità». Un congresso che avrebbe dovuto consacrare Sergio D'Antoni come leader indiscusso di una confederazione unita, ma che ora rischia di essere condizionato dalla situazione esterna. Il progetto di D'Antoni resta in piedi: la costruzione di un sindacato unitario, pluralista, autonomo e soggetto politico che dialoga in condizioni di parità con i nuovi protagonisti che emergono dalla rivoluzione civile in atto.

Ad ascoltare la relazione con la quale il segretario generale Sergio D'Antoni aprirà oggi i lavori congressuali ci saranno 1.200 delegati in rap-

presentanza dei 3.800.000 iscritti. La Cisl ha invitato tutti i segretari dei partiti democratici, i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali ed anche i magistrati impegnati nelle inchieste su Tangentopoli. Domani interverrà invece il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi. Subito dopo parleranno i leader della Cgil, Bruno Trentin, e della Uil, Pietro Larizza. Per dopodomani è prevista una tavola rotonda con il ministro degli Esteri, Beniamino Andreatta, ed il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani. Il giorno successivo sarà il ministro del Lavoro, Gino Giugni, ad intervenire. Il congresso si chiuderà venerdì mattina con la replica di D'Antoni. Poi, se ci saranno le condizioni, tutti di nuovo a Palazzo Chigi per «salvare» la trattativa sul costo del lavoro.

D'Antoni, in vista del congresso, nei giorni scorsi aveva preso carta e penna

e inviato una lettera ad ogni iscritto, per un totale di 3 milioni e 800 mila lettere. Per il leader di via Po questa è stata l'occasione per annunciare l'inizio di un «periodo difficile e di grandi decisioni per quanti vivono del proprio lavoro e della propria pensione». Nella lettera, D'Antoni scrive che «con l'anno che si è chiuso sembrano messe in discussione tutte le conquiste di progresso e di sviluppo del nostro paese: la crisi morale è senza precedenti e incide duramente sulle istituzioni e sulla politica. L'economia arretra pesantemente, la criminalità organizzata si «contra ferocemente con lo stato».

Secondo il leader della Cisl «sono evidenti le responsabilità e gli errori dei governi, dei partiti politici, dei potenti dell'economia. Un po' tutti, a dire il vero, nel nostro paese, si sono adattati - forse ci siamo adattati - a vivere alla giornata. Il peso del debito pubbli-

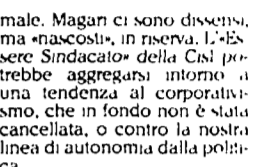
co che si è accumulato costituisce una specie di furore consideratamente compiuto a danno di chi verrà dopo di noi e della nostra vecchiaia».

Quanto alla struttura interna della confederazione, l'assise che si apre oggi dovrebbe portare a diverse novità. Smentite ancora una volta ieri, da Morese (leggere l'intervista qui sopra) le dimissioni di D'Antoni, sono dati in uscita per scadenza naturale del mandato diversi segretari. Si tratta di Giorgio Alessandrini destinato a guidare la Fiso (sanità), Domenico Trucchi e Luca Borgomeo. Per quest'ultimo si parla come del possibile commissario della Dc romana. Al loro posto entrerebbe in segreteria il leader dei bancari Sergio Ammannati, Roberto Tittarelli (pubblico impiego) e una donna. In pole position Stefania Fuscagni, attuale responsabile del coordinamento femminile.

Onestamente: da quattro anni a questa parte gran parte delle parole d'ordine della sinistra sono diventate quelle della Cisl: politica dei redditi, concertazione, nuovo sistema contrattuale, previdenza integrata, riequilibrio tra privato e pubblico. Questo ha creato un'osmosi tra le stonche identità cislite attorno a un progetto che largamente è stato costruito nella nostra area e che D'Antoni ha coraggiosamente portato avanti. C'è un problema di dialettica interna, non lo nego, ma a parte qualche scontro sugli organigrammi il bilancio è positivo.

In Cgil «Essere Sindacato» fa discutere, divide, ma è una risorsa. La Cisl sembra un magma indistinto di consenso.

Ripeto: adesso una dialettica non c'è, e non so se è bene o



L'imprenditore Vincenzo Lodigiani e, a sinistra, il segretario generale aggiunto Cisl Raffaele Morese

male. Magari ci sono dissensi, ma «nascosti», in riserva. L'«Essere Sindacato» della Cisl potrebbe aggregarsi intorno a una tendenza al corporativismo, che in fondo non è stata cancellata, o contro la nostra linea di autonomia dalla politica.

E la non certo edificata campagna elettorale pro-Dc del '92?

Sono stati episodi locali. La Cisl, semmai, si può accusare di eccessiva propensione al pansindacalismo.

Concludiamo con una valutazione sulla maxitratativa.

Per noi ormai il negoziato si è esaurito, e aspettiamo solo che Ciampi trovi gli ultimi aggiustamenti - che non possono che essere molto limitati - al documento. La cosa più fastidiosa è questa polemica di Confindustria che ci accusa di non essere «innovativi». Ma se abbiamo smontato il vecchio sistema contrattuale, la scala mobile Cgil-Cisl-Uil si sono fatte carico di costruire un sistema contrattuale non inflazionistico, ma che ovviamente non perde le sue caratteristiche solidaristiche; Confindustria decida se questo modello lo vuol far vivere o no. Comunque, ognuno si assuma le sue responsabilità, ben sapendo le conseguenze inevitabili dei propri atti: se non ci sarà accordo, nell'immediato l'Italia perderà credibilità, in prospettiva avremo una situazione più conflittuale e più esasperata tra le parti. Se questo è quello che Abete vuole, può rimanere tranquillamente fermo sulle sue posizioni. Io non credo che questo sia conveniente anche per gli imprenditori, e quindi spero che alla fine accetterà la proposta che Ciampi presenterà. Confindustria, però, sappia che se si smonta questa ipotesi di accordo, l'alternativa è solo una fase di forte conflittualità, e quindi di incertezza per tutti.

## Il ministro Giugni: trattativa importantissima, ma non avrà effetti sulle sorti del governo Costo del lavoro, settimana decisiva Agnelli e De Benedetti: intesa possibile

Rush finale per la maxitratativa sul costo del lavoro? Per il ministro del lavoro Giugni l'intesa «importantissima» potrebbe essere raggiunta entro la settimana. Dello stesso parere due big del fronte confindustriale: Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti. «Si può fare» affermano, entrambi convinti che uno sbocco positivo del confronto è possibile. E il presidente dell'Olivetti aggiunge: «O adesso o mai più».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il Governo considera la trattativa sul costo del lavoro «importantissima» per la ripresa economica e per la credibilità del paese sullo scenario internazionale, «ma non lega il suo destino all'esito del confronto con le parti sociali: è quanto affermato ieri il ministro del Lavoro, Gino Giugni, in un'intervista all'Ansa. «Abbiamo una settimana di tempo per arrivare ad un accordo - ha dichiarato il ministro - ma, se decisi che le probabilità di rottura si sono ridotte rispetto a qualche giorno fa, confonderei una previsione con un desiderio. Ci troviamo nella classica situazione delle trattative sindacali in cui il momento più vicino alla rottura è anche quello più vicino all'intesa». Per Giugni, l'eventuale accordo sarebbe «di portata eccezionale e che non ha pari nell'Europa comunitaria».

Sul fronte degli industriali, invece, ieri sono scesi in campo Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti. Sia il presidente della Fiat che quello dell'Olivetti si sono detti ottimisti sulla possibilità di un'intesa.

Per Carlo De Benedetti «l'accordo arriverà entro questa settimana o mai più, e comunque un mancato accordo non provocherebbe una crisi di Go-

## Predieri: inizia mercoledì la privatizzazione della Breda



Il commissario liquidatore dell'Efim Alberto Predieri

ROMA. La privatizzazione della Breda, azienda di costruzioni ferroviarie dell'Efim, partirà entro mercoledì «con la prima fase di annunci». Lo ha detto ieri il commissario liquidatore dell'Efim, Alberto Predieri, a margine del convegno sulle privatizzazioni organizzato dalla Fondazione Courmayeur.

Predieri ha aggiunto che per la Breda «esistono otto indicazioni di interesse di società internazionali ad altissimo livello» e ha assicurato che la privatizzazione «sarà molto rapida». Per quanto riguarda i duemila miliardi stanziati dal ministro del Tesoro, Piero Barucci, per pagare un acconto ai piccoli fornitori Efim e per effettuare aumenti di capitale destinati alle aziende della difesa, Predieri ha affermato: «Spero che entro lunedì (oggi, ndr) i duemila miliardi si sbloccino. Dalle dichiarazioni di Barucci mi sembra di capire che è questione di ore».

entro fine mese».

Ma quali sono i punti che rischiano di far naufragare il negoziato? L'identità della contrattazione aziendale e l'eventuale esclusione (come chiedono gli industriali) delle piccole aziende dalla contrattazione integrativa. «La Confindustria - spiega Giugni - vuole che la contrattazione decentrata sia nettamente distinta, o per tempi o per materie, da quella nazionale. A questa richiesta si può dare una risposta positiva, chiarendo bene che gli incrementi retributivi definiti a livello decentrato so-

no legati a indici di varia natura, che vanno dalla produttività alla redditività aziendali. Appare, però, difficile - secondo il ministro - sostenere, come fanno gli industriali, che tale retribuzione debba essere priva di contributi previdenziali. La gente leggerebbe questa tesi come una richiesta di sgravi, nonostante Abete si offenda molto quando lo sente dire. Il Governo - ha confermato Giugni - è, invece, disponibile a studiare un provvedimento legislativo per favorire la contrattazione decentrata collegata a premi di partecipazione, sia

nel senso dell'andamento aziendale, sia in quello dell'apporto del fattore lavoro. Per quanto riguarda l'introduzione di una sorta di divieto alla contrattazione decentrata nelle piccole aziende, Giugni ha ricordato che nessuno ha mai pensato di rendere obbligatoria la contrattazione integrativa: «I contratti si faranno là dove le parti ritengono sussistere le condizioni e sempre stato così».

Palazzo Chigi, intanto, butta acqua sul fuoco delle polemiche: «l'opera di mediazione e di chiarificazione posta in essere dal Governo durante il negoziato - è scritto in una nota - non si è mai tradotta né si tradurrà in indebite pressioni sulla autonomia di decisione delle parti sociali. Queste sono, infatti, ritenute perfettamente in grado di valutare l'importanza che nella presente situazione riveste la sollecita, positiva conclusione della trattativa».

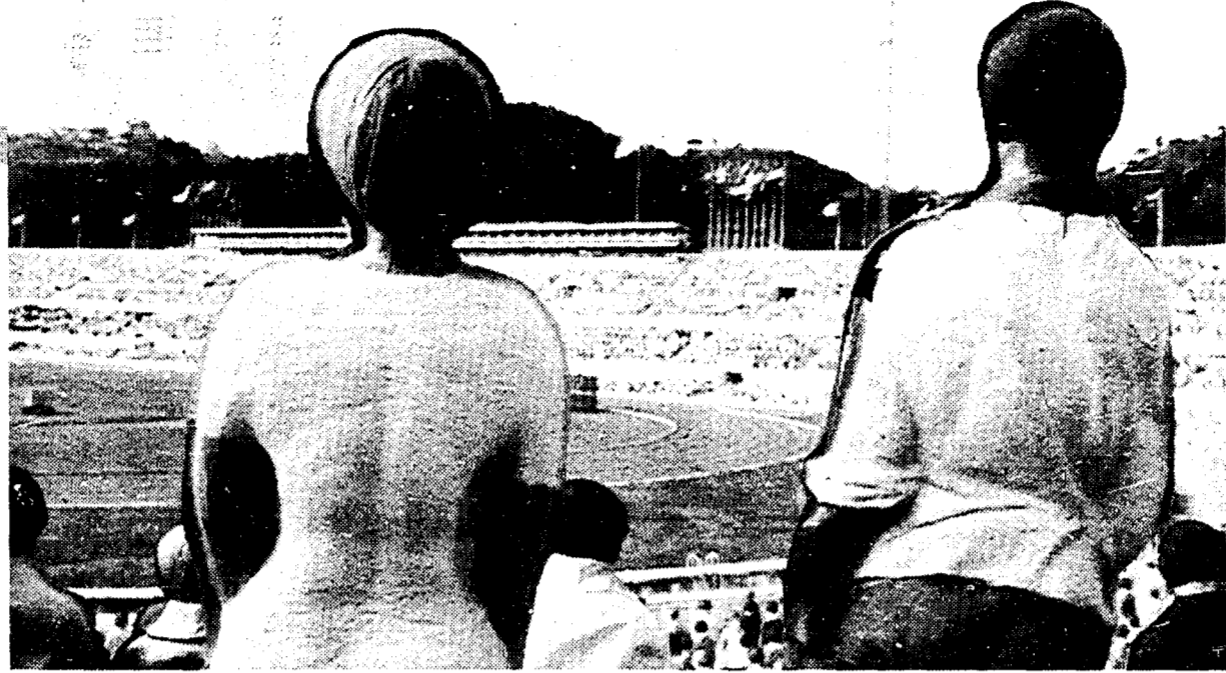
# BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° giugno 1993 e termina il 1° giugno 2003.
- L'interesse annuo lordo è dell'11% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 9,86%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 1° luglio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° giugno; all'atto del pagamento (6 luglio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

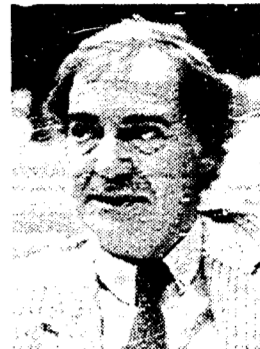
# Cultura

**Cos'è l'opinione pubblica? / 2**  
Figlia della tradizione liberale inglese del XVIII secolo è arrivata in Italia solo più tardi e si è radicata grazie ai partiti di massa. Ma oggi i media l'hanno cambiata: parlano Procacci, Veca, Barcellona e Severino



Presentazione giovedì a Roma dell'ultimo libro di Lombardi

■ ROMA. Guglielmi, Pedullà e il pittore Perilli presentano giovedì alla Galleria "Il segno" il libro di Gerardo Lombardi "L'instabile Atlantico". Esposti anche i disegni inediti dello scrittore recentemente scomparso.



Sui sopra Salvatore Veca, accanto Giuliano Procacci e, in alto, Pietro Barcellona

## La Verità & l'Opinione

STEFANO CRISTANTE

È la madre di tutti i partiti trasversali, delle lobbies, degli schieramenti referendari, evocata, quasi in un mantra politico-giornalistico, da tutti gli osservatori delle vicende civili. Tutti i giorni, a tutte le ore, l'opinione pubblica è in gioco. Conduce il gioco, forse. Particolare forma di sacerdozio divinatore, l'ingranaggio opinione pubblica ha centinaia di profeti, per un culto il cui Dio è il più sguadato dei Numi, cui si sacrificano chilometri di carta punteggiata di cifre statistiche. Dov'è l'opinione pubblica, di cosa è composta, come si esprime, come si manifesta? Domanda forse complicata. Ma la sfida è anche questa: acciuffare il volatile oggetto con troppa ruvide parole rischiose di schiantarlo al suolo (e poi: come dar conto del delicato sistema di pesi e misure che produce - anche - il cambiamento sociale?).

Traitoro con le pinze di una retorica tutta finemente massmediologica porterebbe lo sguardo a incontrare incellophanate merci al consumo («che percentuale di favorevole è questo e a quello?») che fanno dimenticare il legame del prodotto con il mondo reale, o almeno con ciò che - abbassando un tantino gli occhi - percepiamo come reale.

Prima regola, allora: definire lo spazio e il tempo del volatile oggetto. È proprio questo il primo problema - sintetizza Salvatore Veca - Noi addottiamo sovente termini del lessico politico che sono stati conati in contesti profondamente diversi. Per l'opinione pubblica vale la regola: è nel XVIII secolo che gli intellettuali della borghesia inglese e francese,

coinvolti in un processo di esaltazione del libero uso della ragione, puntano sulla necessaria circolazione del pensiero. Viene alla luce l'idea forte di un contropotere dell'informazione rispetto all'esercizio del potere politico. Si trattava di un bilanciamento etico che lavorava per creare antidoti al potere assoluto, o dispoticamente illuminato. Nasceva così l'arena della pubblica opinione.

«Da Kant in poi l'opinione pubblica - aggiunge Pietro Barcellona - è considerata fondativa dello spazio costituzionale. Appartiene all'agire del discorso razionale. Si declina con discussione, confronto, dialogo. Come azione collettiva rappresenta più voci, che tendono a mettersi progressivamente in contatto. È una prassi collettiva che produce orientamento, significato e senso comune. Oggi però bisogna verificare se tutto questo non sia stato che una parte del Grande mito democratico. Se dietro a tutto quanto descritto la potenza degli strumenti di comunicazione non abbia cambiato tutte le regole. Sono lontanissimo dall'idea demoniaca del media, ma mi chiedo se ci si possa sottrarre a un'alternativa secca: un'opinione pubblica fortemente autonoma, da un lato, che chiede più regole chiare e più istituzioni, e un senso comune indotto, in cui l'informazione si dà come movimento attributivo di parola a oggetti».

«Ma anche nel passato i media hanno guidato l'opinione pubblica - afferma Giuliano Procacci, storico - Cos'era la Bibbia se non un veicolo di comunicazione di massa? A questo proposito mi sembra che la libertà religiosa abbia anche fatto da volano alla creazione di sentimenti di consapevolezza nazionale, a cominciare dalla traduzione in volgare dei testi sacri».

Quel riconoscimento collettivo che fa da sottotesto al movimento creatore di un'opinione pubblica nazionale nel nostro paese è stato piuttosto anomalo. Si possono distinguere delle tappe-chiave? «L'elemento più propriamente politico di questo processo tardivo è stato affrontato dai liberali sabaudi - spiega Procacci - E D'Azeglio il primo a formulare un Programma per l'opinione nazionale italiana».

Per quanto riguarda i grandi fatti segnalerei soprattutto la

**«Finite le ideologie... il senso comune della nostra epoca è l'efficienza. Forse la Lega non è altro che la proiezione di quest'idea»**

Prima guerra mondiale, con la nettissima divisione tra interventisti e non (enorme battaglia di opinione) e poi con la partecipazione diretta al conflitto da parte di masse proletarie e contadine. La Grande guerra fu la prima occasione di sperimentare, tragicamente, l'appartenenza a una comunità nazionale. Successivamente, più che la Resistenza, che fu soprattutto un fatto selettivamente partecipe dei grandi partiti di massa come formatori di

opinione pubblica. Creare omogeneità culturali, pur con tutti i loro limiti, è stata una funzione assai efficacemente».

Tra mitologie democratiche e bruschi risvegli di lotta politica c'è di mezzo un mare di opinioni delimitate dalla guerra fredda, da muri crollati e da altre mille espressioni triturate nel gran frullatore dei media.

Eppure, nella memoria di ogni cittadino occidentale l'immagine delle dimissioni di Nixon è associata allo scandalo Watergate, ed esso al lavoro di due cronisti capaci di mettersi in sintonia e di stimolare le opinioni del cittadino medio americano.

Informazione grintosa più clima di opinione favorevole uguale opinione pubblica. Anche il vecchio - ormai - decreto Conso fu lestamente ritirato - si è detto - perché l'opinione pubblica non ne avrebbe tollerato l'istituzione. Quel volatile oggetto si era fatto d'improvviso concreto, si era aggluminato come un Levitiano della società civile nella sua autorità non scritta. Si percepisce, allora, che l'opinione pubblica non è

più un oggetto astratto, ma un concreto elemento del gioco politico. Forse l'opinione pubblica esiste solo nei momenti di maggior tensione civile, nelle transizioni più aspre. «Certo in questi momenti anche un'opinione pubblica implicitamente proiettiva di un'opinione del detentore del mezzo di comunicazione risulta strategica - dice Veca - Non vi è nulla di male in questa attribuzione quando tra i protagonisti del

quinto potere c'è leale competizione. Ma in Italia anche i bambini sanno che c'è un duopolio televisivo. E allora dov'è la leale competizione?».

«Credo ci si possa trovare d'accordo - esordisce Emanuele Severino - sul fatto che oggi l'opinione pubblica non è una dimensione autonoma dalle forze che operano nelle società avanzate. Forze economico-politiche, forze tecnologiche. È tipico dell'illusione liberale sopprime l'esistenza di un modo medio di pensare dell'individui, che non si lascia condizionare dalle forze esistenti. Oggi il condizionamento principale è dato dalla categoria dell'efficienza tecnico-scientifica. La fede muoveva le montagne. Oggi il dominio è altrove, la cultura dominante è altrove. Impone, attraverso i media, un modello di razionalità tecnologica che è il messaggio di fondo dell'epoca. E anche per questo che movimenti come la Lega non hanno avuto bisogno di stare dentro i grandi media, in un primo tempo. Si tratta evidentemente di epifenomeni politici, magari non all'altezza del grande fenomeno di sfondo. Ma le questioni portate avanti da quei movimenti erano da lungo periodo in gestazione dentro lo scenario culturale: tranciare di netto il grande orizzonte dei problemi ideologici e impostare la linea sulla funzionalità tecnica dell'amministrazione di un territorio rappresenta la spinta di una secolarizzazione sempre più accentuata».

«C'è stato un grande rumore di fondo, una formazione di opinione pubblica che la Lega ha attentamente ascoltato - di-

ce Barcellona - Nelle strade, nei luoghi di lavoro, nei bar è cominciato un movimento di inversione del senso comune che affermava che tutto andava bene, che eravamo la quinta potenza industriale del mondo, che tutti affluivano serenamente. I media agevolano poi chi usa un linguaggio demagogico di massa, che punta sulla passione e sulle emozioni. Allo stesso tempo è impossibile oggi ignorare quella parte consistente di cittadini che pensa con serietà ad uno "spazio pubblico" reso significativo dalla dimensione di scontro di opinioni. C'è da mettere in gioco una creatività anche individuale per riaggregare idee e soggetti, dopo il decennio di

destrutturazione sociale che ci lasciamo alle spalle. Pensiamo a questo semplice fatto: se i macchinisti applicassero alla lettera il regolamento, le ferrovie sarebbero paralizzate. Ogni giorno i cittadini, per consentire il funzionamento sociale, disapplicano le regole tradizionali. Occorre allora cambiarle, e pensare anche a forme di appartenenza culturale che non siano assegnate una volta per tutte».

Cambiare le regole concerne però non solo la sfera propriamente istituzionale, ma anche scientifica. Dopo decenni di facili illusioni e di

aspri dibattiti teorici e sul campo, la sociologia anglosassone ha maturato una coscienza assai più ampia del modo di studiare l'opinione pubblica. Incominciando da una semplice constatazione: che, come ha affermato uno dei protagonisti di questo dibattito, E. Noelle Nuemann «generazioni di filosofi, giuristi, storici, politologi e docenti di giornalismo hanno perso i capelli nel tentativo di fornire una chiara definizione del fenomeno». E che, con buona pace degli amanti della chiarezza filologica, dal 1988 Dawson avvertiva nell'autorevole Enciclopedia internazionale di scienze sociali che «non c'è alcuna definizione di opinione pubblica universalmente accettata». Nel frattempo l'espressione ha continuato ad avere una fortuna enorme, e le critiche al sondaggio selvaggio e privo di fondamenti teorici (parente assai prossimo dell'inchiesta pubblicitaria) hanno prodotto concetti più sfumati e problematici, come «area di opinione», «clima di opinione», «opinione leaders» che costituiscono un terreno di incontro tra sociologia e scienze della comunicazione. Con la consapevolezza che la posta in gioco non è la creazione di una nuova disciplina, quanto la comprensione di fenomeni sempre più complessi che incrociano gli umori bassi degli istinti di etnia e il difficile orientarsi nel mare aperto dei problemi planetari.

«Credo che sia necessario operare un passaggio chiave nella mentalità occidentale», conclude Severino. «Da Platone in poi ci si è mossi dalla non-verità (cioè dalla *doxa*, dall'opinione) alla verità. La

nuova razionalità non si può permettere la ricerca di quest'unicum. Oggi i meccanismi debbono funzionare conformemente agli scopi prefissati. La logica è ipotetica. Se sapremo superare la fase intermedia di difficoltà della tecnica, di superare l'attuale Macchinosimo della tecnica (per esempio l'urgenza di risorse del Sud del mondo) potremo pensare a quello che, in termini enfatici, chiameremo Paradiso della tecnica. Siamo in grado di predisporre dispositivi per la fine dei problemi fondamentali. Ma la felicità seguita a questa possibile interruzione problematica dovrà comunque confrontarsi con l'acuta consapevolezza della non-verità. Non ci saranno approdi sicuri. Non ci sarà un'unica verità».

La *doxa*, forzando questa interpretazione di Severino, potrebbe perciò divenire una sorta di verità provvisoria, quaggiù, nel nostro Purgatorio dei difficili tempi (altro volatile oggetto) sembra spostarsi come ossessionato tra i resti del passato e le visioni e le pratiche del futuro.

Così l'opinione pubblica diviene metafora del nostro stesso modo di pensare, assai meno tranquillizzante della certa cubatura della Verità e della Propaganda sua angelica messaggera. Materia sporca e ambigua per eccellenza, in bilico tra credenze e pregiudizi ma anche immersa completamente negli strati delle nostre miscele culturali (con buona pace dei predicatori di purezza) ciò che noi stessi pensiamo di noi è massa di opinioni, magma vitale, specchio della società.

## La rivincita d'un uomo grasso

SANDRO ONOFRI

tra le altre cose, e di tre misuratori più piccole), quando sul portone si imbatté in una scena particolarmente animata: donne che piangevano, uomini che urlavano, e ragazzini tutti contenti perché ormai si era fatto tardi e l'aria era quella giusta per saltare un giorno di scuola. Le voci si sovrapponevano una sull'altra, e dunque Florindo non riusciva a capire quale fosse il motivo che avesse provocato tali manifestazioni di rabbia e di disperazione. Si avvicinò a una signora che conosceva di vista per averla incontrata qualche volta di mattina presto, lei con le buste della spesa e lui in tuta a fare jogging, e le chiese cosa fosse accaduto. Ma a quella semplice domanda, tutte le teste si girarono verso di lui e l'uomo fu assalito da una valanga di risposte: «Cosa succede? Gli zingari! Gli zingari! Ecco cosa succede!». «Le nostre case! Le nostre case! Adesso si ruberanno tutto! I miei mobili nuovi nuovi!», gridava piangendo una donna. «La mia macchina appena comprata», ringhiava un uomo con la pancia del secondo tipo. «Ma se me la toccano, giuro che per Dio...». «È la svalutazione delle nostre case, dove la mettete?», argomentava in-

vece un signore distinto, banalmente magro. «Ricordatevi che ciò che ieri, senza zingari, vendevamo a cento, oggi con gli zingari lo vendiamo a non più di cinquanta, quaranta!».

Florindo allungò lo sguardo all'altra parte della strada, ed effettivamente vide due carrozzoni, forieri di chissà quanti altri, con i loro abitanti che si erano accesi un fuoco fuori alla porta, e sorseggiavano un caffè, provocato-

riamente tranquilli. L'uomo rimase un po' lì davanti al portone a sentire tutte le lamentele, e poi decise di prendere di petto la situazione. Il nuovo fisico, se ne rese conto subito, funzionava che era una bellezza, la gente ascoltava senza fiatare. Florindo spiegò che l'unica cosa da fare era organizzarsi, sensibilizzare gli abitanti di tutto il quartiere, raccogliere il maggior numero possibile di adesioni all'iniziativa, e pre-

sentare una petizione popolare al presidente della circoscrizione, intimandolo di far spostare il campo nomadi in un luogo che non portasse disappunto ad alcun cittadino. «Qui bisogna fare pulizia!» concluse, nel consenso generale. Il Comitato di iniziativa democratica del quartiere nacque in quel momento, seduta stante. E i membri fondatori si dettero appuntamento per il giorno dopo, ognuno con un compito da eseguire.

Giornate così piene, Florindo non le aveva vissute mai. Passava le mattine in ufficio a redigere e a stampare volantini per chiamare all'adesione i cittadini del suo quartiere. «Unità e solidarietà»: parole che aveva sempre sentito estranee, appartenenti a un mondo lontano e nemico, e che invece adesso, per la prima volta, gli era concesso di usare a buon diritto. E ne abbondava, nei suoi documenti, come un bambino con un giocattolo tanto desiderato: «Uniamoci e combattiamo contro questa enorme ingiustizia! Solidarietà contro gli abusi!». Scriveva col computer dell'ufficio, correggeva e poi, zacc!, spingeva un bottone e

stampava al laser centinaia di volantini, belli puliti, senza macchie d'inchiostro, che guardava orgoglioso come fossero dei quadri.

La sera non vedeva l'ora di incontrarsi con i suoi nuovi compagni. Tutti lavoratori come lui, donne di casa, pensionati che in precedenza aveva sempre guardato con immotivato sospetto e che invece adesso riempivano le sue ore libere. C'era chi lo invitava a cena la sera, e chi a pranzo la domenica. E poi c'era anche la Rosselli, la condomina del terzo piano, che lo guardava con quegli occhi di miele che gli riempivano il cuore. Ci si addormentava la sera, con quegli occhi davanti agli occhi, e la mattina gli comparivano per primi ad annunziargli un'altra puntata di quella inaspettata e improvvisa felicità. Dio mio, quanta vita c'era da recuperare!

Una mattina si trattene in casa un po' oltre il solito per sfendere il testo del nuovo volantino con cui reclamizzare la manifestazione contro gli zingari indetta dal «Comitato» per la settimana successiva. I suoi amici aspettavano le copie per la sera, in modo da cominciare la diffusione in tempo utile per il successo dell'iniziativa, e siccome Florindo ci teneva a fare le cose per bene, concentrato com'era nel suo compito, finì col fare tardi in ufficio. Roba di pochi minuti, ma siccome non era mai successo, ed è risaputo che si nota di più il bottone mancante sull'abito di un gran signore che non lo sguardo su quello di un poveraccio, appena arrivato al lavoro il direttore lo mandò a chiamare. «Dunque, gli

fece, con quel suo pancione che avrebbe intimorito pure il Padreterno. «Dunque. C'è una cosa che voglio discutere con lei, signor Bertacchini. Mi risulta che lei usa le macchine dell'ufficio per interessi personali. Io non so se voi meridionali siete abituati a comportarsi così, però...». A questo punto il dottor Centoni si interruppe, come per riprendere fiato, e poi disse: «Però le comunico che io ho intenzione di fare al più presto pulizia!». E qui la sua voce cominciò a tuonare di brutto.

Florindo, annichito dalla mortificazione, guardava il suo capo senza fiatare e sempre di più gli invidiava quello stomaco padrone, di classe superiore. Il Centoni attaccò una tiritera contro la corruzione dei meridionali, urlò la sua ferrea volontà di spezzare quelle abitudini invicibili, e infine, per venire al sodo, lo minacciò che se lo avesse ripescato a stampare anche uno dei suoi volantini - uno solo! - gli avrebbe fatto rapporto alla Commissione di disciplina.

Florindo non fiató. Chinò la testa e se ne tornò al suo tavolo. La sera, per non sopportare l'umiliazione di presentarsi alla riunione con i suoi amici senza i volantini che tutti si attendevano da lui, si chiuse in casa e non rispose a nessuno, fingendosi assente.

Da quel giorno nessuno del palazzo lo vide più. L'uomo riprese a fare la vita di prima, solitaria e misantropa. E più passavano i giorni, più ingrassava, la testa sprofondava nel collo, le spalle di nuovo curv. Poi le budella s'aggrapparono al cuore, e lo tirarono giù.



Un disegno di Saul Steinberg

Per anni la sua vita era stata vuota, triste come una scodella di brodo caldo, e lui gonfio come una pagnotta troppo lievitata, grasso di un grasso livido. Adesso però aveva deciso di riempirla, finalmente, la sua esistenza, e per prima cosa si era ripromesso di dare una strizzatina energica al suo corpo. Era successo una mattina, all'improvviso, pochi giorni dopo avere sottratto il suo anziano e severissimo genitore. Si era svegliato e aveva detto basta. Basta con le serate solitarie, basta con i pomeriggi annoiati, e basta con le domeniche passate in finestra, la radiolina appoggiata al davanzale, a odiare la gente felice che gli passeggiava sotto il naso.

E non c'è che dire, bisogna ammettere che il bravo Florindo Bertacchini ci si ammazzava, in quella palestra. Tre volte a settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì tirava il cartellino alla macchinetta appesa alla parete del lungo corridoio dove si trovava il suo ufficio e a passo lento, senza fumare nemmeno una sigaretta, se ne andava a chiudersi nella palestra di fronte. Due ore almeno, ogni volta, di *squat*, *pull-over*, torsioni, flessioni, corda e pettorali. E dà e dà, in pochi mesi aveva messo su un fisico da fare invidia a un atleta vero. Onore al merito: un triangolo perfetto e dritto al posto delle due spalle molle e un po' gobbe di prima, due pettorali solidi invece del petto floscio, muscoli e muscoli che si evidenziavano a ogni movimento delle braccia.

La pancia, soprattutto, non c'era più. E questo era



# Spettacoli

I premiati  
alla 1ª Mostra  
dei costumi  
d'arte

■ CAVA DI TIRRENI. Assegnati a Cava di Tirreni i premi Bandiera d'argento a conclusione della 1ª mostra nazionale dei costumi d'arte (12-27 giugno). I vincitori sono Piero Tosca per il cinema, Odette Nicoletti per il teatro e Silvana Pantani per la televisione. Oltre 5.000 persone hanno visitato la mostra di bozzetti allestita nei locali della Badia Benedettina.

Oggi a Torino  
un convegno  
sul futuro  
degli studi Fert

■ TORINO. Giornata di studi sulla produzione audiovisiva europea oggi a Torino (cinema Massimo, sala 2, dalle 16 in poi). Il convegno, presieduto da John Blackmore, autore di programmi di distribuzione europei e sul ministero dell'Industria, intende anche rilanciare gli studi Fert fondati nel 1919 e molto attivi negli anni Cinquanta, che rischiano la demolizione.

GIULIO SCARPATI

Attore

Il giovane interprete  
parla del film su Livatino  
le cui riprese iniziano  
oggi ad Agrigento

«Non ho voluto conoscere i suoi genitori, vorrei darne un ritratto a cavallo fra realtà e immaginazione. Raccontare la sua riservatezza e il suo altissimo senso della giustizia»

## «Il mio giudice sconosciuto»

«Come vedo Rosario Livatino? Un uomo integerrimo, con un altissimo senso della giustizia. Mi sento quasi in imbarazzo a vestire i suoi panni». Giulio Scarpati è il giudice ragazzino ucciso dalla mafia nel film di Alessandro Di Robilant, che si gira da oggi ad Agrigento. Nel cast, Leopoldo Trieste, Regina Bianchi, Renato Carpentieri, Sabrina Ferilli. «Cercherò di lavorare di fantasia senza travisare la realtà».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «In un tiepido pomeriggio di giugno. Sullo sfondo le sagome dei templi, come sospesi nel cielo...». È la prima inquadratura di *Il giudice ragazzino*, il film su Rosario Livatino che Alessandro Di Robilant comincia a girare stamattina ad Agrigento. Accade una cosa molto importante quel pomeriggio di giugno (ma nella realtà l'episodio risale al 7 aprile del 1984): di fronte ai bravi borghesi del Rotary Club, non pochi dei quali in odore di mafia, il trentenne magistrato di Canicattì pronunciò un discorso memorabile sul tema, piuttosto generico in apparenza: «Il ruolo del giudice nella società che cambia». S'aspettavano parole di convenienza, quei signori, e invece Livatino scandì una sorta di requisitoria indirizzata, non troppo indirettamente, all'allora ministro Mannino: «In questa realtà in continua evoluzione, il magistrato è colui al quale, piaccia o no, è affidato lo specialissimo compito di applicare le leggi fino in fondo, senza fessazioni, e in piena, totale, indipendenza da ogni centro di potere politico e mafioso».

L'episodio tornerà tre volte nel film, a incorniciare la vicenda umana e professionale di questo difensore dello Stato massacrato dai killer la mattina del 21 settembre del 1990, sui 21 anni e 640 che ogni giorno percorreva sulla sua vecchia Ford Fiesta color amaranto. Niente scorta, l'aveva rifiutata per non allarmare i genitori o forse per esorcizzare la paura di essere un bersaglio; fatto sta che i due sicari (poi arrestati in Germania) ebbero facile gioco nell'inseguire l'uomo ferito nel valigione accanto alla strada, dove gli diedero il colpo di grazia.

Per Nando Dalla Chiesa, che due anni dopo gli dedicherà un lucido reportage letterario intitolato appunto *Il giudice ragazzino* (Einaudi, lire 20.000), «un giudice modesto e sconosciuto vittima dell'isolamento morale e operativo della magistratura, del fastidio politico per quella cosa tanto spinosa e inutile che qualcuno chiama impropriamente lotta alla mafia». Per l'allora presidente Cossiga, uno di quei giudici ragazzini che ritengono «di dover esercitare l'azione penale a diritto e rovescio, come gli pare e piace, senza rispondere a nessuno».

È Giulio Scarpati, il tipografo dell'Unità nel recente film di Ettore Scola *Maria e Mario*, a incassare i panni non facili del giudice siciliano. Per farlo assomigliare a Livatino gli hanno tinto i capelli di scuro, pettinandoli corti con la riga da una parte ma l'effetto-sosia non interessa al giovane attore, che preferisce pudicamente lavorare di fantasia sul personaggio, assumendo solo nell'intonazione un leggero accento siciliano. Scelto al termine di estenuanti provini (si fecero a più riprese i nomi di Sergio Rubini, Sergio Castellitto, Silvio Orlando, Claudio Bigagli...), Scarpati sa bene di doversi confrontare con un ruolo impegnativo, rischioso, di quelli che suscitano confronti impietosi. Per questo, forse, ha preferito non incontrare i genitori del giudice, «inventandosi» un Livatino realistico immaginario che vorrebbe sottrarsi alle strette della cinebiografia. Ci riuscirà?

Scritto da Andrea Purgatori e Ugo Pirro, prodotto dalla Trio di Maurizio Tedesco in collaborazione con Raidue e Rcs, *Il giudice ragazzino* sfoderà un cast di tutto rilievo: Leopoldo

Trieste e Regina Bianchi nei panni dei genitori di Livatino, Renato Carpentieri in quelli del boss mafioso Migliore, Sabrina Ferilli in quelli della bella avvocatessa legata al protagonista. Sei settimane di riprese tra Agrigento e dintorni per restituire otto anni di vita di questo giudice atipico alle prese con una mafia domestica, meno vistosa ma non per questo meno sanguinaria, che s'illuse di poterlo rendere inoffensivo (non è un segreto che il boss Di Caro abitasse nello stesso palazzo del giudice, al 164 di Viale Regina Margherita a Canicattì, in un rapporto di buon vicinato che creò più di un sospetto).

«Leggendo il libro di Dalla Chiesa rimasi sconvolto», telefona Giulio Scarpati al conduttore da Agrigento, «mi risultarono più chiari i legami tra mafia e politica, e insieme la fatica di questi giovani giudici nel tradurre in prove concrete, e quindi in carcere, la natura di quelle collusioni criminali». L'attore si dichiara affascinato dalla grinta di Livatino, da quel misto di ingenuità e intransigenza che si traduceva in un'idea etica forte che deve presie-

dere ad ogni comportamento; e, nel contempo, risulta incuriosito dagli aspetti privati, meno visti, dell'uomo: la passione per il cinema d'autore da Ford a Bergman, una certa fragilità nel confronto con le donne, la religiosità profondamente vissuta, quel gusto tutto piccolo-borghese per il decoro, anche nell'abbigliamento (non si toglieva mai la cravatta).

Dovrebbe star qui, insomma, la novità del *Giudice ragazzino* rispetto ai film di ambiente mafioso che sono usciti di recente o stanno per uscire. L'idea è di raccontare il buco nero nel quale precipita lentamente questo magistrato a contatto con una micro-mafia poco spettacolare che comincia a temere inchieste e intransigenza, spiega Scarpati. In effetti, Livatino non è Falcone, non raccoglie le confidenze dei pentiti e non segue piste internazionali. Chiuso nella sua stanzetta a Palazzo di giustizia, di fronte alla macchina da scrivere che usa direttamente non disponendo di personale di supporto, questo giovane figlio di una famiglia stimata si segnala ai suoi avversari nel 1982 avviando



Giulio Scarpati protagonista del film sul giudice Livatino. Al centro pagina una foto del magistrato con i genitori e due amici



un'inchiesta-bomba sulle fatture false dei cavalieri del lavoro catanesi. «Una truffa colossale. Alla fine risulteranno decine di miliardi di fondi neri ottenuti da alcuni dei maggiori gruppi catanesi (Rendo, Costanzo, Graci, Campagna e Parasiliti) attraverso un sofisticato giro di fatture false», annota Dalla Chiesa nel suo libro. Come minimo un caso clamoroso di frode fiscale, come massimo un'associazione a delinquere di stampo mafioso. È questa l'inchiesta che il film ricostruisce con una certa accuratezza, mostrando interrogatori e ispezioni, tentativi di insabbiamento e controffensive procedurali. «E intanto si fanno più insinuanti le pressioni dell'ambiente», anticipa Scarpati: «Da un lato le due grandi famiglie rivali, i Di Caro e i Ferro, ribattezzate Migliore e Forte, cercano di blandire quel magistrato troppo intraprendente; dall'altro si moltiplicano le minacce, in puro stile mafioso, come nel caso della toga rubata dall'amadietto e ritrovata insanguinata».

Sarà interessante vedere come Alessandro Di Robilant (già autore dello sfortunato *Il nodo alla cravatta*) renderà il clima di pressione e di sospetto che avvolge lentamente il sostituto procuratore. Quando si accorge, Livatino, di essere un possibile bersaglio? Perché rinuncia alla scorta? Perché non corre ai ripari dopo la

morte del maresciallo Guazzelli e del giudice Saetta? «La qualità del copione», rimarca Scarpati, «non sta tanto nella connessione tra indagine pericolosa e condanna a morte, quanto nel modo in cui descrive la progressiva solitudine dell'uomo e l'isolamento politico del giudice». L'attore, già «morto» sullo schermo in *Gangsters*, non teme la sequenza dell'agguato, che sarà girata per ultima: «Per allora avrà avuto modo di accumulare tutto il materiale emotivo necessario a rendere più efficace la scena. Sarà più difficile, invece, impostare il personaggio nel modo giusto, per restituire lo spessore umano, il senso del dovere e anche il rapporto con quell'ipotetica fidanzata, Rosario Livatino, per l'idea che mi sono fatta, era timido e riservato sul piano privato, ma era capace di una determinazione incredibile nell'esercizio delle sue funzioni. Era bravissimo negli interrogatori. Lo vedo un po' come Di Pietro in quella puntata di *Un giorno in pretura*».

Chissà se quella mattina del 21 settembre 1990, quando salutò la madre Rosalia e il padre Vincenzo dopo aver riordinato i fascicoli processuali sui quali lavorava da tempo, Rosario Livatino pensò per un attimo di aver pestato troppi piedi importanti per continuare a farla franca. Di sicuro non ignorava di essersi fatto molti nemici, alcuni palesi e molti occulti, e

sapeva soprattutto di aver contribuito a rovesciare nel giro di pochi anni, colpendo impunità e privilegi consolidati, l'opinione che la prudentissima Arma dei Carabinieri aveva esposto in un rapporto del 1981: «Alla luce dei fatti più o meno recenti si ritiene possibile desumere che anche in Agrigento l'attività mafiosa non è assente». Proprio così: «Non è assente». «Credo che Rosario sapeva benissimo di essere nel mirino della mafia, ormai era diventato un giudice "adulto", e quindi incontrollabile. Le cosche vincenti dell'Agrigentino non potevano lasciarlo vivo», sottolinea Scarpati, confortato dalle pagine di Dalla Chiesa. Ai funerali di Livatino, quel sabato 22 settembre nella basilica di San Diego, non parteciparono né il presidente del Consiglio Andreotti né, tanto meno, il presidente della Repubblica Cossiga. Il film si fermerà un attimo prima, mostrando la bara del giudice e sfumando le immagini, alla famosa conferenza del Rotary. Quella stessa in cui Livatino aveva gelato il facoltoso uditorio sostenendo che l'indipendenza del giudice consisteva anche nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative ed affari, tuttocché consentiti ma rischiosi».

Per la Rizzoli e il network Usa  
una miniserie dal libro di Clavel!

## Alleanza Rcs-Nbc E nasce «Gai-Jin» kolossal per il '95

La Rcs (Rizzoli-Corriere della Sera) scende in campo nella difficile partita degli sceneggiati tv internazionali. È il segno di un'alleanza fra il mondo dei network e quello dell'editoria: insieme con la Nbc, la Rcs produrrà *Gai-Jin*, saga sul Giappone dell'800 tratta dal bestseller di James Clavel (*l'autore di Tai-Pan* e di *Shogun*). Costo di 30 milioni di dollari, per una miniserie che andrà in onda nel 1995.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. «L'evento televisivo dell'ultimo decennio». Così Warren Littlefield, presidente della Nbc Entertainment, uno dei tre grandi network americani, ha entusiasticamente presentato alla libreria Rizzoli di Los Angeles il progetto della nuova miniserie televisiva *Gai-Jin* (30 milioni di dollari, durata otto ore) in programmazione per la primavera del 1995. Entusiasmo condiviso dal partner italiano, la Rcs Video, rappresentata per l'occasione dall'amministratore delegato Paolo Gilisenti la cui collaborazione con l'importante rete televisiva è iniziata l'anno scorso con la produzione di *Jewels* di Danielle Steel, una miniserie che verrà messa in onda in Italia l'autunno prossimo.

Se per Littlefield la nuova miniserie continua un discorso iniziato con enorme successo nel 1980 con *Shogun* (dodici ore di trasmissione, il più alto rating nella storia del network e tre premi Emmy), per Gilisenti l'operazione *Gai-Jin* è «simbolica di un matrimonio oggi necessario tra il mondo editoriale e quello televisivo, che insieme possono creare prodotti importanti dal punto di vista commerciale. *Jewels* rappresenta un punto di partenza significativo dopo anni di relazioni difficili tra l'industria europea e quella americana; *Gai-Jin* segnerà una tappa fondamentale perché è il primo prodotto televisivo internazionale globale mai realizzato». «Si tratta di un'alleanza di media diversi - secondo Todd Lewitt, vicepresidente esecutivo della Nbc Productions - che costituisce un po' la chiave del successo creativo e commerciale della televisione degli anni Novanta».

James Clavel, un distinto e corpulento signore dai capelli bianchi e dall'eccellente passato di pilota-sceneggiatore-regista-produttore-drammaturgo, è una garanzia di successo: la sua saga asiatica (*King Rat* 1962, *Tai-Pan* 1966, *Shogun* 1976, *Noble House* 1980, *Whirlwind* 1989, *Gai-Jin* 1993) in trent'anni ha venduto, solitamente negli Stati Uniti, la bellezza di diciassette milioni di copie. L'ultimo capitolo della serie, *Gai-Jin*, attualmente in sesta posizione nella lista dei bestseller del *New York Times*, è ambientato nel Giappone del 1862, 260 anni dopo la fine di *Shogun* e venti anni dopo le vicende di *Tai-Pan*, dove un Giappone ormai aperto agli stranieri si scontra con una

cultura profondamente medioevale. «*Shogun* raccontava la storia dell'impatto della cultura giapponese su un cittadino inglese - spiega Clavel - il protagonista era infatti il navigatore John Blackthorne, inglese e di costumi barbari, che poi si trasforma alla fine del romanzo in un giapponese. *Gai-Jin*, all'opposto, mostra invece l'effetto della cultura occidentale su quella giapponese. Vedete, io non racconto mai storie in bianco e nero, i miei personaggi non sono eroi puri o cattivi senza riscatto. In questo particolare romanzo è protagonista un personaggio oscilla come farfalla intorno a lei. *Gai-Jin* è in fondo una storia di sopravvivenza».

Così, tra cortigiane e intrighi, complotti e colpi di mano, violenza e sangue, anche *Gai-Jin* sembra avere tutte quelle caratteristiche da romanzo popolare che attraggono le grandi masse televisive. Forse non sarà - come si disse per *Shogun* - un *Via col vento* orientale, ma certo le premesse sono invitanti. «Sia la Nbc, infatti, che Clavel (che è anche produttore esecutivo del progetto, e che pur non scrivendo la sceneggiatura ha comunque voce in capitolo) sembrano orientati verso una scelta (cast e regista) di livello internazionale. «Preferirei attori di cinema e un regista di cinema che abbia comunque un'esperienza televisiva - spiega Clavel - ma è ancora tutto da decidere: siamo solo ai primi passi».

È sicuro comunque che sarà girato in Giappone, che avrà un cast di sicuro richiamo e che sarà estremamente accurato nella ricostruzione degli ambienti e dei costumi. La competizione infatti non manca. Sono in fase di produzione, qui negli Stati Uniti, altre due miniserie dal budget gigantesco: *Scarlett*, la popolare sequel di *Via col vento* (per cui si dice che siano stati pagati nove milioni di dollari all'autrice) e *Return to Lonesome Dove*, la continuazione della saga western con Robert Duvall e Anjelica Huston.

Forse ha ragione Paolo Gilisenti, che sostiene che in un mondo in cui la programmazione televisiva è sempre più frammentaria operazioni di questo genere diventano essenziali: per richiamare l'attenzione del pubblico bisogna offrire un mega evento. E *Gai-Jin* sembra avere tutte le caratteristiche.

È in declino? È sfiatato? È finito? A Central Park il tenore risponde «no» in un concerto bellissimo. E supersponsorizzato

## Nessun dorma a Manhattan, canta Pavarotti

Almeno 400mila persone hanno gremito sabato notte il Great Lawn del Central Park per ascoltare Luciano Pavarotti. E Luciano Pavarotti le ha ripagate offrendo loro tutto il suo repertorio di virtuosismi vocali. Da «Quando le sere al placido» della *Luisa Miller* di Verdi, al gran finale pucciniano con il «Nessun dorma». E per tutti un implicito messaggio: chi pensa ch'io sia finito, si sbaglia di grosso.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sale alto, altissimo nei cieli della «Grande Meia», il terzo «vincero» di Luciano Pavarotti. Tanto alto che, perforato lo strato sottile delle nuvole, sembra per un attimo voler germire la languida mezzaluna che, appena velata, timidamente s'affaccia sopra la bianca cupola del palco. Ghermire e - come prova provata della possibilità dell'impossibile - porgerla in dono al pubblico che ora accompagna l'ultimo crescendo d'orchestra del «Nessun dorma», con un ul-

time travolgente ovazione. Sì, ha vinto davvero Luciano Pavarotti. Ed ha vinto, ancora una volta, con la più classica e prevedibile, genuina e rischiosa delle armi. La stessa che, sedici anni fa, dette inizio al suo rapporto d'amore con il pubblico americano. Era, rammentano i pavarottologi locali, il 1977. E nel teatro dell'opera di San Francisco, un già famoso ma ancor non mitizzato tenore italiano si esibì per la prima volta nella *Turandot* di Puccini. Il miracolo, racconta-

no, avvenne alla fine del «Nessun dorma», allorché Calaf per tre volte annunciò che all'alba vincerà. Mai nessuno prima di allora aveva, al terzo squillo, ascoltato nulla di simile. Mai prima d'allora tra le pareti di quel teatro (e forse di tutti i teatri) s'era sentito un o di detto tanto perentorio e strugente. E mai nessuno, da allora, ha permesso a Luciano Pavarotti di lasciare uno dei suoi concerti senza che, come in una sorta di test d'identità, egli replicasse il prodigio.

È stato così anche ieri. Il concerto non è stato, in fondo, che una lunga preparazione di quell'istante finale, una sorta di misurato viaggio verso quell'estrema «prova della verità». Pavarotti, sabato notte, tornava al Central Park preceduto da articoli che - cavalcando l'ondata d'una stagione contraddittoria, marcata da qualche pubblicizzatissima «stecca» - maliziosamente preannunciavano l'inizio d'un suo declino, la fi-

ne del mito. E su di lui più che mai gravava l'ambiguo sentimento che le folle usano riservare, sorta di perverso privilegio, soltanto ai grandissimi: quello che avidamente reclama la ripetizione del miracolo e, insieme, attende l'istante della caduta.

Che Pavarotti intendesse raccogliere la sfida è apparso subito chiaro. Fin da quando - partendo dalla *Luisa Miller* di Verdi e, quindi, passando per «Fra poco a me ricovero» della *Lucia di Lammermoor* e la classica *Mattinata* di Leoncavallo - ha mostrato di non voler risparmiare nessuno dei suoi virtuosismi vocali. E, subito, tra lui ed il pubblico s'è ristabilito l'elettrizzante rapporto di complicità di cento concerti. Da un lato un cantante irripetibile, dall'altro la gente del Central Park, capace di trasformare in Storia ed insieme in mercato tutto quello che passa sotto i suoi occhi avidi di «grandi eventi». Già tre chilometri prima del Great Lawn, i vendi-

tori di T-shirt offrivano alla folla, stampata su cotone bianco e per la modica cifra di 10 dollari, la prova materiale del «quel giorno c'ero anch'io»: una grande immagine di Pavarotti sullo sfondo della celebre skyline di New York. E, più in basso, una scritta da trasmettere ai propri eredi, garanzia contro ogni lavaggio: Pavarotti in the park, June 26, 1993.

Solo più avanti, in prossimità del palco, il grande bazar si ufficializzava sotto le discrete ma onnipresenti insegne dell'italianissimo sponsor della serata: ombrelloni con la scritta Parmalat e campioni di Pomi offerti ovunque in gentile omaggio. Al centro del Great Lawn, in questa serata tutta patria e pomodoro, un tricolore garbato orgoglioso nel vento tiepido della serata, al di sopra d'una folla enorme ed inquiete, pronta ad offrire agli sguardi più attenti assai differenziate e bizzarre immagini da picnic: dal classico hot-dog degluito

con l'aiuto di una Coca-Cola, all'inadatta «apparizione» di candide tovaglie di lino stese sull'erba ad accogliere, in un'ostentata testimonianza di popolarità raffinata, secchielli di ghiaccio con champagne.

Chissà, forse hanno ragione quei critici sofisticati che vedono in questi oceanici concerti un momento di corruzione dell'arte. Forse non sbagliano coloro che considerano queste quasi camporisti esibizioni un tentativo di appiattare e nascondere i «dettagli» lungo i quali, nel chiuso dei teatri d'opera, con millimetrica precisione si misura il declino d'una voce. E forse davvero, come ha sentenziato ieri il *New York Newstary*, «Pavarotti si è mosso agevolmente tra i toni bassi, mostrando tuttavia qualche segno di difficoltà allorché si è moltiplicato lungo la scala vocale...». Se è stato così, nessuno, tra il pubblico, è sembrato accorgersene. E tutti, anzi, sono sembrati correre entusiasti con

lui lungo i gradini di quella scala. Sì, su, fino al «vincero» finale.

Una corsa che si è svolta lungo itinerari insieme risaputi ed avvincenti. Prima pezzi d'opera impegnativi, poi la classica immersione in quel repertorio popolare - da *Chitara romana* a *Non ti scordar di me* in onore, ovviamente, a *O sole mio* - che Pavarotti ha sempre amato senza riserve o sofistiche. Quindi, sollecitato da una programmata serie di «encore», il grande finale pucciniano. Prima *Tosca* con «Recondite armonie» e «Lucean le stelle». Ed infine «Nessun dorma».



Luciano Pavarotti durante le prove del recital al Central Park



Raiuno ricorda il cantante-attore Tutto Montand (ma in musica)

ROMA Una biografia di Yves Montand non può che essere una biografia in musica. La propone da oggi Raiuno per una settimana alle 18.45...

Un bilancio positivo per la rubrica del Tg2 che indaga nell'universo femminile con un ascolto medio di 1 milione «Abbiamo parlato di argomenti che interessano tutti» dice Ilda Bartoloni. «Speriamo di tornare l'anno prossimo»

Donne fuori dal ghetto-tv

Con una puntata dedicata a «L'orgoglio di essere donne le giovani e l'identità» si conclude oggi (su Raidue, ore 17.20) il terzo ciclo di Tg2 dalla parte delle donne...

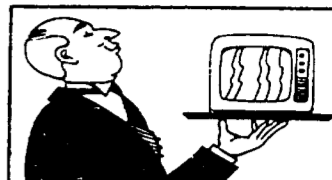


Ilda Bartoloni nello studio di «Tg2 dalla parte delle donne»

GABRIELLA GALLOZZI L'informazione al femminile è un ghetto o è rivolta a tutti? Ilda Bartoloni che firma da tre anni Tg2 dalla parte delle donne non ha dubbi...

«Certamente vorrei avere più spazio» aggiunge la Bartoloni «perché vi è un momento difficile in cui viene attaccata con più forza l'identità delle donne...»

24 ORE



GUIDA RADIO & TV

- LA NATURA SPERIMENTATA (Raitre 11.30) Per chi vuol sapere tutto sul volo ecco la prima puntata di un ciclo del Dse dedicato ai meccanismi che sono alla base di numerosi fenomeni fisici, chimici e biologici...
DIogene (Raidue 13.30) Quasi autobiografica la penultima puntata della serie di Diogene dedicata al ruolo della tv di servizio e alle organizzazioni che si battono per la tutela dei diritti dei cittadini...
VINCA IL MIGLIORE (Tmc, 12.30) Duecento concorrenti si affrontano simultaneamente nel gioco a quiz su temi di attualità e cultura generale...

Grid of TV and radio programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Tg5, Tmc, Odeon, Tele+, and Radio channels with their respective schedules and program titles.



# Trionfo parigino per il rock di Willy DeVille. E presto un album live Festa «chicana» all'Olympia

Rose rosse e chitarre d'oro per Willy DeVille, rocker chicano che ama le canzoni soul degli anni Cinquanta e gli afros tropicali di New Orleans. Ha suonato per due sere all'Olympia di Parigi, dove il pubblico lo adora, portandosi in scena anche un'orchestra marachi e ballerine spagnole. Dai concerti parigini (e newyorkesi) sarà tratto un album live e relativo home video, in uscita a settembre

DALLA NOSTRA INVIATA  
ALBA SOLARO

PARIGI. L'Olympia straripa di gente ragazzi in jeans neri e ragazze in camicette anni Settanta e zatteroni, gli occhi puntati sul palco dove campeggia un microfono con l'asta tutta coperta di rose rosse. Rose come lo smoking di raso che Willy DeVille ha indossato quando arriva, sulle note del Peter Gunn Theme. Ha stivali a punta, i baffetti da latin-lover, è alto e allampanato con un volto aguzzo e somone, la sigaretta eternamente penzolante dalle labbra, che toglie solo per cantare, un incrocio tra Eric Flynn e Capitano Uncino, così lo hanno descritto, questo rocker chicano con la voce piena di «suoni» capace di am-

lungo video sulla sua vita avventurosa tutto su etichetta Fnac (colosso francese in crescita) la stessa che ha prodotto l'ultimo album *Backstreets of Desire* intorno di fiamma in compagnia di nomi prestigiosi Dr. John, Zachary Richard con il suo «acadian accordéon» Dave Hidalgo dei Los Lobos Jimmy Z e la sua armonica. In scena lui sorseggia acqua Evian e cambia una chitarra dopo l'altra dice di possederne una quindicina e le sfoggia tutte rosse elettriche, nere acustiche e una splendida slide d'oro a diciotto carati tutta sbalzata a mano da un artigiano suo amico «era d'argento» ci racconterà più tardi - ma l'ho fatta rifare d'oro altrimenti non sarebbe stata intonata col mio dente d'oro». E se la porta dietro in una bella custodia Vultoon («per una chitarra così bella ci vuole una custodia elegante») insieme alle altre compresa una Gibson del 1918 («è l'anno in cui è nato mio padre»).

A scaldare l'atmosfera ci mette poco complice il sax e le voci dei due conisti Billy e John Valentine e la sua voce

che è straordinaria può essere roca e notturna accarezzare come in *Savoir Faire* oppure graffiare come in *Cadillac Walk* sensuale nella latitante *Heart and Soul* o in *Angel Eyes*, e poi far festa con *Jump City*. Vince a mani basse dopo aver proposto una suggestiva *Heaven Stood Still* solo il piano e un violino e la sua voce e dopo esser tornato in scena per il gran finale di *Hey Joe* scortato da un'orchestra marachi in sombrero e calzoncini bianchi con due coppie di ballerini spagnoli, un party messicano che si vorrebbe non finisse mai. E infatti richiamato dal pubblico DeVille torna e canta *Stand by Me* come solo lui sa fare (probabilmente la versione più bella dopo quella di Ben E. King) e chiude con un omaggio a Robert Johnson, «uno dei primi blues che ho imparato a fare alla chitarra quando avevo 14 anni».

«Ho deciso di diventare un bluesman quando avevo 12 anni ma a quell'età nessuno ti prende molto sul serio» racconta poco dopo in camerone un bastone con la testa di ser-



Willy DeVille

## Lunedìrock Neil Young a Correggio E i Guns'n'Roses? A casa di Cirino Pomicino!

ROBERTO GIALLO

È presto per fare bilanci e le previsioni rischiano di menare gramo. Però è anche inutile fare a pugni con la realtà (che mena forte) e allora diciamo: rischia di essere un'estate maledetta per il rock dal vivo suonato in Italia. Si salvano per ora l'eterno Vasco, che ha pile a lunga durata e l'istituzione U2. Non mancano le solite folle nazionali: i Guns'n'Roses (domani e dopo a Modena) dovevano suonare il 2 luglio a Cava dei Turchi ma qualcuno s'è accorto che le vibrazioni delle chitarre potrebbero danneggiare le case circostanti lo stadio. Forse in un qualsiasi paese europeo (ma anche asiatico, americano, africano, oceanico) si cercherebbero attentamente i progettisti di quelle case se non altro per controllare la laura, qui invece si dice no al concerto (annunciato da mesi) e basta. Nessuno ha pensato di usare per il concerto l'appartamento di Paolo Cirino Pomicino a Posillipo: le dimensioni sono quelle adatte e la vista si legge sulla stampa, decisamente migliore.

Cade anche il vecchio discorso libensista della domanda e dell'offerta. La domanda di musica, infatti c'è l'offerta pure è abbondantissima, e di qualità. In mezzo stanno i prezzi 40-50mila lire per un concerto sono troppe. Aggiungiamo per la cronaca che l'Italia è l'unico paese al mondo in cui se si compra il biglietto prima dello spettacolo lo si paga di più. Aspettiamo ancora - ma da anni! - che qualcuno ci spieghi perché. Meno male che c'è un posto che si chiama Correggio in provincia di Reggio Emilia. E meno male che lì si svolge ogni anno la festa dell'Unità. Si dirà: bella forza a parlare bene di una festa dell'Unità su un giornale che si chiama Unità? Non tutti. Non tutti però sono buoni di fare quel che fanno i ragazzi di Correggio: nell'arco di dieci giorni cinque concerti rock a 24 carati, più una serata per Francesco De Gregori (il 10 luglio). Ecco i nomi in cartellone: Sonic Youth (7 luglio), Porno for Pyros (è il nuovo gruppo di Perry Farrell, chi non ricorda, Jane's Addiction? 11 luglio), Bad Religion (13 luglio), Disposable Heroes of Hiphopry (14 luglio) e - gran finale - Neil Young (16 luglio) il tutto in collaborazione con la Bonnechance di Roberto De Luca. Quelli di Correggio sono bravi: si sapeva. Ma non basta, i prezzi stanno ben sotto le 30mila lire ed è una vera rarità. E non basta ancora. Infatti chi compra l'abbonamento per quattro concerti (Sonic Youth, Porno for Pyros, Disposable e Bad Religion) paga solo 27mila lire.

Chissà se si rendono conto, là nella Padania più rockista che c'è, di gettare anche un quanto di sfida a tutti gli organizzatori italiani. A tutti quelli che, piangendo calde lacrime sugli stadi semivuoti, hanno sempre negato la possibilità di fare abbonamenti di vendere biglietti cumulativi di stampare tessere. È una domanda che abbiamo fatto mille volte e le risposte erano sempre negative: la Siae non vuole la mamma nemmeno, il rock star pure a sinistra ma il portafoglio lo tengono tutti a destra. Ora invece - sorpresa! - si scopre che si può, che nessun articolo del codice lo vieta che si può aver coraggio senza essere fessi, anzi dimostrando di essere in gamba.

Grazie per la musica che sentiremo allora. Ma grazie soprattutto per averci detto quel che già sapevamo che tener bassi i prezzi: si può. Ci penseranno, dopa essersi asciugati i lacrimoni, i vani Zampanò che portano il rock in Italia? Un spazio ideale.

# Biennale di fine secolo. A Venezia si ricomincia da Cage

Con Luigi Nono la Biennale Musica ha presentato musicisti di diverse generazioni e tendenze, da John Cage a giovani cinesi, dallo spagnolo Luis De Pablo allo svizzero Michael Jarrell, in dieci giornate molto dense che si sono concluse domenica e sono state seguite costantemente da un pubblico numeroso e attentissimo. Fondamentali i corsi sulla prassi esecutiva di Nono.

PAOLO PETAZZI

VENEZIA. Luigi Nono non era il solo protagonista della Biennale Musica, e nelle giornate conclusive fra gli appuntamenti più attesi c'erano una prima assoluta di Luis De Pablo (uno dei maestri della musica spagnola) e una prima di

grottesco della cultura spagnola presentando in chiave surreale una vicenda dal forte erotismo macabro c'è un pranzo dal menu folle nel corso del quale la madre sottopone a una prova gli invitati promettendosi in premio a chi la supera. Questi è l'Uomo senza qualità specifiche (gli altri sono un affarista, un pittore un eminente grigia e un pastore protestante) che uccide la Madre in un complesso furore. Ma non si possono nascondere le allusioni e le implicazioni ironico-surreali del bellissimo libretto. Aderendo al carattere di questo testo De Pablo ricerca una forte evidenza in ogni gesto musicale servendosi soprattutto nella parte strumentale di «suoni comuni, udibili»

La sera dopo la Fenice era quasi esaurita per l'esecuzione

di uno degli ultimi pezzi di John Cage (cui rende omaggio anche la Sezione Arti Visive) 103 un lavoro per orchestra di 103 elementi (di cui il titolo) che suonano senza direttore perché a coordinare l'esecuzione bastano gli schermi con l'indicazione dei minuti e dei secondi i musicisti hanno parti scritte sempre a note singole delle quali possono scegliere il modo di attacco e la durata. Ognuno deve preoccuparsi soltanto della sua nota ma l'effetto d'insieme annulla ogni dettaglio e l'ascoltatore è invitato a immergersi in un magnetico flusso sonoro continuo senza alcuna pausa o cesura i cui impasti cambiano lentamente nel corso

di un'ora e mezza (nelle 17 versioni del pezzo archi e percussioni sono sempre presenti ma gli strumenti a fiato intervengono in numero di volta in volta variabile). Contemporaneamente all'esecuzione (dovuta all'orchestra della Fenice preparata assai bene da Arturo Tamayo) si proietta il film di Cage *One 11* (senza soggetto e senza immagini) che presenta solo la luce d'un riflettore con qualche mobile velo d'ombra.

Nel bilancio largamente positivo di questa ricca Biennale Musica vanno ricordate altre novità come *Prima dell'alba* di Fabio Vacchi: le presenze di molti giovani autori poco noti o non abbastanza valorizzati

in Italia come Michael Jarrell Luca Francesconi Fabio Nieder Di rilievo fondamentale è stato il seminario sulle prassi esecutive dell'ultimo Nono tenuto da tutti i suoi migliori collaboratori gli unici in grado di tramandare una tradizione non scritta essenziale per l'esecuzione di pezzi solo in parte fusi in partitura. L'esperienza di questi corsi è di enorme utilità anche per la musica tradizionale e dovrebbe diventare un punto di riferimento fisso se la Biennale Musica non verrà di nuovo ridotta al silenzio da gestioni disennate e se farà finalmente nascere il Laboratorio di Informatica Musicale esso potrebbe offrire ai corsi

una vera rarità. E non basta ancora. Infatti chi compra l'abbonamento per quattro concerti (Sonic Youth, Porno for Pyros, Disposable e Bad Religion) paga solo 27mila lire.

# Aperto il festival di Todi con un testo inedito di Jean-Claude Grumberg Il lato più oscuro della Francia guardato dall'interno dell'«Atelier»

AGGEO SAVIOLI

TODI. Libri, film, inchieste televisive (ma pure, come di recente è accaduto, clamorosi e sanguinosi fatti di cronaca) riportano periodicamente l'attenzione, in Francia, su quella che è stata una delle fasi più oscure della sua storia nel nostro secolo, il regime collaborazionista di Vichy di cui una delle maggiori colpe e vergogne fu la persecuzione degli ebrei, praticata in proprio e al servizio degli occupanti tedeschi. Di famiglia ebraica, franco-romena, appena bambino all'epoca, il drammaturgo transalpino Jean-Claude Grumberg ha dunque filtrato, nel suo *Atelier*, un'esperienza personale, ma tale da rimandare a una grande tragedia collettiva. Testo tutto nuovo per l'Italia, sebbene poi risalga a una quindicina d'anni addietro, l'*Atelier* rappresenta, attraverso una successione di quadri che corrispondono all'arco del settennario postbellico, dal 1945 al 1952, la vita semplice e difficile, le molte pene e le rare gioie d'un gruppo di lavoratori, soprattutto di lavoratori, occupati in una sartoria. E tra i personaggi spicca, appunto, la figura di Simone, giovane donna ebrea che fatica senza requie per crescere i due figliolletti, e intanto bussa, a lungo,



FESTIVAL DI TODI

forse invano, alle porte della burocrazia, perché la morte del marito, deportato e scomparso in Germania sia almeno compensata da una modesta pensione. Ebrei, del resto, sono anche Léon e sua moglie, padroni della piccola azienda, così come uno dei lavoratori maschi, scampato agli orrori del lager, ma segnato per sempre da quella tremenda prova. In un altro lavorante che prenderà il suo posto, vediamo incarnarsi, disegnato con ironica simpatia, un tipo ben riconoscibile di operaio francese, politicamente impegnato (comunista, in una parola), che con notevole sforzo cerca di suscitare nelle sue colleghe, se non un'adulta coscienza di classe, una consapevolezza, quanto meno, dei loro elementari diritti. Vaneggiato è comunque, il campionario delle presenze femminili nella vicenda, dalla sboccata vitalità dell'esuberante Mimì alle patetiche ubbie della signora Laurence, consorte d'un poliziotto, al disarmato perbenismo di Gisèle, che include venature di pregiudizi antsemiti alle ambizioni concrete quanto limitate della giovanissima Marie. Sullo sfondo d'una congiuntura storica evocata con pochi

tratti efficaci, che reca ancora il peso del conflitto passato e ne presagisce di futuri s'intrecciano e si diramano i destini di gente comune guardata senza indulgenza ma con umana comprensione. Sono questi e queste forse i progenitori di altre vittime del «gioco dei potenti» che ancora oggi rinnovella i suoi nefasti. Sappiamo pure, che Grumberg ha affrontato più e più volte sotto diverse forme i temi dell'intolleranza. Qui, nell'*Atelier* si avverte tuttavia una specifica parentela con quel «tetto del quotidiano» (una sorta in definitiva di

neo naturalismo) che in Francia ha avuto una certa fortuna trovando qualche riscontro anche da noi.

D' sicuro il lavoro che ha aperto il Todi Festival nella bella sala del Comunale è stato allestito con encomiabile cura nitida e calzante la versione italiana, a firma di Giovanni Lombardo Radice e Claudia Della Seta scrupolosa all'estremo nel tratteggiare l'ambiente e delle situazioni, la regia di Patrice Rossi Castaldi e appropriata la cornice scenografica di Alessandro Chiti. A qualche lungaggine (si va, nell'insieme oltre le due ore intervallo escluso) e a qualche eccesso vocale si potrà mettere riparo. Tanto più che la compagnia, la Società per Attori, è davvero eccellente affiatatissima e nlevata a dovere nelle singole componenti. Non rimane che elencare i nomi con eguale lode per tutti: Alessandra Panelli, Giannina Salvetti, Barbara Porta Lydia Biondi, Valeria Talenti, Claudia Della Seta, Mauro Marino, Stefano Viali, Marco Angelilli ai quali si aggiungono nello scorcio conclusivo lo stesso regista e il piccolo Edoardo Persichetti Festoso e senza riserva il successo (alla «prima» era presente tra gli altri l'ambasciatore di Israele in Italia).

# Un premio e un festival a Cervo

ROMA. Giorgio Battistelli è certamente più fortunato di Schubert, dato che non ha dovuto attendere i cinquant'anni post-mortem prima di vedere eseguite le sue opere più importanti. Lo ricordava Roman Vlad accompagnando la consegna del «Premio Cervo per la Musica Nuova» al quarantenne compositore di Albano Laziale. È che Battistelli come giustamente ha detto Vlad, presidente della giuria è riuscito a segnalarsi come una voce originale, fuori dalle «chiesuole» che si stanno riformando nelle correnti contemporanee, con una ricerca timbrico-linguistica personale che tiene conto anche dell'aspetto sociale e comunicativo che la musica deve assolvere. Lavori come *Experimentum - Mundi* del 1981, o il più recente *Ascolto di Rembrandt*, in cui l'elemento acqua trasforma i suoni della voce, hanno contribuito ad apprezzare una ricerca non velleitaria sui nuovi confini dell'espressività musicale di oggi.

Alla teona comunque non pare sia seguita la pratica, dato che la XXXª edizione del festival estivo di Cervo (9 luglio - 27 agosto) non contempla la musica contemporanea né di Battistelli né di altri. Il mito dell'effetto-luga sul pubblico evidentemente persiste negli amministratori anche se proprio una collocazione estiva all'aperto, come nella seicentesca piazzetta del paese favorirebbe l'auspicata integrazione della gente con i suoni che oggi la rappresentano. Il programma comunque è piacevole e distensivo con otto concerti al posto dei soliti dodici. Tra gli esecutori tre pianisti, Andrea Lucchesini (che inaugura con Beethoven Liszt e Chopin) Rudolf Buchbinder e Cyprien Katsaris una diva del belcanto come Lella Cuberli in «Mozart e Rossini», e un concerto jazz a cura di Orsted Pedersen. Arrivano anche i King's Singers con un nutrito programma che va da Orlando di Lasso ai Beatles. La chiusura il 27 agosto con Sandor Végh fondatore del festival un vero e proprio mito musicale che torna in occasione dei trent'anni con la sua Camera Academica del Mozarteum di Salisburgo a testimoniare il suo affetto per l'Italia e per Cervo in particolare. □ M. Sp.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMUNI ITALIANI



MINISTERO DELLE FINANZE



ASCOTRIBUTI ASSOCIAZIONE NAZIONALE CONCESSIONARI DEL SERVIZIO RISCOSSIONE TRIBUTI



CNC CONSORZIO NAZIONALE CONCESSIONARI

## ICI

# VERSAMENTO DELL'IMPOSTA COMUNALE SUGLI IMMOBILI

**SI INFORMA CHE:**

- ❖ La prima rata deve essere versata nel periodo dal 1° al 19 Luglio presso i concessionari per la riscossione, gli uffici postali, gli Istituti di Credito convenzionati.
- ❖ Le aliquote applicate da ogni Comune e l'elenco dei concessionari per la riscossione, con i relativi numeri di conto corrente, sono a disposizione presso tutti i Comuni, i concessionari, gli uffici postali e gli sportelli delle banche convenzionate.
- ❖ Per ulteriori informazioni sul pagamento dell'ICI è disponibile una guida informativa su Televideo alla pagina 375.
- ❖ Per il calcolo dell'imposta da versare si può consultare il servizio realizzato dal Ministero delle Finanze a pagina 68851 del Videotel e il servizio realizzato da Ancitel a pagina 71910.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore. Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cdl di Pinerolo. Altea, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario. Mario Giovanni Garofalo, docente universitario. Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino. Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano. Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma.

È operante anche in Italia la nuova Direttiva Cee Recupero crediti di lavoro

SAVERIO NIGRO

micamente più deboli e per tanto avrebbe dovuto immettere di ricevere in legge una direttiva intesa a salvaguardare il salario perduto dai lavoratori. Anche perché, esso si configura ed è unica fonte di reddito e di sostentamento per loro e per i propri familiari. Ed il periodo entro cui questa direttiva dovesse diventare operante non era nemmeno breve ma abbastanza lungo in quanto lo Stato italiano doveva conformarsi ad essa entro il 23/10/1993 cioè dopo tre anni dalla sua emanazione.

buona occasione per dare un assetto normativo compiuto a tutta la materia dell'insolvenza del datore di lavoro che aveva incidenza sia durante il rapporto lavorativo sia alla fine di esso.

che questo pagamento è relativo ai crediti inerenti gli ultimi tre mesi di rapporto di lavoro rientranti nei dodici mesi che precedono a) la data del provvedimento che determina l'apertura di una delle procedure indicate nell'art. 1 b) la data di inizio dell'esecuzione forzata c) la data del provvedimento di messa in liquidazione ovvero la data di cessazione del rapporto di lavoro se questa è intervenuta durante la continuazione dell'attività dell'impresa. Il pagamento non può essere superiore ad una somma pari a tre volte la misura minima del trattamento straordinario di integrazione salariale mensile.

Le modalità. Si stabilisce altresì che il pagamento non è cumulabile con altri importi relativi ad integrazioni salariali che il suo diritto si prescrive in un anno che gli interessi e la svalutazione monetaria sono dovuti dalla presentazione della domanda che il fondo interviene soltanto per la procedura successiva all'entrata in vigore del decreto legislativo mentre, per il periodo precedente, ed a favore dei lavoratori che pur avendone le condizioni non si sono potuti avvalere della direttiva sopra richiamata spetta - a titolo di risarcimento del danno - una indennità sostanzialmente equivalente purché l'azione venga promossa entro un anno dalla entrata in vigore del decreto anziché che è già scaduto.

C'è deroga soltanto per i lavoratori dipendenti

Sono in attesa di una risposta ad un mio diritto se condo me già acquisito che però non si concretizza il possibile avere una risposta precisa che mi tolga questa incertezza. Espone la situazione. Ho 56 anni. Ho lavorato dipendente e autonomo ho acquistato 1857 settimane di contributi. Come risulta dai documenti non cessato l'attività consegnando la licenza in Comune il 27 dicembre 1991. Il 7 gennaio 1992 mi presento al patronato Inca Cgil ma in attesa era di chiedere la domanda di pensione perché da miei calcoli ne avevo acquistato il diritto. Però per un po' pensando che se i miei calcoli erano sbagliati oppure se nel mio periodo di dipendenza qualcuno non mi avesse pagato i contributi ho scelto di fare un'indagine esplorativa per vedere se pensavo che se fosse mancata qualche settimana di contributi avrei provveduto. Ebbene con una grande meraviglia e talvolta vergognandomi di andare con un tale pensiero al patronato se e quanto risposto alla mia richiesta la risposta è arrivata il 10 dicembre 1992. Il patronato ha immediatamente inoltrato domanda per la pensione che anche se era fuori dalla fatidica data del 18 settembre 1992 doveva far fede la data della cessata attività a tale data era già acquisito il diritto di andare in pensione. Al lego fotocopia della risposta ricevuta il patronato si sta intenzionalmente a non rispondermi in cui posso andare in pensione ora e non aspettare il 1° gennaio 1994?

PREVIDENZA Domande e risposte

anziché eseguire l'interpellanza all'Inps, al momento potrei veder rispettata la domanda per carità di contributi e al quel momento ai resti potrei provvedere. Comunque ora si è accapitato la mia sospesa pensione e allo stato attuale potrei avere la pensione con decorrenza 1° gennaio 1994 (sempre che i mesi della nuova domanda entro dicembre 1993).

Rideterminazione dell'importo della quota reversibile

Sono un invalido civile di 48 anni con una percentuale di invalidità del 100 e sono stato iscritto in Inps il 1° febbraio 1985. Ho una madre (titolare) che ha una pensione Inps di mio padre deceduto per infortunio sul lavoro in quell'anno. Alla morte del mio padre, avvenuta lo scorso anno, mi è stata riconosciuta dall'Inps la mia reversibilità per il 60% e quella di mio padre sempre per il 60% però solo sull'importo di una pensione rimasta congelata al 1976 perché, dicono (l'Inps) che la titolare era la mamma.

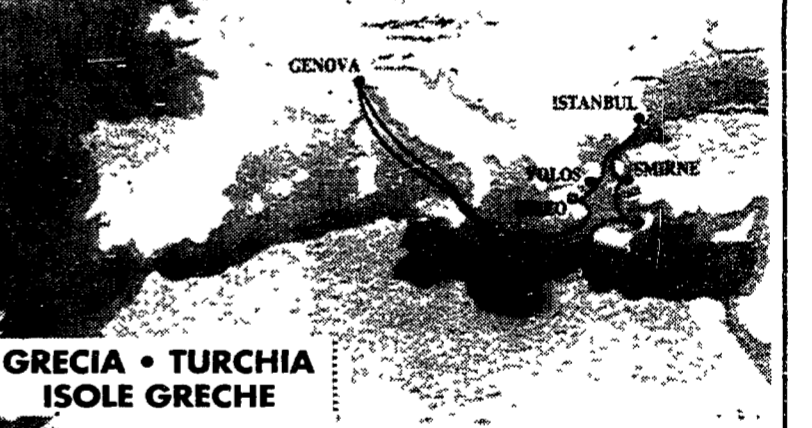
Il da fare dopo la sentenza sulla buonuscita agli statali

Sull'Unità del 24/05/93 nella rubrica "Previdenza" avete pubblicato alcune notizie relative alla sentenza del Consiglio di Stato che ha respinto la domanda di buonuscita per i dipendenti statali. Per quanto riguarda la sentenza (già pronunciata da molti anni) non possono essere richiesti i fondi del fondo di ammortamento.

Crociera di FERRAGOSTO con l'Unità



dal 10 al 22 agosto con la m/n TARAS SCHEVCHENKO



PROGRAMMA
10 Agosto - Martedì GENOVA
11 Agosto - Mercoledì NAVIGAZIONE
12 Agosto - Giovedì NAVIGAZIONE
13 Agosto - Venerdì PIREO
14 Agosto - Sabato VOLOS
15 Agosto - Domenica ISTANBUL
16 Agosto - Lunedì ISTANBUL

La M/N TARAS SCHEVCHENKO della Black Sea Shipping Co. è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare le qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata regolabile.
La «GIVER VIAGGI E CROCIERE» propone questa crociera con la propria organizzazione a bordo e con Staff Turistico ed Artistico italiano. La cucina internazionale di bordo verrà diretta da uno chef italiano.
CARATTERISTICHE PRINCIPALI
Stazza lorda 20.000 tonnellate. Anno di costruzione 1966.
Ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988. Lunghezza mt 176 velocità nodi 20 passeggeri 700 3 ristoranti 6 bar sala feste night club, nastroteca 3 piscine (di cui 1 coperta) sauna cinema negozi parrucchiere per signora e uomo telex (via satellite) 0581 - 1400266 indirizzo telegrafico UKSA
La nave dispone inoltre di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con i più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione.
IL VITTO A BORDO
Prima colazione: succhi di frutta - salumi - formaggi - uova - yogurt - marmellata - burro - miele - brioche - tè - caffè - cioccolata - latte.
Seconda colazione: anipasti - consommé - farnace - carne o pollo - insalata - frutta fresca o cotta - vino in caraffa.
Ore 16.30 (in navigazione) tè - biscotti - pasticceria.
Pranzo zuppa o minestrina - piatto di mezzo - carne o pollo o pesce - verdura o insalata - formaggi - gelato o dolce - frutta fresca o cotta - vino in caraffa.
Ore 23.30 (in navigazione) spuntino di mezzanotte.

Table with columns: CAT, TIPO CABINE, PONTE, FERRAGOSTO dal 10 agosto al 22 agosto. It lists various cabin options and prices for the cruise.

Info: MILANO Via Casati 32 Tel: (02) 67 04 810 Fax: (02) 67 04 822. Info: (02) 67 04 810 Fax: (02) 67 04 822. Info: (02) 67 04 810 Fax: (02) 67 04 822.



# Sport

## Perugia alla sbarra Pescara in piazza

■ **Marcio in tribunale.** Inizierà martedì a Coverciano il processo al Perugia per lo scandalo delle partite «pilotate» e dei rapporti poco chiari con gli arbitri. Intanto ieri a Pescara duecento persone hanno risposto all'appello dei quattro club di ultrà della squadra biancoazzurra e hanno manifestato per le vie del centro per chiedere le dimissioni del presidente della società, Pietro Scibilia e del direttore generale Pierpaolo Marino. Il Pescara, infatti, è stato deferito assieme al direttore generale e a tre ex giocatori per presunti illeciti nella partita Taranto-Pescara (finita 2-1) del campionato di serie B 1991-92. Ma l'Italia non è certo sola di fronte alle inchieste per i «piedi puliti». Bernard Tapie, presidente del Marsiglia, si è detto «scandalizzato e oltraggiato» per le accuse di corruzione che hanno investito l'Olimpique

assicurarsi la vittoria, il 20 maggio scorso, nel match decisivo per la conferma nel titolo di campione di Francia. L'inchiesta sulla vicenda ha già portato all'incriminazione formale per «corruzione passiva» del giocatore del Valenciennes Christophe Robert, e di sua moglie, che hanno confessato di avere incassato 250mila franchi (circa 70 milioni di lire) alla vigilia della partita, e all'arresto di Jean-Jacques Eydelie, giocatore dell'O.M., che avrebbe materialmente consegnato il denaro.

Marsiglia, che ora rischia di vedersi tolto il titolo di campione di Francia, la Coppa dei campioni e di essere retrocesso in serie B. Il club di Tapie è sospettato di avere «comprato» almeno due giocatori del Valenciennes per

Caro amico ti scrivo. Lettera sul calcio a Gullit e Maradona

# Egregio Signor Campione

Ruud Gullit, 31 anni, è stato 6 anni al Milan con il quale ha vinto tre scudetti, due Coppe Campioni e due Intercontinentals. Nell'88 l'olandese è stato Pallone d'oro



**Caro Ruud,**  
ormai anche lei è un ragazzo del coro

■ **Caro Ruud,** leggendo come lei sta trascorrendo le sue vacanze a Forte dei Marmi (villetta indipendente incastonata in un parco privato; spiaggia esclusiva con accesso privato; piscina riscaldata) abbiamo pensato ad una frase «storica» di Woody Allen: «Dio è morto, Marx è morto e io non sto troppo bene». E già, passano gli anni e i Miti muoiono. Come i nostri. Glieli elenco, in ordine alfabetico per non fare torto a nessuno: Woody Allen, Fidel Castro, Robert De Niro, Bruce Springsteen. Lei, il calciatore con le trecce che lottava contro l'apartheid, che suonava la chitarra al ritmo del reggae, che parlava un linguaggio diverso e dedicava il Pallone d'Oro al leader nero Nelson Mandela (1988), stava proprio in mezzo. Bene, in un paio di anni i Miti sono crollati. Woody Allen è naufragato in uno squallido tormentone familiare in cui le sue vicende private con la ex compagna Mia Farrow hanno fatto capolino su tutti i giornali del mondo; Fidel Castro ci aveva fatto credere in un comunismo migliore, ma ci eravamo sbagliati; De Niro, l'uomo di «Taxi Driver» e del «Cacciatore», si è fatto irretire da una fotomodella; Springsteen, tra divorzi pagati a peso d'oro e fuffettoni d'amore, ha sciolto la musica E-Street band e non azzecca più un disco decente. Ora, tocca a lei. E di brutto: non va in Sudafrica a stringere la mano a Mandela dopo che aveva organizzato il viaggio per il Milan, con la scusa di dover pensare al «trasloco»; rifiuta la proposta di ingaggio del Milan, perché «dimezzato» di un miliardo e mezzo le pare un'offesa; fa capire di voler lasciare l'Italia del calcio stremante, ma poi ci ripensa perché i miliardi che volano a CalcioLandia, anche in tempi di austerità, non si guadagnano in nessun altro paese; poi va in vacanza e il giorno che si presenta nell'esclusiva spiaggia della Versilia un drappello di cronisti, li fa mettere alla porta dall'intrusante bagnino che vigila sulla sua privacy. Si dice che forse andrà a Torino, dove il presidente-nato Giovanni le offrirà un ingaggio da due miliardi. Lei, forse, accetterà. Non dovrà darsene troppo l'anima per il trasloco (Milano e Torino distano 150 km) e potrà prepararsi a scivolare verso un'agiata pensione. Magari come uomo tv. Tutte scelte rispettabili, ci mancherebbe, perché gli anni passano, la pigrizia cresce e il portafoglio diventa insaziabile. Ma caro Ruud, prendiamo atto che lei è cambiato e ci piace un po' di meno. Così, se permette, è ormai «uno del coro», uno dei tanti del Circo della Pedata. Ci aveva abituato ad un'altra immagine e ad altre parole. Senza risentimenti, tanti auguri di cuore.

Cordiali saluti

**Caro Diego,**  
il mondiale l'aspetta lasci perdere il circo

■ **Caro Diego,** apprendiamo che nei cantieri di Milanello stanno progettando un Milan 3. Un «dream team» da portare in giro per il mondo a giocare amichevoli. In Germania e in Malesia, in Australia e Egitto, forse anche nelle isole Samoa dove, pare, vogliono lanciare il calcio in grande stile e un po' di propaganda con una parata di stelle cadenti non fa male. In questa squadra «globetrotter» ci sarebbe infatti spazio per Schuster, forse per Matthaeus (ricorda, vi siete affrontati in due finali di Coppa del Mondo), e, naturalmente, anche per lei, che da Pelé in poi è stato il più grande. Un bel tour del pallone per gli stadi del mondo e poi, come cilegna, anche qualche comparsata nel campionato, tanto per sgranchirsi le gambe. Un Diego ammaestrato, ma ben pagato. Ma noi, ci perdoni se sembriamo un po' invadenti, le raccontiamo una storiella. Non è tratta dall'antologia di Esopo e neppure da quella di Fedro; è più moderna, è di questo secolo e non è scritta da nessun favolista. Ma ha una sua morale. Dunque, c'era una volta un pugile, grande come un gigante. Era italiano, era nato a Sequals, paesino del Friuli, era alto due metri, si chiamava Primo Camera. Boxava nei massimi: era sgraziato, come quel suo faccione con i denti lunghi e affilati era staltino, ma aveva le braccia forti due querele. Un giorno Camera volò negli Stati Uniti e diventò campione del mondo: lui, un friulano-contadino, seduto sul trono dei massimi. Ma la caduta fu altrettanto rapida e lui, che aveva iniziato la carriera da lottatore, dissipati soldi e gloria, tornò ai primordi. Ma invece che nelle palestre, andò in giro per il mondo in un circo: esibiva i muscoli, la gente, impressionata davanti al gigante buono, faceva «ooh», e lui, per ricompensarli, lottava nell'arena dove fino a un minuto prima avevano danzato i lillipuziani.

I tempi sono cambiati, ma la morale rimane: è un po' triste vedere sfiorire il talento di qualcuno. Ancor più il suo nel calcio, si è detto, è stato secondo solo a quello di Pelé. Una volta, quando ancora non era diventato un fastidioso luogo comune, questo congedo malinconico era chiamato il «viale del tramonto».



Diego Maradona, 33 anni, ha vinto con la maglia del Napoli, due scudetti e una Coppa Uefa. Con l'Argentina ha vinto un titolo mondiale

Geografia del riposo per i calciatori: Seychelles o Cervia, l'importante è non vedere il pallone. A metà luglio si torna al lavoro: l'Inter la prima della lista. Gli ultimi, i grigiorossi di Cremona

## Piedi in vacanza, aspettando la campana

C'è chi va nelle isole dei Caraibi, c'è chi sta a lavorare al suo Grand Hotel appena acquistato. L'importante è non vedere il pallone. I calciatori del campionato italiano vivono le loro settimane di ferie, aspettando l'inevitabile campana che li richiamerà al lavoro. L'Inter è la prima squadra che, il 13 luglio, inizierà il ritiro precampionato. Ultimi, alla fine del mese, i giocatori della Cremonese.

**CHI LAVORA**  
**Sacchi: «Noia sudamericana»**

■ **QUITO (Ecuador).** Il ct azzurro Arrigo Sacchi, sta contando il numero di interviste date. L'assedio alla stampa presente per la Coppa America (ieri l'Argentina ha battuto il Brasile 7 a 6 ai rigori), è stato incredibile. L'arrivo dell'allenatore della nazionale italiana è ritenuto qui un evento unico e storico.

**Sacchi, una prima domanda: quello che ha visto fino ad ora in Coppa America gli è piaciuto?**

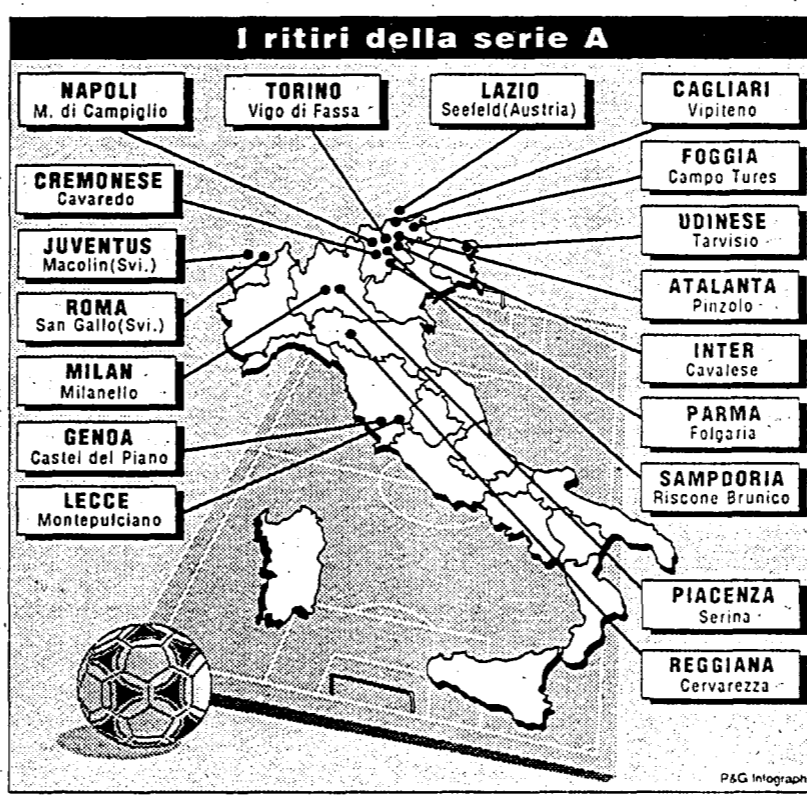
Si abbastanza, anche se mi aspettavo di più da parte di certe squadre.

**Quali sono state le nazionali ed i giocatori che di più gli sono piaciuti.**

Ho visto una squadra della Colombia che gioca in modo interessante, dove si vede la mano di un grande allenatore come Matulara. Anche la nazionale dell'Ecuador sta presentando un calcio sorprendente, non troppo conosciuto. Devo dire che Dusan Draskovic, l'allenatore dell'Ecuador sta facendo un ottimo lavoro da più di quattro anni. L'Argentina ed il Brasile, si stanno sforzando sul campo. Veramente si vede che sono stanchi. Sembra che i calciatori siano lontani dalla realtà di questa Coppa America. Non c'è un altissimo livello, però la qualità tecnica dei giocatori in generale è ottima, come per Cafu del Brasile.

**Che opinione ha sui giocatori italiani, che stanno in Europa, presenti in questa Coppa America.**

Chiari che si poteva vedere di più, però dobbiamo spiegare il basso rendimento di questi atleti con la stanchezza della stagione che in Europa è appena finita. Ho visto un ottimo giocatore nella persona di Ivan Zambrano, del Cile. Anche Asprilla che è appena arrivato, ha dato tutto un altro ritmo alla squadra della Colombia. Volevo vedere di più di Redondo, però torno a casa senza poter dare un'opinione più completa, anche se sono sicuro che lui è un grandissimo giocatore. Di Battistuta e Rodriguez, credo



che ancora una volta è la stanchezza che ha colpito.

**Ottimista sulla possibilità dell'Italia di arrivare ai mondiali.**

Chiedo ai miei il massimo sforzo. Dobbiamo centrare la qualificazione: una volta negli Usa faremo il massimo per arrivare se possibile al titolo. **CR/S.**

«ma in compenso ho la sua maglia, me l'ha data Boniperti», e infatti la preziosa reliquia è là appesa al muro. Vacanze di austerità, vacanze italiane: moltissimi sono i calciatori (o gli allenatori) che hanno scelto la Sardegna, una miriade è a Fort Village (dove risparmiavano, in virtù di una conven-



Azeoglio Vicini, l'ex ct dell'Italia e neo allenatore dell'Udinese si gode il sole di Cesenatico sull'Adriatico, mentre il suo successore Sacchi preferisce Cervia

Il disegno riporta le sedi scelte dalle 18 società di serie A per i ritiri precampionato. Inizia la serie della preparazione l'Inter che si ritroverà il prossimo 13 luglio

ga e Fontolan sono a Santo Domingo, a pochi metri dalla reggia dove trascorse gli ultimi giorni da nababbo il faccendiere Larini: hanno portato anche la famiglia, Zenga ha fatto vincere a Roberta Termali la paura di volare. Caraibi anche per un'altra coppia interessata, Berti e Shalimov, per il doriano Chiesa, per la coppia genovana Torrente-Onorati. Dalle spese alle spose, vari calciatori sono in viaggio di nozze: oltre ad Antonioni, c'è Fusi (a Ceylon), Fuser (Maldive: dove potrebbe incrociare addirittura Schillaci), Marchegiani e negli Usa, mentre il parmigiano Melli è in Costa Azzurra dove anticipa la luna di miele (si sposa a fine luglio alla faccia della noemea di play boy) con la futura metà, America, America dove va? Il portiere Fiori, ha scelto San Francisco: il neo-juventino Fortunato, Los Angeles; Fiorin e Ruotolo fanno il coast to coast come due studentelli; Fonseca è stato a Miami, e pure Gascoigne ha fatto rotta in Florida. America del Sud invece per Ivano Bonetti (che è in Brasile a casa di Cerezo), e per Roberto Baggio che dopo i vari savonarà in Giappone ha il grilletto facile e una gran voglia di sparare, per cui è a cac-

CALCIO

Gigi Cagni, tecnico della neopromossa, non vuole stranieri ed è deciso a conservare l'ossatura della scorsa stagione. Smentisce tutte le voci, da Turkyilmaz a Detari e Glonek. Ammette una sola «eccezione»: per il veronese Polonia

# «Ma io scommetto sul made in Piacenza»

Frontiere chiuse. Nessun sogno coltivato oltre frontiera, con misconosciuti brasiliani, improbabili argentini, umorali britannici. Gigi Cagni, l'uomo che ha portato il Piacenza in serie A, è il rigoroso sostenitore di una linea autarchica. «Abbiamo giocato bene in serie B, facendo divertire il nostro pubblico. Perché non dovremmo ripeterci in A?». E smentisce le voci su Detari e Turkyilmaz.

WALTER QUAGNELI

«Stranieri? No, grazie». Non è sciovinismo quello che spinge Gigi Cagni allenatore del Piacenza, neopromosso in serie A, a rigettare l'ipotesi di ingaggiare giocatori d'oltre frontiera. Ma molto più semplicemente la fredda disamina della situazione del calcio del nostro paese che inizia a vivere un ciclo involutivo, diciamo pure recessivo.

«Il Piacenza è una piccola società di provincia - spiega - ben strutturata e anche con discrete disponibilità economiche. Ma non si sente di avventurarsi nel mercato straniero. Abbiamo poca esperienza. Si commetterebbero errori che potrebbero rovinare la stagione. Mi spiego: per noi non ha senso ingaggiare giocatori d'oltre frontiera col rischio che finiscono ad inserirsi in squadra. O impieghino mesi. Non possiamo permettercelo. Meglio continuare ad avvalersi dell'ossatura che ci ha portato alla serie A».

C'è sempre la scappatoia dei prestiti, magari gratuiti, di stranieri che hanno giocato in Italia. «Anche in questo caso le soluzioni il più delle volte sarebbero negative - aggiunge Cagni - i giocatori dati in prestito ovviamente sono quelli che hanno reso di meno, oppure sono stati poco utilizzati. Dunque verrebbero in provincia di malavoglia con atteggiamenti, credo, non adatti all'ambiente».

«In queste prime settimane di mercato - è sempre l'allenatore piacentino a parlare - mi sono posto una domanda: "perché cambiare una squadra che è stata protagonista di un campionato travolgente?". All'inizio di stagione si pensava ad un torneo di livello medio alto, ma nessuno sognava certo la promozione. Invece è arrivata. Il bello è che siamo saliti in serie A giocando un gran calcio. Insomma...

ma la gente di Piacenza s'è divertita. Allora ho lanciato questa proposta-scommessa: conferma in pratica di tutti gli undici titolari e rafforzamento dell'organico con un elemento per reparto. Punto e basta. Niente stranieri. E niente avventure miliardarie. Sono convinto che il Piacenza che ha giocato bene e dato spettacolo in B possa ripetersi in serie A».

Questa è la scommessa autarchica di Gigi Cagni. Riuscirà a vincere? E soprattutto riuscirà a reggere alle tante insidie e tentazioni del mercato? «Nelle ultime settimane - spiega Cagni sorridendo - radio mercato ha detto che il Piacenza trattava Turkyilmaz, Detari, Glonek. Pure fantasie. Il direttore sportivo Marchetti ha solo risolto delle complicità e riportato in biancorosso l'attaccante Inzaghi».

Cagni non lo dice ma negli ultimi giorni è stato ingaggiato l'attaccante Ferrante. Se il Piacenza contempera questa tendenza autarchica stabilirebbe una sorta di primato: infatti dal campionato '82-'83 ad oggi nessuna squadra di serie A ha giocato senza stranieri.

Cagni certo non pensa a questo record, ma resta convinto che il suo Piacenza targato De Vitis e Suppa, Chiti e Moretti, Carannante e Papais possa davvero divertire e magari mettere in difficoltà le big del campionato con gli stranieri pagati decine di miliardi. L'unica deroga che l'allenatore ha fatto alla scommessa autarchica è stata quella di concedere al ds Marchetti la possibilità di trattare l'ingaggio del difensore del Verona... Polonia.

Cagni ha idee molto chiare anche sul versante dell'organizzazione del gioco. Da calciatore ha trascorso 20 anni a battere nelle difese di Brescia e Sambenedettese, una volta passato alla panchina ha una sposta quasi fisiologicamente il gioco all'italiana. Però ci



## La recessione frena le follie del mercato

Ormai è chiaro, la recessione inizia ad erodere il gigantesco castello calcistico. A Cernobbio sarà proprio questo il ritorno ricorrente. L'elemento dominante delle settimane che precedono la *hermesse* del lago di Como, è il crescente disinteresse per il mercato estero. Fino ad ora sono solo cinque i giocatori d'oltre frontiera ingaggiati: JONK e BERGKAMP che sono finiti all'Inter per una cifra complessiva che sfiora i 30 miliardi, SAUZZE, centrocampista del Marsiglia, preso dall'Atalanta, il centrocampista VINK che il Genoa ha avuto dall'Ajax e infine l'attaccante EKSTROEM acquistato per meno di un miliardo dalla Reggiana. Per la verità lo svedese è un cavallo di ritorno avendo giocato alcuni anni fa ad Empoli. Andrebbero aggiunti anche i due babies DI MATTEO e ZORAN BAN ingaggiati da Lazio e Juve ma è difficile ipotizzare per loro presenze in campionato. La corsa allo straniero s'è ridotta per due ordini di motivi. Il primo è dato proprio dalle difficoltà economiche delle società che impongono drastici tagli ai bilanci. Il secondo elemento che frena le società ad andare all'estero è la pochezza tecnica del mercato. I fuoriclasse veri si contano sulle dita di una mano. E i club cui appartengono si guardano bene dal metterli in vendita oppure pretendono da 20 milioni di dollari in su. L'inter ha pescato bene in Olanda con Jonk e Bergkamp e solo il secondo, sia chiaro, è un fuoriclasse. Per il resto l'Europa offre poco. BOKSIC e DESCHAMPS del Marsiglia sono ottimi giocatori, ma la Juve non ha mai fatto carte false per averli. Lo stesso discorso vale per i centrocampisti portoghesi PAULO SOUSA e SEMEDO che hanno qualche estimatore nel nostro paese. In Sudamerica c'è il vuoto o quasi. Il calcio argentino e soprattutto quello brasiliano nutrono in una cnsi che dura da anni. Società sull'orlo della bancarotta coi campionati male organizzati e poco seguiti. È inevitabile che la crisi riduca fino ad azzerare la nascita di nuovi talenti. Con tutto ciò è pur sempre probabile che la schiera dei nuovi stranieri possa che sbarcano in Italia possa allungarsi. Il Cagliari cerca DELI VALDES centrocampista del Montevideo e MARTINEZ attaccante del Boca, la Cremonese punta sullo sconosciuto OLISETH della seconda squadra di Liegi e sull'attaccante RODLUND del Norkoeping, il Foggia scommette su un altro romeno, DIMITRESCU e il Lecce sulla punta LAMPEY dell'Anderlecht. Alla fine forse si arriverà ad un totale massimo di 10. Frenetico, invece, il mercato degli stranieri che gioca in Italia. I più importanti li «muove» il Milan. Berlusconi vuol risparmiare e infatti fino ad ora ha preso solo IELPO, CARBONE, ORLANDO e PANUCCI. Ma prima del 15 luglio cercherà di aggiudicarsi FONSECA. Per averlo sta predisponendo le adeguate contropartite tecniche che sono HAGI e RADUCIOIU del Brescia e magari anche MORIERO di Cagliari, che andrebbero «spostati» a Napoli. Per Raducioiu trova una concorrenza spietata nella Sampdoria che offre a Corioni INVERNIZZI e BERTARELLI. Anche l'affare DELL'ANNO ha come ago della bilancia uno straniero, SHALIMOV che Pozzo vorrebbe inserire nella contropartita ma che invece Pellegrini rifiuta. Come andrà a finire? Le grandi manovre per le due operazioni riprenderanno oggi. Intanto FERRARA è sempre più vicino alla Lazio perché la differenza fra domanda e offerta è ormai di «solo» un miliardo e mezzo. Cragnotti sta anche cercando DI MAURO. La Roma, dopo aver preso BALBO, punta dritto su LAINA. La Juve ha due problemi da risolvere: deve trovare un centrocampista e decidere cosa fare di CASIRAGHI. La corsa a DI MAURO e PARI sembra essersi raffreddata come del resto quella per SENSINI, prontamente stoppato da Vicini nuovo allenatore dell'Udinese. □ W.G.

tiene a precisare alcune cose. «Oggi giorno chi fa la zona viene considerato moderno, chi gioca a uomo un antiquato. Questa equazione è assurda. Il calcio moderno è fatto di schemi precisi, di velocità, di percussioni sulle fasce, di interscambiabilità di ruoli, di sovrapposizioni, raddoppi e di movimenti senza palla. Tutto questo può essere messo in pratica con ottimi risultati sia giocando zona che a uomo. Il resto sono stupidaggini. Ho visto tanti miei colleghi spacciarsi per zonaioli quando poi in campo mettono il libero dieci metri dietro la linea dei difensori. Se questa è zona la faccio anch'io».

«C'è anche un'altra tesi che sostengo da sempre - conclude Cagni - ed è questa: non è affatto vero che il giocatore si realizza di più giocando a zona. È esattamente il contrario. La «zona» blocca e frena l'iniziativa del singolo, costringe a schemi ripetitivi e monotoni. Nel gioco all'italiana viene dato più spazio alla libertà quindi alla fantasia del giocatore. Per questo si diverte e si esalta di più».

Milan in flessione non credo, poi c'è la Juventus che si è rinnovata, quel Fortunato è molto bravo. Ma per lo scudetto ci sono anche Parma e Lazio». Si parla di un'Inter con un nuovo leader, Dennis Bergkamp. «Mi sembra un campione. So che ha un carattere poco estroverso, ma perché deve essere un handicap? Anche Van Basten all'inizio era molto chiuso di carattere». Ritroverà una Nazionale in acque agitate, preoccupata per la riuscita della spedizione negli Usa. «Il ct ha dato un gioco preciso alla squadra, vedo la qualificazione sempre alla nostra portata. Piuttosto non so se riuscirò a trovare ancora spazio in azzurro, tanti mesi fuori dalla mischia non si recuperano facilmente». Sacchi non gli ha telefonato spesso, impegnato pure lui in un altro calvario, quello di Bema. «Fa niente, un paio di telefonate sono state sufficienti. Mi ha detto «stai tranquillo», fiducia in me ne ha sempre avuta». Neanche una parola sul rientro, ma la speranza è quella di essere pronto fra un mese e mezzo, sempre senza fretta dopo tanto rincorrere.

A fianco, Alessandro Bianchi. In alto, Gigi Cagni abbracciato dopo la promozione del Piacenza in serie A

### L'INTERVISTA

Cinque mesi dopo l'infortunio Alessandro Bianchi pensa al rientro  
«Inter e azzurro Dovrò sudare per una maglia»



Per i calciatori è tempo di vacanza, ma per Alessandro Bianchi «ala tattica» dell'Inter e della Nazionale queste sono ferie molto particolari. Cinque mesi fa riportò la lacerazione dei legamenti del ginocchio sinistro e da allora è iniziata la sua rincorsa per tornare in campo: tuttora è impegnato in un lento e faticoso recupero. «Mi hanno detto di stare tranquillo, ma per me sarà come ricominciare da zero».

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

CERVIA (Ravenna). Accidendo così, quasi per caso. Cinque mesi fa a San Siro, primo tempo di Inter-Udinese: salto di testa con Orlando, nel ricadere le nostre gambe restano come atterragliate, tento di stare in equilibrio e il ginocchio fa un rumore spaventoso. È il pomeriggio del 31 gennaio e davanti alla Scala del calcio Alessandro Bianchi ricade a terra come la Fracchi, in spaccata, ma in modo tanto sgraziato che dagli spalti chi intuisce tutto volta lo sguardo altrove. «Che mi fosse capitato qualcosa di grave lo capì immediatamente, anche se a botta calda non sentivo male». La diagnosi non fu certo incoraggiante: strappo muscolare con

lacerazione ai legamenti del ginocchio sinistro. Almeno otto mesi senza pallone. Il calvario di Bianchi è cominciato quel giorno. Sono passati cinque mesi, Alessandro Bianchi si aggiusta il ciuffo nero e sospira: «Di questi tempi un anno fa ero alle Seychelles». Anche adesso sta come su un'isola: si allena da solo, tutti i giorni, «palestra, campo sportivo, sabbie e terapia», recita a memoria sotto la porta di casa sua, in via Umbria a Pinarella di Cervia. A duecento metri c'è il mare, dove suo padre Alberto fino a qualche anno fa faceva il bagnino gestendo uno stabilimento che oggi porta ancora il nome «Bianchi»: fu proprio il signor Bianchi a indirizzare il figlio alla carriera da calciato-

re, portandolo alle giovanili del Cesena, dove all'inizio quel ragazzino sembrava troppo esile per avere un futuro da campione. «Io rispondevo che anche Tardelli da giovane era secco come uno spillo». Nell'88 debutta in A col Cesena di Bigon: lui e Rizzitelli fanno miracoli: l'anno dopo Trapattini lo porta all'Inter, è la svolta, e arriva subito lo scudetto record a 58 punti. Passano un paio di stagioni, Sacchi diventa il ct della Nazionale e si ricorda di Alessandro Bianchi, suo pupillo nelle giovanili del Cesena: proprio a Cesena, nell'amichevole con San Marino, il debutto in azzurro. «Ma adesso dovrò riconquistare il posto sia all'Inter che in Nazionale. Sarà un po' come ricominciare da zero». Bianchi, 27 anni compiuti ad aprile, ha vissuto la parentesi più difficile della sua carriera. «L'unico infortunio vero, prima era sempre filato tutto liscio. Ma adesso preferisco continuare la rieducazione senza fretta. È l'unico modo per guarire sul serio», mi hanno detto sia il nostro medico Guarino che il preparatore Fumagalli. Ringrazio tutti e due, con me hanno fatto un buon lavoro». Ritroverà un'Inter molto cambiata, piena di facce nuove, da Bergkamp e Jonk, a Festa e Dell'Anno. «Inutile nascondere che puntiamo a fare grandi cose: se dovessi scegliere un obiettivo direi lo scudetto, ma la concorrenza è forte. Ad un

inter ha dato un gioco preciso alla squadra, vedo la qualificazione sempre alla nostra portata. Piuttosto non so se riuscirò a trovare ancora spazio in azzurro, tanti mesi fuori dalla mischia non si recuperano facilmente». Sacchi non gli ha telefonato spesso, impegnato pure lui in un altro calvario, quello di Bema. «Fa niente, un paio di telefonate sono state sufficienti. Mi ha detto «stai tranquillo», fiducia in me ne ha sempre avuta». Neanche una parola sul rientro, ma la speranza è quella di essere pronto fra un mese e mezzo, sempre senza fretta dopo tanto rincorrere.

A fianco, Alessandro Bianchi. In alto, Gigi Cagni abbracciato dopo la promozione del Piacenza in serie A

SQUADRA	ACQUISTI	CESSIONI	TRATTATIVE	FORMAZIONE
<b>Atalanta</b> All. Guidolin (nuovo)	Sauzee (c) O. Marsiglia; Scapolo (c) Ravenna; Orlandini (a) (fine prestito)	Porrini (d) Juventus; Valenciano (a) Barranquilla; Pasciullo (d); Tacchinardi (c) Juventus	Inzaghi (a) Piacenza; Maspero (c) Cremonese; Giunta (d) Brescia; De Marchi (d) Juventus	Ferron Minaudo, Tressoldi, Alemaco, Bighardi, Montoro, Rambaudo, Sauzee, Ganz, Perrone, Bordin
<b>Cagliari</b> All. Radice (nuovo)	Fiori (p) Lazio; Aloisi (d) Torino	Ielpo (p) Milan; Francescoli (a) Torino; Festa (d) Inter	Jakanovic (c) Partizan Belgrado; Musonda (a) Anderlecht	Fiori, Napoli, Villa, Bisoli, Firicano, Pusceddu, Moriero, Herrera, Oliveira, Mattooli, Cappioli
<b>Cremonese</b> All. Simoni (confermato)	Bassani (d) Chievo; Castagna (d) Vicenza	Pirri (c) Juventus; Violini (p) fine attività; Lucarelli (d) Padova	Bohinen (c) Lillestrom, Rodlund (a) Norkoeping; Semedo (c) Porto, Godfroid (c) Liegi; Romano (d) Monza; Ballotta (p) Parma; Zunico (p)	Turci, Gualco, Pedroni, Cristiani, Colonnese, Verdelli, Grandebiaggi, Nicolini, Dezotti, Maspero, Tentoni
<b>Foggia</b> All. Zeman (confermato)	Incravigha (d) Trapani; Padalino (d) Bologna; Chamot (d) Pisa; Cappellini (a) Milan	Medford (a) (fine contratto); Petrescu (d) Genoa	Morrone (p) Ischia; Assennato (d) Palermo; Pettersen (a) Ajax; Masara (a) Pescara; De Fazio (a) Bari; Barletta; Vaccaca (a) Casarano	Mancini, Chamot, Cami, Di Biagio, Bianchini, Di Bari, Roy, Seno, Cappellini, De Vincenzo, Kolivanov
<b>Genoa</b> All. Maselli (confermato)	Galante (d) Empoli; Corrado (d) Reggiana; Lorenzini (d) Ancona via Milan; Bianchi (c) Lucchese; Petrescu (d) Foggia; Berti (p) Pisa; Ciocci (a) Spal; Nappi (a) Spal; Ciocci (a) Spal; Vink (c) Ajax	A. Fortunato (d) Juventus; Spagnolo (p) Pisa; Panucci (d) Milan; Fiasca (d) Pisa	Detari (c) Ancona; Gambardo (d) Milan; Fontolan (a) Inter; Francesconi (d) Reggiana via Juventus; Di Canio (a) Juventus; Pelé (a) O. Marsiglia; Boli (d) O. Marsiglia	Berti, Torrente, Lorenzini, Petrescu, Caricola, Galante (Signorini), Vink, Bortolazzi, Padovano, Skuhravý, Nappi
<b>Inter</b> All. Bagnoli (confermato)	Bergkamp (a) Ajax; Jonk (c) Ajax; M. Paganini (d) Brescia; Festa (d) Cagliari; Oliva (d) Casarano	Rossini (d) Verona; Marino (d) Modena	Pusceddu (d) Cagliari; Sordo (c) Torino	Zenga, Bergomi, De Agostini, Jonk, Ferri, Battistini, Bianchi, Berti, Schillaci, Bergkamp, Sosa
<b>Juventus</b> All. Trapattini (confermato)	Fortunato (d) Genoa; Francesconi (d) Reggiana; Porrini (d) Atalanta; Del Piero (a) Padova; Pirri (c) Cremonese; Baldini (d) Lucchese; Tacchinardi (c) Atalanta; Giampaolo (a) Verona; Piovanelli (a) Verona; Ban (a) Rijeka; Notari (d) Saronno	Sartor (c) Reggiana; Ferronato (c) Galia (c) Napoli	Di Mauro (c) Fiorentina; Cappioli (c) Cagliari; Paulo Sousa (c) Benfica	Peruzzi, Carrera, Fortunato, D. Baggio, Kohler, Julio Cesar, Conte, Marchetti, Vialli, R. Baggio, Moeller
<b>Lazio</b> All. Zoff (confermato)	Marchegiani (p) Torino; Negro (d) Brescia; De Paola (c) Brescia; Di Matteo (d) Aran; Di Sarino (p) Udinese	Fiori (p) Cagliari; Gregucci (d) Torino; Lampugnani (d) Pisa; Melchiorri (c) Lecce	Baiano (a) Fiorentina; Casiraghi (a) Juventus; Tentoni (a) Cremonese	Marchegiani, Bonomi (Negro), Favalli, De Paola, Luzardi, Craverio, Fusor, Winter, Riedle, Gascoigne, Signori
<b>Lecce</b> All. Sonetti (nuovo)	Gazzani (d) Ternana; Melchiorri (c) Lazio	Grossi (d) Roma; Scarchilli (a) Roma; Maini (c) Roma; Orlandini (a) Atalanta; Flamigni (a) Brescia; Rizzolo (a) Palermo	Lamprey (a) Anderlecht	Gatta, Biondo, Altobelli, Olive, Ceramcolta, Benedetti, D'Onofrio, Melchiorri, Morello, Notaristefano, Baldieri
<b>Milan</b> All. Capello (confermato)	Ielpo (p) Cagliari; Lorenzini (d) Ancona; Al. Orlando (d) Udinese; Torrisi (d) Ravenna; Toldo (p) Ravenna; Carbone (c) Napoli; Eiber (a) Grasshopper; Panucci (d) Genoa	Serena (a) fine contratto; Rijkaard (c) fine contr.; Taibi (p) Piacenza	Cappioli (c) Cagliari; Fonseca (a) Napoli; Lanna (d) Sampdoria; Raducioiu (a) Brescia	Rossi, Panucci, Maldini, Albertini, Costacurta, Baresi, Simone, Boban, Papan (Van Basten), Savicevic, Lentini
<b>Napoli</b> All. Lippi (nuovo)	Tagliatela (p) Bari; Galia (c) Juventus; Bia (d) Cosenza	Crippa (c) Parma; Carbone (c) Milan; Careca (a) fine contratto; Ziliani (d) fine prestito; Galli (p) Torino; Mauro (c) fine contratto; Zola (c) Parma	Muller (a) San Paolo; Moriero (a) Cagliari; Casiraghi (a) Juventus; Di Canio (a) Juventus; Sordo (c) Torino; Hagl (c) Brescia; Raducioiu (a) Brescia	Tagliatela, Ferrara, Francini, Galia, Corradini, Bia, Polcano, Thern, Bresciani, Altomare, Fonseca
<b>Parma</b> All. Scala (confermato)	Crippa (c) Napoli; Bucchi (p) Reggiana; Maltagliati (d) Solbiatese; Catanese (c) Cosenza; Balleri (d) Cosenza; Zola (c) Napoli; Pellegrini (d) Empoli; Circati (d) Modena	Agostini (a) Ancona	Corini (c) Sampdoria	Ballotta, Benarrivó, Di Chiara, Minotti, Apolloni, Grun, Melli, Zoratto, Brolin, Zola, Aspinia
<b>Piacenza</b> All. Cagni (confermato)	Taibi (p) Milan; Ferrante (a) Parma		Scarafoni (a) Pisa; Biagioni (a) Foggia; Stropia (a) Lazio; Agostini (a) Parma; Cuoghi (c) Parma	Taibi, Chiti, Carannante, Suppa, Maccoppi, Lucci, Turri, Papais, De Vitis, Moretti, Ferrante
<b>Reggiana</b> All. Marchioro (confermato)	Ekstroem (a) Ifk Göteborg; Sartor (d) Juventus	Bucci (p) Parma; Francesconi (d) Juventus; Corrado (d) Genoa	De Agostini (c) Inter; Taffarel (p) Parma; Taibi (p) Piacenza; Toldo (p) Ravenna via Milan; Torrisi (d) Ravenna via Milan; Caruso (a) Modena	Sardini, Accardi, Parlato, Zanatta, Sgarbosa, Monti, Sacchetti, Scienza, Ekstroem, Picasso, Morello
<b>Roma</b> All. Mazzone (nuovo)	Borsa (d) Carrarese; Grossi (d) Lecce; Maini (c) Lecce; Scarchilli (a) Lecce; Statuto (c) Cosenza; Tonlini (p) Catania; Pazzagli (p) Bologna; Balbo (a) Udinese	Statuto (c), Maini (c), S. Pellegrini (d) Udinese; Carnevale (a) Udinese	Annoni (d) Torino; Bisoli (c) Cagliari; Di Mauro (c) Fiorentina; Lanna (d) Sampdoria	Cervona, Garzya, Grossi, Piacentini, Benedetti, Petrucci, Haessler, Mihajlovic, Balbo, Giannini, Rizzitelli
<b>Sampdoria</b> All. Eriksson (confermato)	Dall'igna (d) Spal; Breda (c) Spal; Mignani (d) Spal		Jakanovic (c) Partizan B.; Osio (c) Parma; Evani (c) Milan	Pagliuca, Mannini, Lanna, Walker, Vierchowod, Sacchetti, Lombardo, Jugovic, Chiesa, Mancini, Invernizzi
<b>Torino</b> All. Mondonico (confermato)	G. Galli (p) Napoli; Francescoli (a) Cagliari; Gregucci (d) Lazio; Vieri (a) Pisa; Carbone (a) Ascoli; Delli Carri (d) Lucchese; Pastine (p) Casertana	Marchegiani (p) Lazio; Scifo (c) Monaco; Casagrande (a) Flamengo	Gambardo (d) Milan; Zola (c) Napoli; Osio (c) Parma; Gullit (a) Milan	G. Galli, Muzzi, Sergio, Annoni, Gregucci, Fusini, Sordo, Fortunato, Aguilera, Francescoli, Silenzi
<b>Udinese</b> All. Vicini (nuovo)	Fontana (p) Cesena; Maini (c) Roma; Statuto (c) Roma; Carnevale (a) Roma	Orlando (d) Milan; Di Sarno (p) Lazio; Balbo (a) Roma	De Agostini (d) Inter; Osio (a) Parma; Schillaci (a) Inter; Suker (a) Siviglia	Fontana, S. Pellegrini, Kozminski, Sensini, Calori, Desideri, Maini, Rossitto, Carnevale Dell'Anno, Branca



**V**  
**ARIA**

Finale amaro per l'Italia nella seconda giornata di Coppa Europa di atletica: dopo le belle prestazioni della prima giornata, che l'aveva portata in testa alla classifica, gli azzurri sono crollati, chiudendo al quinto posto. Disastrose le donne, che sono state retrocesse

# Maledetta domenica

Svanisce il sogno azzurro di un posto sul podio della Coppa Europa di atletica leggera. «Zavorrata» dal ritiro dello sprinter Marras e da altri risultati deludenti, l'Italia maschile conclude al quinto posto. Retrocessione scontata, invece, per le donne. La Russia si impone sia al maschile che al femminile. Benvenuti, Lambruschini e Panetta protagonisti senza vittoria dell'ultima giornata.

**MARCO VENTIMIGLIA**

ROMA. Erano le 16 e 53 di domenica 27 giugno quando Giorgio Marras si è accucciato sui blocchi di partenza del duecento metri. A guardarlo con trepidazione c'era il ct dell'atletica azzurra, Elio Locatelli, attorniato da una folla di improvvisati statistici della Fedatletica. Tutti lì a rassicurarlo, a mostrargli improbabili proiezioni della Dopa per convincerlo di una cosa: quel primo posto a metà della Coppa Europa non era un caso, l'Italia poteva restare in cima al continente fino alla fine. Torniamo a Marras: il giovane sprinter sardo ha reagito bene allo sparo, ma già a metà della curva la sua falca si è appannata fino a spengersi del tutto all'imbocco del rettilineo. Come? Si, avete capito bene, il velocista isolano si è ritirato. E proprio in quel momento lo stadio è apparso improvvisamente vuoto a Elio Locatelli (del resto, provatevi un po' voi a vederlo, non un Olimpico con meno di 10.000 spettatori). Povero ct, c'è da capirlo: gli uomini ridimensionati (alla fine non sono andati al di là del quinto po-

**Uomini. Martello:** 1) Litvinov (Ucr) 80,78; 4) Sgrulletti (Ita) 74,86; **110 hs:** 1) Jackson (Gbr) 13"10, 7) Frigerio (Ita) 13"96; **Asta:** 1) Gataullin 6,00, 6) Pegoraro (Ita) 5,40; **Giavelotto:** 1) Zelezny (Rep. Ceca) 5, 5) De Gaspari (Ita) 75,96; **200:** 1) Regis (Gbr) 20"38, ritirato Marras (Ita); **800:** 1) Bulkovskiy (Ucr) 1'47"32, 2) Benvenuti (Ita) 1'47"63; **5000:** 1) Denmark (Gbr) 13'30"02, 2) Lambruschini (Ita) 13'30"96; **3000 metri:** 1) Brand (Ger) 8'17"96, 2) Panetta (Ita) 8'22"95; **Triplo:** 1) Camara (Fra) 17,46, 9) Buttiglione (Fra) 15,84; **4x400:** 1) Gbr 3'00"25, 5) Italia 3'02"97. **Donne. 200:** 1) Privalova (Rus) 22"30; **Lungo:** 1) Drechsler (Ger) 7,02; **Alto:** 1) Astafci (Rom) 2,00; **100 hs:** 1) Azyabina (Rus) 12"64; **1500:** 1) Chuvashova (Rus) 4'16"03; **Disco:** 1) Korotkevich (Rus) 64,58; **10000:** 1) Nenasheva (Rus) 32'33"46; **4x400:** 1) Rus 3'24"23. **Classifiche. Uomini:** 1) Russia punti 128, 2) Gbr 124; 3) Francia 123; 4) Germania 119; 5) Italia 112; 6) Ucraina 97; 7) Spagna 76; 8) Polonia 65; 9) Rep. Ceca 54. **Donne:** 1) Russia 141; 2) Romania 102; 3) Ucraina 97; 5) Germania 96; 6) Gbr 91; 7) Francia 75; 8) Polonia 62; 9) Italia 55,5; 9) Finlandia 44.



Lambruschini e Bubka (nella foto piccola) si sono dovuti accontentare della piazza d'onore nella finale della Coppa Europa

dera bianca di fronte alla maggior freschezza atletica del tedesco Brand. Identica la storia agonistica di Lambruschini: pure lui si è sorbita una seconda gara (1.500 dopo i 1.500), dovendosi inchinare negli ultimi due giri ad un avversario con più benzina nel serbatoio, il britannico Denmark. Detto delle cose nostrane (sulle ragazze è meglio non esprimersi), restano le vicende degli «altri». Rodion Gataullin ha preso due piccioni con una fava: il saltatore con l'asta russa ha infatti superato la ragguardevole quota di sei metri, una prodezza che gli è valsa il successo nei confronti del rivale di sempre, un Sergey Bubka che vestiva per la prima volta in Coppa la maglia dell'Ucraina. Colin Jackson ha confermato di trovarsi a suo agio sulla pista dell'Olimpico. Pochi giorni fa, nel Golden Gala, aveva corso i 110 ostacoli in 13"11; ieri ha limato un altro centesimo, migliorando la sua miglior prestazione mondiale dell'anno. Lo sprint al femminile ha offerto uno splendido duello sui 200 fra la russa Privalova e la francese Perec. Accreditate dello stesso eccellente tempo, 22"30, c'è voluto il fotofinish per separarle. Infine, e sempre al femminile, il salto con l'alto. La favoritissima Heike Henkel, campionessa olimpica e mondiale, per una volta ha fatto cilecca fermandosi a quota 1,96. Ne ha approfittato la romena Astafci, capace di mettere due metri d'aria fra sé e la dura terra.

## Eurobasket. Decisivo il play

### Una vittoria conquistata per Gentile concessione

### E oggi la sfida con i russi

**ITALIA-BOSNIA 74-72**  
(36-38)

ITALIA: Coldebella 6, Gentile 17, Iacopini, Tonut 7, Bosa 5, Pittis 13, Myers 16, Moretti ne, Rossini 2, Frosini, Carera 7, Rusconi. Allenatore Messina. BOSNIA: Seleskovic n.e., Firic; Beciragic n.e., Begovic 4, Masic n.e., Primorac 17, Avdic 16, Mutapic 5, Halimic 6, Bilalovic 22, allenatore Krehic. ARBITRI: Jungebrand (Finlandia); Dorizon (Francia). NOTE: Usciti per 5 falli nell'Italia Tonut e Carera e Rusconi. Nella Bosnia nessuno è uscito per 5 falli. Tiri liberi Italia 13 su 19 è il 68%; Bosnia ha fatto 22 su 30 è il 73%. Tiri totali: Italia 29 su 59 49%; Bosnia 22 su 40 55%. Rimbalzi totali Italia 29, Bosnia 25.

**STEFANO DONARINI**

KARLSRUHE. Un pallone morbido, ma carico di disperazione, tirato quasi senza saltare, con lo sguardo fisso sul ferro: Gentile ha il coraggio di raccogliere l'invito di Pittis ed affonda nel canestro bosniaco il tiro da tre della vittoria (72 a 70). Il cronometro si blocca quando ancora mancano 30 secondi. Un'eternità. C'è ancora tempo per il quinto fallo di Carera. Primorac segna l'11 più 1 e riporta tutto in parità. Ancora 27 secondi. Ancora un'azione: l'ultima. Gentile chiama lo schema L, ma si capisce subito che vuole essere lui a tirare. Forza la penetrazione e guadagna due liberi. Canestro due volte (74 a 72) con soli 4 secondi da giocare. Alla Bosnia rimane solo il tempo per un tiro da metà campo che si perde sul fondo, poi la panchina italiana, in piedi per tutto l'incontro, si butta in campo per festeggiare. L'accesso ai quarti? Non ancora, ma per il momento gli azzurri hanno ritrovato carattere e dignità, vincendo una gara non facile, e che può ammorbidire solo in parte le critiche nei giorni passati. Non è una casualità, ma ieri è ritornato in campo Bosa, carattere e temprata da vincente. Può aver cambiato da solo le carte in tavola? Non proprio, il merito va diviso anche con Myers e del già citato Gentile, anche se tutti hanno mostrato maggiore volontà e carattere dei giorni scorsi. Peggio era difficile fare, anche se Rusconi ci è andato vicino. Fin dall'inizio quando la Bosnia è schizzata a 2-8, buona la ripresa (19-20), quel canestro di Bilalovic e Avdic hanno rispettato (26-34) l'Italia in dietro. C'è voluto tutto il tempo affinché Gentile (a 36 secondi dalla fine) riuscisse a fuggire. Bosniaci che a inizio ripresa spendono tutte le energie per tentare la fuga (50-55). Bosa e Myers non ci stanno: l'Italia con un break di 6-1 passa avanti (56-51) e da questo momento fino alla fine vivrà sempre tra piccoli sorpassi, fughe lunghe massimo tre canestri (61-67). Finalmente, però, gli azzurri non si arrendono: Carera la porta ad una sola lunghezza, quindi rispunta Gentile con lo splendido tiro descritto in apertura di articolo. Oggi si decidono le sorti dell'Italia. Per ottenere la qualificazione per il girone dei quarti di finale di Monaco, la squadra di Messina deve raggiungere il quarto posto in questo raggruppamento. Ormai irraggiungibili Spagna, Grecia e Russia - già sicure della qualificazione - l'Italia deve battere oggi la Russia (ore 19.00) e sperare che la Bosnia sconfigga la Lettonia. In questo caso l'Italia avrebbe la certezza della qualificazione ma se i balcani dovessero piegare i bosniaci (sempre con un successo azzurro sui russi) si ricominciava alla differenza canestri.

Tennis a Wimbledon. Il torneo entra nel vivo, con Stefan e Martina, i numeri due, impegnati a riconquistare gli antichi splendori. Ma intanto nelle tribune dei vip si attende con ansia l'arrivo della Streisand venuta a fare il tifo per il boy friend Agassi

# Smash, pettegolezzi e sua «maestà» Barbra

**Stefan Edberg**  
«Non mi piaccio più, devo proprio cambiare gioco»  
LONDRA. Stefan Edberg ha davanti a sé un'autostrada a cinque corsie per raggiungere comodamente la semifinale, ma preferisce non giocare, anzi è lui il primo a muovere qualche appunto al suo torneo e a sostenere che c'è qualcosa che non va. Che cosa? Non lo sa bene nemmeno lui, ma contro Wilkinson, l'inglese battuto nel terzo turno, non si è piaciuto nemmeno un po'. Insomma, Edberg, non ci venga a dire che uno come lei, vincitore di due edizioni del torneo, ha bisogno di fare preattenta... Niente di tutto questo, ma il secondo set contro l'inglese non è stato buono. Ho perso quasi sempre il mio servizio, un segno allarmante quando si gioca sull'erba. E allora, che cosa pensa di fare per affrontare nel modo migliore la seconda settimana? Ne parlerò con Tony (Pickard, il suo coach e maestro, ndr), anche lui è del parere che qualcosa non stia funzionando al meglio. Devo rivedere subito i meccanismi del servizio (Edberg ha trascorso la domenica al Queen's lavorando intorno alla sua battuta, ndr). È riuscito a dare un'occhiata agli altri favoriti del torneo? Che impressione se n'è fatta? Li ho visti in televisione. Sapete che vivo a Londra e dunque preferisco rientrare a casa non appena ho finito la mia partita. Lo trovo più distensivo che non stare delle ore ritanato negli spogliatoi o in tribuna. Comunque, ho visto bene Stich, mi ha impressionato. Anche Becker non gioca male, tutt'altro. Sono rimasto colpito dalla eliminazione di Ivanisevic, sapevo che non stava giocando al meglio ma credevo che potesse salire più in alto. Sampras ha avuto finora incontri normali. Chi è il suo favorito? Beh, direi che i nomi appena fatti mentano tutti di essere tra i favoriti. Se ne posso aggiungere un altro, metterci anche Edberg. Conosce Matsuzewski, il suo prossimo avversario? Benino. È un tennista solido sulle superfici veloci, e l'erba è una di queste. Lei ormai è londinese. Le sono dispiaciuti i cori in favore di Wilkinson e contro di lei? Sì, ci sono rimasto male. Non tanto perché ormai vivo qui, ma perché il pubblico inglese, quando ci si mette, sa essere davvero fastidioso.

**DANIELE AZZOLINI**  
LONDRA. I tabloid al latte, miele e seni al vento urlano, anzi ululano, la notizia del giorno: oggi a Wimbledon arriva Barbra Streisand in Agassi. Che cosa l'ha spinta fin quaggiù? Verrà forse a ispezionare lo stato di rasatura del vello pettorale di André che da irsuto Cro Magnon, antico uomo della preistoria, si è trasformato in uomo putto, ma non vuole dire a nessuno la ricetta della magica pozione che si è spalimato addosso? La domanda non cambierà la storia del torneo, ma sembra interessare la gran parte degli inglesi. Nella hit parade del giornalismo impiccione la 51enne Barbra è seguita a ruota dal pupo che sta per nascere a Edberg (fondamentale: sarà il 28 o il 29 luglio?), dal pilota di Formula 1 che divide letto e appartamento di Steffi Graf, dal furto subito da Courier (qualche dollaro, chitarra e un vagone di compact disc), e infine, dai mille possibili attentatori in libera circolazione, una psicosi collettiva che costringe ad assistere ai match femminili con la faccia da ebeti e completamente immobili, per non finire subito in manette. Vi chiederete, in tutto questo, se a Wimbledon si parla anche di tennis. La risposta è sì, ma con impegno minore. Il torneo si è allineato agli «ottavi» con l'unica sorpresa della caduta di Ivanisevic. A buttare un occhio meno che distratto ai tabelloni non è difficile accorgersi che Wimbledon è sempre più statunitense (11 ancora in gara), sempre meno inglese (italiano non lo è mai stato), ma che a vincerlo potrebbero essere due tedeschi, oppure uno svedese e una tedesca. Edberg ha il tabellone più facile (subito Matsuzewski, poi forse Masur, quindi Ferreira se oggi batterà Courier), Sampras il più difficile. Dalla parte dello statunitense c'è Foster, poi Krajicek o Agassi oggi a confronto. In attesa di una semifinale con Becker (Leconte) oppure Stich (Korda). Tra le ragazze, Graf senza problemi mentre Martina Navratilova dovrà vedersela con Garrison o Zvereva.

**Martina Navratilova**  
«Certo che vincerò ma che fatica... alla mia età!»  
LONDRA. Martina sa tenere una conferenza stampa come poche altre. Gignogiegga, anche. Le chiedono: che sensazioni prova in questo suo ultimo Wimbledon? E lei la prende da lontano, parla di quando aveva dieci anni in meno («allora era tutto più facile perché le gambe correvano da sole, oggi invece devo lavorare il doppio e la fatica è tanta»), ma alla fine butta lì che potrebbe non essere anche l'ultimo, che c'è tempo per decidere, insomma, si vedrà. È il suo 21 compleanno... Magari. Ma vi sbagliate, di anni ne ho 36. A Wimbledon, intendevamo. Dovrei festeggiare? E allora, quando compirò un quarto di secolo? Dica la verità, Martina: sente di poter vincere questo torneo? Perché no? La scorsa settimana ho vinto a Eastbourne, ma è stata una fatica. Tutti incontri al terzo set, evidentemente c'era qualcosa che non andava nel mio gioco. Ora, invece, incontro le stesse avversarie, come la Hy, e me la cavo rapidamente. Vuol dire che sono entrata in forma. Che ne pensa di quanto ha detto Sampras sul giudice di linea? Beate sostiene che a Wimbledon dovrebbe essere tutto meccanizzato, perché si commettono troppi errori nelle chiamate... Mah, il punto è questo: quando il Ciclope (la macchina che emette un suono quando il servizio è out, ndr) mi dà torto, su una palla che io avevo visto buona, ci resto male per due motivi. Uno perché la palla è fuori, l'altro è perché non so con chi prendermela. Sarebbe spiacevole, credo, non sapere mai con chi prendersela; un tennis tutto computerizzato lo troverei disumano, più di quanto già non lo sia. Tra le tenniste sembra che la paura di attentati si sia trasformata in una psicosi collettiva. Tutte vedono un possibile accoltellatore in tribuna. Prima la Graf, poi la Huber... Già, sembra proprio che le cose stiano andando come dite. Beh, sono momenti difficili ma conviene sdrammatizzare un po'. Ricordo che anche Chris Evert, una volta, mi disse di aver subito minacce. A me, invece, non è mai successo. Forse dovrei controllare meglio in cucina, perché nel mio armadio di sicuro non ho mai trovato nascosto alcun uomo. Pausa studiata, poi la conclusione. Ma neanche una donna.



Stefan Edberg e Martina Navratilova, due grandi campioni scesi dal piedistallo dei primi della classe nel grande circo della racchetta



Stefan Edberg e Martina Navratilova, due grandi campioni scesi dal piedistallo dei primi della classe nel grande circo della racchetta

## Auto F3, G.P. Lotteria

### Fisichella, formula vincente

### regala due miliardi a Torino

MONZA. Giancarlo Fisichella con la Dallara Fiat Tipo Abarth a 190.510 km/h di media, ha vinto il «Gran Premio della Lotteria di Monza», sesta prova del Campionato Italiano di formula tre, regalando così il primo premio di due miliardi al biglietto serie C 59090 venduto a Torino. Secondo posto per Marcello Ventre a cui era stato abbinato il biglietto serie R 14336 venduto a Roma che vince 300 milioni mentre Andrea Boldrini, terzo classificato, era abbinato al biglietto serie R 00885 venduto nell'auto-grill di Muggiano Est sulla tangenziale di Milano che ha fatto vincere al possessore 200 milioni. Seguono altri 29 premi di 40 milioni ciascuno.

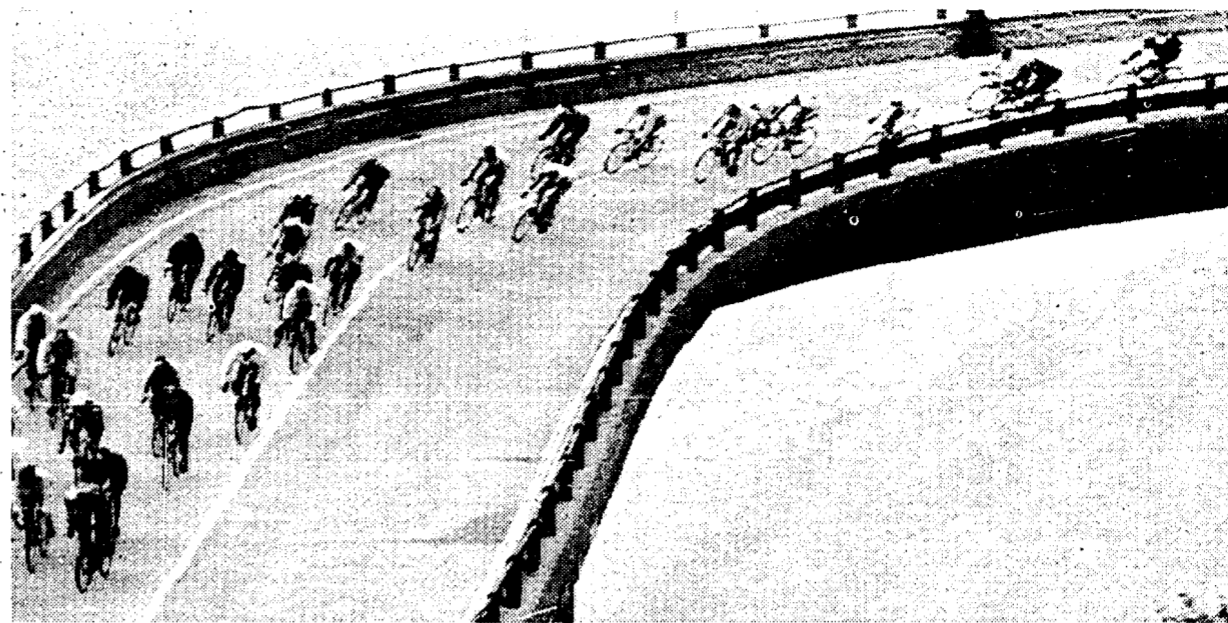
## BREVISSIME

**Volley, l'Italia passeggia.** Con il ritorno di alcuni titolari (Tofoli, Gardini, Gianni, Cantagalli e Zorzi) la nazionale di Velasco si è agevolmente imposta in Finlandia per 3-0 (4/6/6) in un incontro valido per la World League.  
**Larini «tedesco».** Il pilota toscano su Alfa Romeo ha vinto entrambe le manches della sesta prova del Campionato Tedesco Turismo disputata ieri a Nonsring.  
**Golf, a Rocca gli Open francesi.** L'italiano ha vinto il 75° open transalpino, valido per il circuito professionistico europeo, dopo barrage con l'inglese James. Entrambi gli atleti avevano chiuso i colpi sotto il par.  
**Coppa di Spagna al Real.** I bianchi di Madrid si sono aggiudicati la finale 2-0 al Saragozza (Butragueno e Lasa).  
**Bena resta campione.** Il pugile inglese ha difeso vittoriosamente il titolo dei supermedi (Wbc) sul ring di Londra battendo il connazionale Gent alla quarta ripresa. Lo sfidante aveva subito tre atterramenti durante il 3° round e 2 volte nel quarto.  
**Volley d'estate a Fregene.** Il duo californiano Curci-Fallowfield battendo in finale gli italiani Pozzullo-Budani, ha vinto la seconda tappa del Bvo Beach Volley Tour '93.  
**Qualificazioni Usa '94.** Per la zona asiatica, nel gruppo B, l'Oman ha sconfitto la rappresentativa di Taiwan per 2-1.  
**Prototipi a Pergusa.** Fabio Mancini su Osella Alfa Romeo si è imposto nella sesta prova del Campionato Italiano Prototipi.  
**Inaugurato «Museo Nuvoletti».** È stata ampliata a Mantova la nuova sede del museo intitolato al grande Tazio Nuvoletti. Il museo comprende anche l'Alfa Romeo 8 cilindri con la quale il pilota campione corse il Gra Premio d'Italia del 1931.

**V**  
**ARIA**

Inizia sabato la corsa a tappe francese  
Tante cronometro, montagne vere da scalare  
e un favorito sopra tutti: Miguel Indurain  
E gli italiani? Solo una speranza di rivincita

# Luglio in giallo È ora di Tour



Un'immagine panoramica di ciclisti, sotto la cartina del Tour, che prenderà il via sabato prossimo

**GIANNI BUGNO**

Gianni Bugno, ovvero l'eterno rompicafo. Fare pronostici, con il campione del mondo, è sempre un azzardo. Crolla quando lo si pensa all'apice della forma, risorge come a Benidorm quando lo si dà per disperso.

In Spagna, dopo il disastroso Giro d'Italia, sembra essere ritornato sulla retta via vincendo anche una corsa. Ieri è arrivato secondo al campionato italiano. E anche la sua preparazione, più finalizzata al Tour che al Giro, dovrebbe essere quasi al top. Ma queste sono appunto ipotesi: in realtà, tutto dipende dalla sua condizione psicologica. Se parte tranquillo, senza i suoi assillanti fantasmi, può ancora disputare un ottimo Tour. Altrimenti galleggerà nella mediocrità.



Gianni Bugno  
29 anni

Sabato 3 luglio parte dalla Vandea, con il solito prologo, l'ottantesima edizione del Tour de France. Gli italiani da 28 anni cercano una vittoria dopo l'ultimo successo di Gimondi (1965). Il favorito, ancora una volta è Miguel Indurain, vincitore delle due precedenti edizioni, che tenta di bissare la seconda doppietta consecutiva di Giro e Tour. Molte montagne, ma ben 212 chilometri a cronometro.

**DARIO CECCARELLI**

MILANO. Fa caldo? I condizionatori sono accesi? La moglie è in vacanza? I figli danno la maturità? Bene, ci siamo: il Tour de France va per cominciare. Tra cinque giorni, sabato 3 luglio, la Grande Boucle prende il via da Le Puy du Fou, un piccolo centro della Vandea, una regione poco propensa ai cambiamenti e quindi perfettamente in sintonia con lo spirito della leggendaria corsa francese.

Nata nel 1903 per merito di Henri Desgrange, un vulcanico avvocato di Parigi che abbandonò la toga per riciclarsi come organizzatore di corse, la Grande Boucle deve il suo successo proprio alla sua severa immutabilità. Il Tour è il Tour: imita solo se stesso, e tanto peggio per chi vi rinuncia. Vuol dire che è un debole, che ha paura, che è stanco, che insomma è un mezzo corridore. Caldo tropicale? Trasferimenti massacranti, controlli asfissianti? Fate voi, se non vi aggradano state pure a casa. Il Tour è questo, dicono gli organizzatori: Carenzo e Leblanc, gli attuali nipotini di Desgrange e Goddet. Solo apparentemente più «morbidi» dei loro predecessori, i due boss del Tour in realtà continuano a imporre il pugno di ferro. Lo stesso Chiappucci, nello scorso ottobre, fu severamente rimproverato da Jean Maria Leblanc per alcune critiche (troppe cronometro e nessuna cronoscalata) mosse al percorso. «Torneremo a prendere in considerazione prove di queste genere - disse - però solo quando sembrerà opportuno a noi, e non su richiesta di un partecipante, famoso o non famoso che sia».

Parole taglienti, di cui sarebbe stato fiero lo stesso Jacques Goddet, così descritto da Sergio Zavoli durante un suo reportage: «Sembra Erwin Rommel nel deserto: calzoncini, camicia e casco color sabbia, un incongruo frustino in mano, due binocoli appesi al collo, la carta geografica dentro una custodia di celluloidi, penzolante dalla cintura». Eppure, anche il Tour, ha un occhio di riguardo per i potenti. E se avete qualche dubbio, guardate pure come sono distribuite le 20 tappe (più il prologo) dell'edizione '93. I primi nove giorni sono dedicati alle schermaglie iniziali, fughe, volate (auguri a Cipollini), agguati, inseguimenti, eroi di giornata, medie stralistiche.

Ma intanto, sempre prima delle montagne, già due cronometro: una crono a squadre di 85 km (quarta tappa, Dinard-Avranches) e una cronometro individuale di 65 km al Lac de Madine nella nona tappa. Le lancette del cronometro si metteranno in movimento anche nel penultimo giorno del Tour: 55 chilometri da Bretigny a Monthéry. In totale, quindi, 212 km di sfide a cronometro che a Miguel Indurain di certo non dispiaceranno.

Va bene, le grandi montagne (Alpi e Pirenei) non mancano, però arrivano tardi. Dopo la prima vera grande schermatura: è cioè la cronometro individuale al Lac de Madine. La distanza (65 km) è di quelle che lasciano il segno, soprattutto se in pole position c'è Miguel Indurain. A quel punto, è facile prefigurare il solito leit motiv che da tre anni ingessa Giro e Tour: Indurain in testa che gioca al gallo con i topi correndo di rimessa.

Tutto finito già prima d'iniziare? Calma, non tutto è perduto. Rispetto al Giro infatti ci sono delle novità. Intanto alcuni avversari in più come Tony Rominger ed Alex Zulle, e poi in Francia la cartina dovrebbe impennarsi sul serio. Montagne vere, non simulazioni come al Giro. Il 14 luglio, prima dell'arrivo a Serre Chevalier, troveremo il Glandon, il Télégraphe, il mitico Galibier. Il giorno dopo si va a Isola 2000 arrampicandosi sul leggendario Izoard per passare sui Vars, sul Restefonds. Dopo tre giorni di respiro, altri tre giorni di ottoalante sui Pirenei.

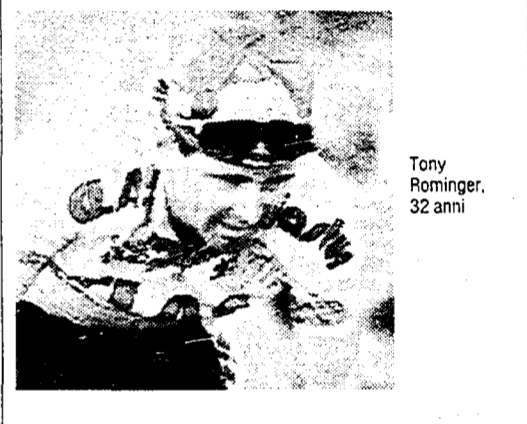
Insomma, aggrappiamoci alle montagne sperando in qualche colpo di scena. Invocare una vittoria italiana, confidando nella legge dei grandi numeri (l'ultimo successo di Felice Gimondi risale a 28 anni fa), è ormai assodato che portella. Inoltre sia Bugno che Chiappucci, sulla carta gli unici italiani in grado di contrastare Indurain, finora hanno sempre patito l'ingombrante presenza dello spagnolo. Speriamo allora in un brivido imprevisto che faccia traballare il trono di Miguel. Non è un problema di nazionalismo, ma d'immutabilità di scena. Da tre anni il ciclismo recita lo stesso soggetto. Ci piacerebbe, mentre s'alza il sipario del Tour '93, intravedere qualche novità. Che vinca pure, il Golia navarro. Ma è anche giusto che le nostre fomiche, nel loro piccolo, s'incassino un po'.



GRAFIA - P&G Infograph

**TONY ROMINGER**

Attenzione: la sua faccia da coniglietto buono può indurvi a sottovalutarlo. Sarebbe un errore perché Tony Rominger, svizzero di 32 anni nato in Danimarca, vincitore di due Giri di Spagna e di due Giri di Lombardia, può essere una delle carte a sorpresa di questo Tour de France. Dopo aver saltato il Giro d'Italia proprio per arrivare più fresco all'appuntamento, Rominger tenta il colpaccio. Regolarista, abile a cronometro e in montagna, lo svizzero può sicuramente puntare al podio. Le sue condizioni sono buone. Per rodare la preparazione, ha disputato il Giro della Svizzera vinto da Saligari. Lui si schermisce, ma in realtà gli sponsor della Clas fanno grande affidamento su di lui. Un limite potrebbe essere la sua squadra, non molto competitiva.



Tony Rominger,  
32 anni

**CLAUDIO CHIAPPUCCI**

Con Claudio Chiappucci si va sul sicuro. Negli ultimi tre anni è infatti salito tre volte sul podio della Grande Boucle. Secondo nel '90 e nel '92, terzo nel '91, il piccolo diavolo quando va in Francia è una certezza: come investire in Bot.

Grintoso come sempre, si è preparato in alta quota, ai 2000 metri dell'Engandina (Saint Moritz). Risolti i suoi acciacchi alle vie urinarie, gli ultimi test gli attribuiscono valori confortanti con una soglia aerobica di 48 km all'ora. Chiappucci spera nelle montagne e nell'aiuto di Sorenson, Roche e Pulnikov. Infine spera anche in un aiuto indiretto di Bugno e Rominger. L'unione fa la forza, poi si vedrà. Se Chiappucci lo capisce, qualcosa può succedere.



Claudio Chiappucci  
30 anni

**MIGUEL INDURAIN**

Di Miguel Indurain sappiamo ormai tutto. Conquistata la seconda maglia rosa consecutiva con la vittoria, sofferta, al Giro d'Italia conclusosi qualche settimana fa, ora punta al Tour de France dopo i successi del '91 e del '92.

Nessuno, in passato, è riuscito a bissare la doppietta al Giro e alla Grande Boucle. Neppure campioni come Coppi, Anquetil, Merckx, Hinault, che pure vantano un palmarès ricchissimo, hanno raggiunto questo prestigioso obiettivo.

Tutto ciò la dice lunga sull'effettivo spessore di questo splendido pedalatore navarro che da qualche anno domina la scena ciclistica internazionale senza però mai vincere la maglia iridata.

Indubbiamente il suo modo di correre (controllato e calcolato fino all'asperazione), può risultare poco entusiasmante e prevedibile. Queste però sono le sue caratteristiche che nulla tolgono alla sua classe cristallina. Le grandi corse a tappe, del resto, sono sempre state vinte prima con la testa che con le gambe. Solo Merckx, fenomeno pressoché irripetibile, si poteva permettere di non far calcoli e di sbaragliare improvvisamente gli avversari attaccando anche quando la classifica gli concedeva dei margini inavvicinabili.

Indurain, tra i grandi signori del ciclismo, forse è inferiore solo ad Anquetil, per il resto si difende dignitosamente sia in salita che in discesa. Gli manca invece lo scatto bruciante e quell'istinto da killer che caratterizzava Merckx. Ma Indurain, a precisa domanda, risponde: «In questo modo, ho vinto due Tour



e due Giri. Perché dovrei cambiare?»

Ultimamente, dopo il Giro, Miguel ha mostrato un lieve appannamento. Non fatevi ingannare. Indurain è da anni che imbroglia gli avversari e gli esperti facendo credere di patire qualche strano problema o qualche malattia immaginaria. Meglio così, e imbroglia pure: sarebbe più preoccupante se finora avesse dominato senza neanche essere al massimo.

**ALEX ZULLE**

Alex Zulle: un altro da tenere d'occhio. Anche lui svizzero come Rominger, fa però parte della «Nouvelle Vague» del grande ciclismo. Compirà 25 anni proprio il 5 luglio, nella seconda tappa della Grande Boucle. Professionista dal 1991, Zulle si è messo subito in vista al Tour dell'anno scorso riuscendo a indossare, per un giorno, anche la maglia gialla. I suoi limiti e le qualità non sono ancora stati completamente verificati. Di sicuro si sta proponendo come un sicuro specialista di prove a cronometro. Inoltre si difende bene anche in tutti gli altri terreni. Questo Tour, che offre ben 212 chilometri di sfide contro il tempo, offre a Zulle un'ottima vetrina per mettersi in mostra. Un avversario in più per Indurain, il grande dittatore.



Alex Zulle,  
25 anni lunedì prossimo

Massimo Podenzana vince a Prato il campionato italiano, dopo una fuga di 70 km, precedendo Gianni Bugno

## E il bravo gregario si mise in tricolore

Sorpresa sul traguardo di Prato dove Massimo Podenzana indossa la maglia tricolore dopo una fuga solitaria di settanta chilometri. Invano Bugno (buon secondo), Cassani e Faresin hanno cercato di agguanciare il trentaduenne portacolore della Navigare-Bluestorm. Un campionato sotto un sole feroce. Argentin e Chiappucci fra i numerosi ritirati. Fondriest in ritardo di 5'15".

**GINO SALA**

PRATO Onore a Massimo Podenzana, complimenti ad un gregario che per nove giornate aveva indossato la maglia rosa nel Giro d'Italia '88 e che ieri si è imposto brillantemente nel campionato italiano professionistico. Quando vince un uomo di fatica, un atleta che ha speso molto per gli altri rinunciando a più di un'ambizione personale, bisogna dire che giustamente è fatto. Io la penso così, io non sono fra quelli che gridano il loro entusiasmo solo quando gioisce un corridore di gran nome. E poi ieri Podenzana ha fornito un saggio di potenza, è andato sul podio con una media di 42,083 sulla distanza di 254 chilometri, ha fatto ricordare le sue notevoli doti di passista capace di allungare in salita, ha resistito alla

caccia di un terzetto comandato da Bugno. Con Gianni Cassani e Faresin e tutti e tre gli inseguitori hanno poi detto: «Massimo aveva le ali e a noi mancavano le forze per raggiungerlo. C'è stato un momento che il suo margine era minimo, trecento metri, forse meno, ma lui non si è arreso e ha messo le ali...». Bugno ha poi parlato del prossimo Tour de France mettendo Indurain al vertice del pronostico. Dopo lo spagnolo, gli svizzeri Zulle e Rominger e l'olandese Bredink, io spero di conquistare una buona posizione, di prendere quota dopo un disastroso Giro d'Italia.

Podenzana è l'unico professionista ligure. Un argento e un bronzo fra i dilettanti della cento chilometri. Residenza in quel di Bolano (La Spezia), altezza un metro e ottantatré

centimetri, peso 74 chili, data di nascita 20 luglio del '61, guadagno stagionale 35 milioni, una moglie e due figlie a carico, ma Bruno Reverberi e Leo Brunetti allargheranno la borsa con un premio speciale e un aumento di stipendio. «Ero uscito dal Giro di Puglia in ottime condizioni, ma non sapevo di andare sul podio di Prato, di precedere fior di campioni. Solitamente vado in avanscoperta nelle fasi iniziali, ma Reverberi mi ha ordinato di stare calmo, di mettere a frutto le buone gambe al momento opportuno», dichiara Massimo ai cronisti. E poi: «Non m'illudo. Devo rimanere coi piedi a terra. Sono un buon corridore che pensa di gareggiare ancora per due o tre anni».

Un campionato in una domenica di piena estate. Picchiava il sole già in mattinata, quando numerosi corridori ve-

**ORDINE DI ARRIVO**

- 1) Podenzana (Navigatore Blue Storm), che copre i 254 km. del percorso in 5h 02'51" alla media di Km. 42,083; 2) Bugno (Gatorade) 1'01" 3) Cassani (Arioste) s.t.; 4) Faresin 47.G. Bottecchia s.t.; 5) Botarelli (Jolly Comp.) a 2'53"; 6) Finco (Festina Lotus) s.t.; 7) Giovannetti (Mapei Viner) s.t.; 8) Scandri (Motorola M.) s.t.; 9) Lelli (Arioste) s.t.; 10) Dotti a 4'38"; 11) Settembrini s.t.; 12) Fontaneli a 5'15"; 13) Zaina s.t.; 14) Casagrande s.t.; 15) Ferrigato s.t.; 16) Calcaterra s.t.; 17) Ghirrotto s.t.; 30) Ballerini s.t.; 34) Chioccioli s.t.



Massimo Podenzana, a braccia levate, conquista il successo più importante della sua lunga carriera

nivano coinvolti in una caduta. Spallature, contusioni e due ragazzi sull'ambulanza (Botta e Bordonali). Punto di maggior riferimento il circuito di Poggio a Caiano che si distingue anche per i suoi cartelli di protesta. Uno dice: «Le corse arrivano, i soldi per l'alluvione no». Cartelli che pure in una giornata di festa, di un pubblico che disegna i tornanti della

salita di Carmignano da ripetere 16 volte, sottolineano i bisogni della gente e della natura. La rampa di Carmignano, cioè due chilometri e mezzo con tratti cattivelli se affrontati con impeto, ma non c'è fretta e soltanto nel settimo carosello fa notizia un drappello guidato da Chiappucci e Conti. Dietro rizzano le orecchie e viene coperto un vuoto di 54". Insiste

Conti, si distingue Belli, si affaccia Bugno, ma sono ancora fuochi di paglia. E attenzione perché al chilometro 180 si fermano Argentin e Saligari, imitati poco più in là da Chiappucci. Intanto la fila si è spezzata. È indietro Fondriest, attacca Podenzana e avanza Bugno in compagnia di Cassani e Faresin.

Quando salutamo la folla di

Carmignano per la sedicesima volta, il margine di Podenzana è di appena 18" sugli immediati inseguitori. Discesa e venticinque chilometri di pianura per concludere. Bugno pronostica dalla maggioranza dei tecnici, ma il ligure non molla. Ben impostato nell'azione, con due leve che sprigionano un ritmo impressionante, Podenzana tiene a distanza gli

avversari: 27" quando mancano dodici chilometri, poi 21", 26", 35" dopo un mal di crampi di qualche zolletta di zucchero, quindi 43", 50" e 1'01" sulla fettuccia d'arrivo. «Magnifico», esclama Alfredo Martini. «È sempre stato sotto tiro, non ha mai avuto un attimo di re-piro e guarda un po' cosa ha combinato...».



## 60 mesi ancora troppi

ANDREA LIBERATORI

**TORINO.** Il vecchio *time is money*, il tempo è denaro, è diventato oggi, nel mondo della produzione di merci, *Time To Market* (TTM). L'espressione inglese, entrata ormai nel vocabolario tecnologico italiano, indica il tempo che intercorre dalla concezione e progettazione alla commercializzazione di un prodotto. Chi arriva sul mercato con la merce giusta al momento giusto è in vantaggio. Sempre. Oggi poi, in un'epoca di spasmodica concorrenzialità, il TTM diviene fattore decisivo di successo fino a decidere della vita di un'azienda. Tanto più se si tratta dell'automobile, merce simbolo di quest'epoca.

Come ottimizzare il TTM nella produzione automobilistica? Per tre giorni (15-17 giugno) l'interrogativo è stato al centro del convegno internazionale promosso dall'Ala (Associazione Tecnica dell'Automobile) e dall'Unione industriale di Torino. Fra i quasi duecento partecipanti personalità del mondo accademico, tecnologico e dell'impresa dei maggiori Paesi d'Europa, degli Stati Uniti e del Giappone.

Oggi il Time To Market dell'industria automobilistica europea è statunitense è di circa 60 mesi; quello giapponese di 48. Un anno di differenza. Ridurre questo gap è importante, senza perdere di vista l'obiettivo primario che non è una riduzione *tout-court* ma l'ottimizzazione del TTM. Ci sono tempi di ammortamento del capitale investito in un modello d'auto che non possono essere contrari oltre certi limiti, c'è un rapporto vincente fra TTM e ciclo di vita del prodotto-auto.

Fra le strategie già attuate anche da grandi gruppi industriali si è ricordata, in più d'una relazione, quella di portare avanti contemporaneamente numerosi modelli in modo da avere pronto al momento giusto quello, o quelli, che il mercato richiede. L'attenzione ai gusti, alla domanda del cliente, da parte delle aziende cresce continuamente e impegna la creatività e la capacità d'innovare di tecnici e stilisti. C'è un nuovo approccio culturale al prodotto. Tende a premiare la qualità cioè sicurezza, durata e comfort del veicolo.

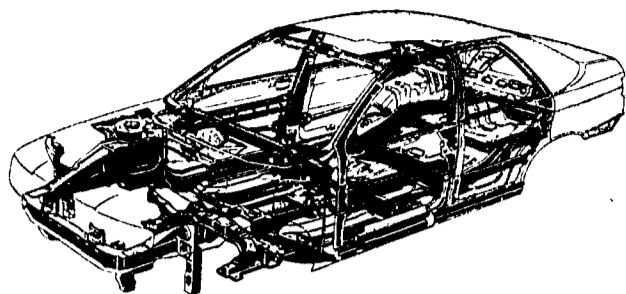
Il TTM coinvolge i fornitori delle case automobilistiche e assegna loro un ruolo fondamentale per la massima efficienza del processo produttivo con particolare attenzione ai tempi. Il TTM ottimizzato consente una strategia di mercato aggressiva (si è citata la Toyota) che paga in quote di mercato. Non sempre in profitto. Ma anche qui c'è una difficoltà nel trovare l'equilibrio. Una strategia aggressiva che sforzi troppi modelli, con troppo rapide sostituzioni, può confondere il cliente, fargli rinviare l'acquisto.

Il Time To Market coinvolge tutta l'azienda e la pone continuamente a verifica. Richiede prontezza di decisioni, agilità. La vecchia organizzazione monolitica - si è osservato - è troppo lenta nel recepire segnali, nel trarre conclusioni operative, nel decidere. Anche dal settore degli stilisti e dei grandi carrozzieri è venuta la richiesta di un'organizzazione aziendale duttile, snella. Un'esigenza vitale.

## Lancia Dedra, tanta sicurezza in più

La tecnologia avanza e così anche l'equipaggiamento dei modelli. È così che dopo la Delta, oggi anche la Lancia Dedra adotta tutti i nuovi dispositivi di sicurezza attiva e passiva dei quali ormai gli stessi utenti non possono fare a meno. Non avendo bisogno di ulteriori accorgimenti di sicurezza attiva, testimoniata dall'ottima tenuta di strada in ogni condizione di marcia, la Dedra '93, dunque, è stata rivisitata nella struttura della scocca e nell'allestimento.

Nelle portiere della Dedra sono state introdotte barre antintrusione che hanno la particolarità di essere ancorate all'ossatura delle porte mediante l'interposizione di robusti elementi strutturali in acciaio stampato. In questo modo, anche in caso di urto molto forte, si impedisce che le barre vadano ad incastrarsi nelle ossature degli anelli-porta delle scocche bloccando di fatto le portiere. All'interno, la novità più



Ecco, in trasparenza, come si presenta la struttura della scocca «di sicurezza» con tanti rinforzi in più

importante riguarda lo sterzo e il volante. Il primo ha ora un piantone di guida «collapsabile». Ovvero è formato da due elementi tubolari che scomponono uno all'interno dell'altro ed è ancorato alla traversa sottopancia mediante una staffa a resistenza programmata. Ciò significa che in caso di incidente il piantone si ritragga automaticamente verso il corpo del guidatore. Questo piantone è inoltre abbinato ad un volante a struttura «deformabile», calcolata per smorzare in misura ottimale l'energia d'urto che altrimenti si scaricherebbe in toto sul guidatore.

Così configurata la nuova gamma Dedra, disponibile dal primo giugno, parte dai 24 milioni e 720.130 lire della 1.6 Standard per arrivare ai 47.312.280 lire della HF Integrale. A tutto ciò il cliente potrà aggiungere, su richiesta e con un sovrapprezzo di 749.700 lire, il pacchetto air-bag lato guida e cinture con pretensionatore.

## Nuova Golf Cabrio



Ecco la prima foto ufficiale - distribuita da Volkswagen e rilanciata in Italia dal distributore Autogermana - della nuova Golf Cabrio che sarà presentata al pubblico al Salone di Francoforte e verrà commercializzata in tutta Europa, Italia compresa, il prossimo autunno. Come la berlina da cui è derivata (aumenta la

carreggiata) vanta un elevato standard di sicurezza cui si aggiungono il robusto roll-over e la possibilità opzionale di montare il doppio air-bag guidatore e passeggero. La Cabrio sarà dotata di tetto «elettrico» e motorizzata con tre diversi propulsori da 75, 90 e 115 cv.

## Alla Tempa S.W. integrale l'Oscar '93 del «traino»



Scelta tra un lotto di agguerriti concorrenti la Fiat Tempa S.W. 4x4 si è aggiudicata la nona edizione dell'Oscar del traino, il premio ideato dalla rivista specializzata AutoCaravan/Notizie per segnalare ogni anno il modello più adatto a trainare un caravan o un rimorchio. Grazie alla versatilità di impiego e all'alto livello di sicurezza dovuto anche alla trazione integrale permanente, la station wagon Fiat ha superato facilmente i test più impegnativi. Capace di trainare rimorchi con un peso massimo di 1300 kg, la Tempa S.W. 4x4 è stata scelta anche sulla base di prestazioni, consumi, comportamento dinamico, rapporto prezzo-dotazioni di serie. Nell'albo d'oro succede alla Seat Toledo.

## Per gli svizzeri la vettura più ecologica è la Cinquecento

La Fiat Cinquecento è stata giudicata in Svizzera quale vettura più ecologica. A decretarlo è stato niente meno che l'Associazione svizzera del traffico, scegliendo tra ben 200 diversi modelli secondo criteri di selezione molto severi: consumi in città e su percorsi extraurbani e misti, livello di emissioni, valori di rumorosità, costi al chilometro. Al secondo e terzo posti si sono piazzate due vetture giapponesi: Daihatsu Cuore e Suzuki Swift.

## Adesso le Skoda anche in serie speciale «Silver Line»

Da lunedì scorso anche il marchio Skoda ha la sua serie speciale a tiratura limitata (200 unità). Si tratta della «Silver Line» abbinata sia alla Favorit sia alla Forman GLX (motore di 1289 cc e 54 cv, iniezione elettronica). Colore metallizzato argento saphir e cerchi in lega sono le sue connotazioni esterne, mentre alle dotazioni si aggiungono: chiusura centralizzata, cinture di sicurezza regolabili in altezza, lavafari, griglie di protezione ai fendinebbia, e spoiler posteriore (la Favorit). La Silver Line costano, chiavi in mano: 13.990.000 lire la Favorit; 15.390.000 la Forman.

## Da domani con BMW «Verona Jazz» all'Arena

Per Bmw Italia è ormai un appuntamento tradizionale con il mondo della musica jazz. Anche quest'anno infatti la Casadì Palazzolo collabora con il Comune scaligero alla organizzazione di «Verona Jazz», che prende

avvio domani all'Arena per concludersi giovedì 1 luglio, e che apre la stagione jazzistica in Italia. A Verona sono attesi artisti di grande fama come John McLaughlin e Chick Corea.

## Caschi: il Nolan N16 versione Classic con visiera

Il casco Nolan N16 viene proposto ora anche in versione Classic. Il mini-jet si contraddistingue per la verniciatura metallizzata a colore pieno della calotta e soprattutto per la visiera (antigraffio Top Vision, neutra o fumè) di serie 166.000 lire il prezzo al pubblico.

# 306 Diesel pronte per l'Europa

DAL NOSTRO INVIATO  
ROSSELLA DALLÒ

**PARIGI.** Più la crisi si accentua e più, paradossalmente, i costruttori diversificano l'offerta. Infatti, secondo il neo direttore generale di Peugeot Italia Jean-Jacques Couderchet, solo forti investimenti sui nuovi prodotti possono modificare in qualche modo la situazione. Le operazioni promozionali speciali sono servite a sostenere il mercato, che senza di esse sarebbe stato ancora più basso - ha precisato - ma non sono sufficienti a cambiare le abitudini dell'acquirente e le sue motivazioni all'acquisto. «Investire - dice ancora Couderchet - può aiutare a combattere lo stato di tristezza». In questo quadro si inseriscono le nuove proposte Peugeot per la gamma 306 (e al Salone di Francoforte vedremo anche una inedita Cabrio).

A soli tre mesi e mezzo dal lancio della prima gamma benzina, la famiglia 306 si arricchisce di tre nuove versioni, due a gasolio di 1.9 litri e una con trasmissione automatica,

tutte con carrozzeria cinque porte. La prima, una Diesel aspirata con motore quattro cilindri da 70 cv di potenza a 4600 giri/minuto e una coppia di 12,2 kgm a 2000 giri, sarà disponibile fra pochi giorni in Italia ad un prezzo che dovrebbe aggirarsi (se ne sta ancora discutendo) intorno ai 22 milioni. Per la 1.9 turbocompressa da 92 cv a 4000 giri (20,5 kgm a 2250 giri, 180 km/h) gli italiani dovranno attendere novembre. Più in fretta, a settembre, giungerà sul nostro mercato l'automatica, con cambio a quattro rapporti, mossa da un quattro cilindri a benzina di 1761 cc, iniezione elettronica multipoint, in grado di erogare una potenza di ben 103 cv a 6000 giri e forte di una coppia di 15,6 kgm a partire da 3000 giri/minuto. Naturalmente, per queste ultime due i prezzi sono ancora da definire.

Evidente che per Peugeot le due Diesel rivestono un ruolo strategico essendo la Francia uno dei Paesi europei a maggiore diffusione di vetture a gasolio. Nel segmento M1, quello cioè che a livello europeo cieta la possibilità di scegliere una versione che, a parità di stile, equipaggiamento di serie e allestimento, consuma meno (in media 6 litri ogni 100 km, secondo i dati di omologazione) e ha un'economia di



La Peugeot 306 Diesel aspirata fra poco in vendita in Italia

queste proporzioni (9%, con una preponderanza di motorizzazioni sovralimentate), ma Peugeot Italia ha deciso comunque di offrire alla sua clientela la possibilità di scegliere una versione che, a parità di stile, equipaggiamento di serie e allestimento, consuma meno (in media 6 litri ogni 100 km, secondo i dati di omologazione) e ha un'economia di gestione più favorevole.

Noi abbiamo provato tutte e tre le nuove versioni sulle strade e autostrade francesi. In sintesi, possiamo dire che la Diesel aspirata, pur non essendo un fulmine di guerra (raggiunge i 162 km/h di velocità massima, e accelera da 0 a 100 km/h in 16,9 secondi), è molto piacevole da guidare nei percorsi misti grazie alla coppia di discreto valore ma che, soprattutto, rimane costante sul massimo livello da 2000 a 4000 giri consentendo una buona ripresa anche dai bassi regimi. Su questa Diesel, inoltre, il rapporto peso-potenza (15,4 kg/cv) è ben equilibrato e lo si riscontra facilmente impugnando il volante: lo sterzo si mantiene rigido al punto giusto in qualsiasi condizione di marcia e di fondo stradale. Diversamente ciò dalla sorella maggiore DieselTurbo, la quale - così come sulla 405 DT da cui è stato preso il motore - per controllarne il maggior peso la servosterzo (di serie su tutta la gamma) è stata

Un'ultima nota sugli allestimenti. La Diesel è associata al livello XR, la DieselTurbo e la Automatica alle XT (in più, a richiesta, elettrici, chiusura centralizzata con comando integrato nella chiave di contatto, regolazione lombare e in altezza del sedile di guida, 4 poggiatesta di cui gli anteriori regolabili su due assi). Su tutte sono però state introdotte nuove protezioni laterali sulle portiere e le cinture di sicurezza sono regolabili in altezza e provviste di dispositivo di bloccaggio. In più, ma solo a richiesta, sono ora disponibili due nuovi sistemi antifurto.

## Il 50 cc secondo Gilera: Eaglet «custom» per tutti

CARLO BRACCINI

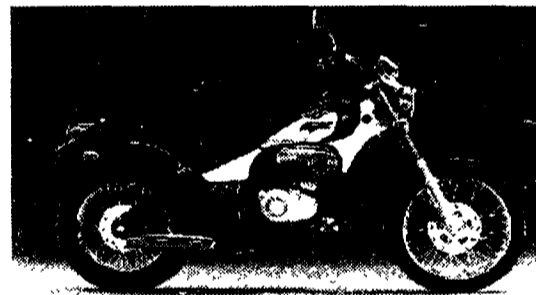
**COMO.** Il nome ancora una volta è preso a prestito dall'inglese: «Eaglet». Significa «aquilotto» ed è chiarissima la vocazione del nuovo Gilera 50 ai grandi spazi americani, gli stessi dove è nato e cresciuto il mito della moto «custom» (in inglese: su misura). Può sembrare un controsenso per quello che è pur sempre solo un ciclomotore, destinato a ciclisti quasi sempre in città e limitato dal Codice ai fatidici 40 orari di velocità massima (presto saranno 45 km/h, recepimento delle specifiche direttive Cee in materia). Alla Gilera, fiore all'occhiello del Gruppo Piaggio nel campo delle moto «vere», scommettono di no e anzi che molte delle caratteristiche peculiari dell'aspettacolo (due ruote d'oltreoceano vadano benissimo anche nel nostro traffico quotidiano).

L'Eaglet 50 come tutte le custom, tanto per cominciare, è bella e appariscente. Merito delle forme sinuose e perentoriamente «old style» ma soprattutto dell'abbondanza di superfici cromate, anche se i materiali sintetici, più pratici e leggeri, hanno ridotto all'essenziale l'utilizzo di metallo. Ma le custom sono anche basse e molto maneggevoli, adattissime ad essere impiegate a velocità cittadina quando, come nel caso della Eaglet, pesano appena 89 kg a secco.

Lo sforzo maggiore dei progettisti del Gruppo Piaggio è stato proprio quello di nascondere la più moderna tecnologia del settore sotto l'apparenza di fedeltà assoluta alla tradizione custom. Così, l'originale sospensione posteriore vista da fuori ricorda le classiche realizzazioni a telaio rigido e invece è morbida, sfruttando un sistema di forcellone in acciaio a bracci divergenti con un moderno monoammortizzatore oleopneumatico.

Allo stesso modo, sulla destra, appena sotto il serbatoio bicolore a goccia, un finto coperchio cromato della scatola filtro (quella vera è sul lato opposto) nasconde un utile vano per gli attrezzi e il tappo del serbatoio olio che alimenta il miscelatore separato dei piccoli monocilindrici due tempi raffreddato a liquido.

Quello che caratterizza la piccola moto Gilera è la posizione di guida, con il largo manubrio preso all'indietro e le pedane poggiapiè molto avanzate. Si guida quasi sdraiati verso il posteriore, ma la sensazione di controllo del mezzo è ottimale e il grande equilibrio della ciclistica, dimensionata per equipaggiare



Eaglet è la prima «custom» Gilera: stile moto e guida comfort

anche futuri sviluppi di 125 cc e oltre, consente di divertirsi con la massima sicurezza. Nella versione attuale per l'Italia il cambio è a soli tre rapporti, ma le annunciate modifiche al Codice della strada dovrebbero presto consentire il ricorso a unità a cinque o sei rapporti, a tutto vantaggio del piacere di guida. Il nuovo Eaglet 50 è già in vendita al prezzo di lire 4.385.000 chiavi in mano, con due anni di garanzia europea e il suo pubblico sarà quello dei giovanissimi. Più, come assicurano in Piaggio, una fetta consistente della cosiddetta «utenza di ritorno»: padri, zii e fratelli maggiori, letteralmente conquistati dal fascino dell'Eaglet.

## ...e il 50 secondo Betamotor: Tempo il «cicloscooter»

UGO DAHÒ

**ANCORA scooter.** Perfino una casa costruttrice blasonata in ambito sportivo come la toscana Betamotor si è «piegata» alle esigenze del mercato. Infatti, ha proposto anch'essa uno scooter, di tipo un po' particolare. Si chiama Tempo (nella foto) e potremmo definirlo un ciclomotore «scooterizzato», avendo le caratteristiche tecnico-estetiche dell'uno e dell'altro veicolo.

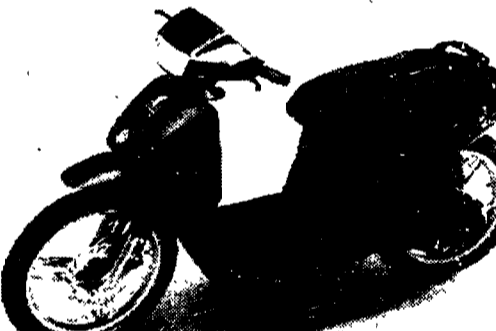
Nata nel 1904 per costruire biciclette, la Betamotor passa negli anni '40 alle motociclette per specializzarsi successivamente, negli anni '70, sui modelli da regolarità e cross. Nel decennio successivo la Casa di Rignano sull'Arno passa alla produzione di moto da trial, coronata dalla vittoria ai campionati mondiali del 1987, '89, '90, '91. C'è da augurarsi che la

presentazione dello scooter Tempo non preluda all'abbandono della produzione degli eccellenti moto da trial, ipotesi peraltro smentita dalla Casa.

Il «cicloscooter» Tempo si presenta, in ogni caso, con novità tecniche e stilistiche interessanti. Le ruote sono da 16 pollici, quindi di grande diametro, per ottenere maggiore stabilità e sicurezza anche sulle strade sconnesse. La tenuta migliora non di meno in curva grazie alla maggiore direzionalità delle ruote grandi. Il serbatoio da 6,5 litri posto sotto la pedana poggiapiè migliora, invece, la maneggevolezza. Un potente freno a disco da 220 mm, garantisce l'efficace frenatura del veicolo.

Dimensioni generose, ampia sella a 80 cm da terra ed un'ergonomia accurata rendono il Tempo adatto a tutte le taglie. Eleganza, comodità e una dotazione accessoristica completa lo renderanno probabilmente gradito a diversi tipi di cliente. Nel cruscotto troviamo l'orologio, il check control, le spie per la benzina e l'olio e gli indicatori di luci e frecce. A richiesta possono essere ordinati il parabrezza, il portapacchi posteriore, il bauletto da 27 litri, l'antifurto elettronico con telecomando e le pedane poggiapiè. La carrozzeria, in plastica, è dipinta nei colori metallizzati rosso o blu.

Il motore del Tempo è monocilindrico di 49,2 cc, a due tempi, con accensione elettronica CDI e raffreddamento ad aria forzata. La lubrificazione è separata e affidata ad un miscelatore automatico; altresì automatica è la trasmissione, a variatore con pulegge e cinghie. Per l'avviamento del motore ci si può affidare a quello elettrico o a pedivella.



Per il telaio la Betamotor ha scelto il classico monotrave in tubo d'acciaio e per le sospensioni una forcella idraulica e un ammortizzatore posteriore oscillante. Le ruote, da 16", come già accennato, sono dotate di pneumatici ribassati.

Il prezzo del Tempo è di lire 3.295.000, chiavi in mano.

# Le impegnative scommesse di Torino e dintorni

## Cinghie strette per un anno Anfia: «Insieme per farcela»

**TORINO.** Mesi di sofferenza per l'industria automobilistica nazionale e il suo indotto. Ma i segnali della reattività del settore starebbero a dire che «ce la possiamo fare». Il massiccio programma di investimenti in atto - conclude l'annuale assemblea dell'Anfia il presidente Piero Fusaro - dimostrano l'attivismo della nostra industria e la fiducia nel futuro. Sempre che, nel frattempo, «riparta l'economia nazionale», aggiunge il presidente dell'Associazione dei costruttori italiani.

Queste, in sintesi, le ragioni del moderato ottimismo che pervade il comparto, e delle preoccupazioni per l'immediato. La scommessa di Torino e dintorni è quanto mai impegnativa: superare nel modo meno pesante possibile la crisi del mercato - che accorrono l'Italia (meno 21% nei primi cinque mesi '93) al resto d'Europa (-17,7% a fine maggio) - per presentarsi al secondo semestre 1994 con le carte in re-

commerciale di oltre 2800 miliardi. La «ricetta» accennata è quella dello snellimento burocratico, chiesto a gran voce da tutti gli associati. «Identificazione di interessi comuni, e lo sviluppo di «sinergie» che permettano - precisa Fusaro - la promozione dell'industria italiana nel mondo. È come dire: l'Unione fa la forza, o uniti si vince.

Di questo assunto è ben convinto l'amministratore delegato di Fiat Auto, Paolo Cantarella, il quale pone con ancora maggiore forza l'accento sul «concetto di integrazione di chi lavora nell'auto», quale volontà della nuova competitività. E in particolare sul ruolo di Torino che ha «conoscenze spe-

## Salone proiettato al 2000 per il rilancio del Lingotto

**PARIGI.** «A 2000 chilometri l'ora verso il Duemila». Con questa frase ad effetto, mentre l'indicatore nella cabina del Concorde segnava Mach 2 (due volte la velocità del suono, a 18.000 metri di altezza), la Promotor di Alfredo Cazzola ha lanciato la sua sfida del Salone di Torino 1994. Un Salone molto specializzato, a tema, puntato sullo stile ma non inteso solo come ricerca di forma, bensì come sviluppo di nuove tendenze del «vero l'automobile» da qui alla fine del millennio e oltre. Non dunque un semplice sviluppo del mini-salone del Design che abbiamo visto lo scorso anno al Lingotto, ma un qualcosa di molto più complesso e più proiettato nel futuro. Cazzola ha progetti

ambiziosi. Intende usare le teleconferenze satellitari per coinvolgere nelle discussioni i massimi dirigenti di tutte le Case europee ed extracontinentali; la storica pista sopraelevata del Lingotto per le prove-vettura aperte al pubblico; una diretta tv tutti i giorni, in cui il Salone da oggetto diventi soggetto della trasmissione. Forse i suoi sono progetti anche troppo ambiziosi. Ma almeno per il momento bisogna concedergli il beneficio di inventario.

L'operativo patron del Motor Show bolognese - che con il suo milione di visitatori nell'ultima edizione continua ad essere un punto di riferimento nazionale soprattutto per le giovani generazioni di utenti e possibili utenti dell'auto e del-

riore momento di contatto tra produttori e utenti: fra mezzi di comunicazione, campagne pubblicitarie e reti di vendita diffuse su tutto il territorio, l'italiano è più che informato. Sacrosanta ci sembra invece la seconda considerazione sull'entità del nostro mercato, che in soldoni vale un fatturato complessivo 1992 di 36 miliardi di dollari (più di 54.000 miliardi di lire), 2.375.000 auto vendute. Scomponendo il dato generale si scopre poi che l'industria tedesca ha una quota del 18% e un fatturato di circa 8 miliardi di dollari; l'americana il 16% e 5,5 miliardi di dollari; la francese il 15% e 5 miliardi di dollari; la giapponese il 3% e circa 1 miliardo di dollari; infine i Costruttori di altre aree detengono il 4% con un fatturato di 1,5 miliardi di dollari. Fatti i dovuti conti, 56% del mercato, 1.320.000 auto vendute e oltre 30.000 miliardi di lire sono l'appetitoso piatto italiano. Forse più che altro sarà questo, nonostante la crisi, l'aspetto nella manica della Promotor, e della reale necessità di un'ul-



# SPECIALE AMBIENTE

Pesa il ritardo nella creazione di un sistema informativo omogeneo per la raccolta dei dati

## Il quadro europeo, la situazione italiana

Il riplotto dello status ambientale in Italia, visto nei suoi rapporti con la situazione dopo Rio e nel continente europeo mostra aspetti di cambiamento in positivo e in negativo: le novità del rapporto Ambiente Italia 1993, in un colloquio con la coordinatrice Giovanna Melandri. È ancora il traffico l'emergenza più grave, mentre migliora il controllo sulla balneazione.

La Lega Ambiente ha presentato anche quest'anno il rapporto sullo stato ambientale dell'Italia, un rapporto vasto che tenta, come ogni edizione, di fare il punto della situazione, privilegiando però di volta in volta tematiche monografiche che possano meglio far comprendere il macrocosmo delle tematiche legate alla salvaguardia dell'ambiente. Di questo studio ne parliamo con Giovanna Melandri della segreteria nazionale dell'associazione ambientale e coordinatrice di Ambiente Italia.

**Ambiente Italia 1993. Quali sono le novità importanti del rapporto di quest'anno?**

Innanzitutto, ogni anno dal 1989, noi privilegiamo un tema monografico. Il tema di quest'anno è dedicato all'Europa. Quali sono le condizioni ambientali del nostro continente, quali le normative e le applicazioni a livello comunitario e soprattutto le politiche che l'Italia deve attuare per adeguarsi alle risoluzioni decise alla Conferenza mondiale di Rio e ai programmi ambientali della Cee, ovvero il quadro complessivo di riferimento sul quale basare le politiche ambientali. Quindi nel rapporto di quest'anno abbiamo privilegiato il quadro europeo anche per tentare di individuare le linee di intervento che l'Italia deve avviare per rispettare il programma ambientale a livello internazionale.

**Il rapporto oltre al settore monografico come commenta un riplotto, per così dire, dello status ambientale del nostro paese. Un quadro che sembra particolarmente complesso, che rende difficile una visione d'insieme della situazione.**

In effetti siamo ancora all'ABC per quanto riguarda la formazione di un sistema informativo omogeneo sui dati ambientali. L'Italia è infatti uno dei pochi paesi europei che ancora non ha un sistema adeguato per la raccolta dei dati. Questa anomalia è resa evidente dalla

relazione sullo stato dell'ambiente pubblicata dal ministero omonimo. I dati infatti si presentano disomogenei da un anno all'altro. Il governo non si è ancora predisposto per una raccolta dati che possa portare a comparazioni fattibili, rendendo così esplicito il reale stato dell'ambiente sul territorio. Una distorsione alla quale abbiamo tentato di supplire creando, attraverso il nostro centro ricerche, dati ogni anno confrontabili, anche se non sempre di facile reperibilità.

**La sintesi dello status ambientale del nostro paese presenta delle novità, sia in positivo che in negativo?**

Positivo è per esempio il dato sulla balneazione, dove la qualità e la quantità del rilevamento è migliorata. Aumentando i controlli, aumentando anche per i chilometri di costa dichiarati non balneabili, oltre 500, anche se a livello percentuale registriamo positivamente una diminuzione delle coste a rischio.

**Torniamo al quadro europeo. È un quadro molto pessimistico, oppure esistono ancora margini sui quali lavorare?**

Due dati sono raccolti nel rapporto. Il primo riguarda un'indagine condotta da Eurispes su mille cittadini italiani negli ultimi mesi del '92. Il 64% di questi campione ritiene che i problemi ambientali vadano affrontati a livello comunitario. Se confrontiamo questo dato con un'altra ricerca di tipo sociologico, secondo cui il 75% degli europei ritiene il problema ambientale urgente, possiamo dire che il cittadino italiano medio è preoccupato per i problemi ambientali e ritiene che debbano essere in qualche modo affrontati e risolti a livello comunitario. Questo comporta un pro e un contro. Da un lato la consapevolezza che i problemi ambientali sono difficilmente sostenibili da una sovranità limitata come quella nazionale, dall'altro però delegare questo impegno



alle politiche comunitarie può risultare un modo per non affrontare i problemi. Da questo punto di vista sicuramente l'Italia non è in Europa, per molte questioni. Un esempio può essere dato dall'emergenza legata al trasporto, che in Italia per il 90% del trasporto merci è su gomma, con i notevoli problemi di inquinamento che questo comporta. Un dato ben superiore ad altri paesi europei, come Germania, Francia e Inghilterra, anche se bisogna comunque dire che anche in questi paesi le quote rimangono elevate e vanno proseguiti gli sforzi per ridurle. D'altra parte noi siamo anche il paese in Europa il cui numero delle auto private in circolazione è aumentato del 250%. Un dato elevatissimo. A questo fa fronte un calo nettissimo del trasporto passeggeri, sia su rotaia che su gomma, urbano ed extraurbano. Questo è un dato in controtendenza rispetto ad altre capitali europee.

**È il traffico l'emergenza principale del paese. Italia?**

Sicuramente. Il traffico è soltanto volume di automobili, ma inquinamento atmosferico, tanto grave da far giungere a misure come quelle di Roma di qualche tempo fa, che consigliavano a bambini ed anziani a rimanere a casa nelle ore

centrali della giornata. Questo inoltre dimostra che non è vero quel paradigma secondo il quale l'inquinamento atmosferico delle nostre città era dovuto all'influenza di due fattori: i gas di scarico delle auto e il riscaldamento domestico. La gravità della situazione in una stagione calda dimostra esattamente il contrario.

**Ma è così difficile risolvere il problema?**

Absolutamente no. Noi abbiamo presentato una delibera al Comune di Roma che propone dieci punti per risolvere il problema del traffico nella capitale, certo non in modo esaustivo, ma tale per permettere una politica graduale che risolve definitivamente il problema. Il fatto è che si paga l'incapacità e la scarsa volontà di chi governa le nostre città. E soprattutto si paga lo scotto di una scarsa consapevolezza del problema ambientale a livello governativo. A poco possono le buone volontà dei singoli ministri dell'Ambiente se non si capisce che nessuna politica ambientale può essere affrontata se non di concerto con i ministri della Sanità, dell'Industria e via dicendo. In assenza di tale coordinamento il nostro paese pagherà ritardi sempre maggiori con gli altri paesi d'Europa, con evidenti danni anche e soprattutto ai cittadini.

## Una ricerca Eurisko e Legambiente

È l'ambiente la terza maggiore emergenza in Italia: è quanto emerso da una ricerca condotta da Legambiente e dall'Eurisko su quasi 200mila famiglie italiane. Gli intervistati hanno indicato come prima emergenza la mafia e la criminalità in genere (78%), seguita dalla droga (58%) e come detto, dall'ambiente (36%) che, per inciso, ha ottenuto lo stesso numero di indicazioni della corruzione politica, sempre un problema di pulizia. È importante precisare che alla domanda si potevano dare tre risposte, per cui la somma risulta superiore a 100.

Interessante vedere come siano le donne le più sensibili al problema ambientale, e come tale tematica sia avvertita principalmente nelle fasce di età fino ai 45 anni, e da persone con buona istruzione. È possibile anche osservare come l'ambiente abbia avuto indicazioni superiori alla media nazionale al centro nord, e da persone che abitavano in centri con più di 500mila abitanti.

Complessivamente il 98% degli intervistati ha affermato di informarsi sull'ambiente e sui suoi problemi: in particolare il 42% ha detto di informarsi spesso, mentre il 56% ha risposto di farlo qualche volta. E la televisione (85%) la fonte maggiore di informazioni in

questo campo, seguita dai quotidiani (39%) e dai settimanali (25%). Anche in questo caso era consentito dare più di una risposta. Ma il 66% degli intervistati giudica comunque insufficiente la quantità di informazioni che viene data sui problemi dell'ambiente. C'è comunque un 4% che ritiene sia persino troppa l'informazione dedicata all'ecologia.

Per quanto riguarda le gravi emergenze ambientali, la maggioranza degli intervistati ha indicato la distruzione delle foreste al primo posto tra i problemi (59%), seguita dal buco dell'ozono (48%) e dall'inquinamento dei fiumi e dei mari (46%); anche qui era possibile fornire più di una indicazione. Senz'altro interessante notare le differenze nelle risposte a seconda del grado di cultura degli intervistati. Così lo spreco delle risorse energetiche che ha avuto solo il 6% delle indicazioni delle persone con licenza elementare, è stato indicato dal 15% dei laureati; stesso discorso per lo smaltimento dei rifiuti che ha avuto rispettivamente il 27 e il 36 per cento delle indicazioni, e per la crescita demografica indicata rispettivamente dal 4 e dall'11%. Viceversa il buco dell'ozono ha ricevuto il 51% delle indicazioni da parte degli intervistati con licenza elementare e il 35% dai laureati. Il 74% degli

intervistati ha giudicato inquinato l'ambiente in cui vive: sono stati soprattutto gli abitanti di Campania, Lombardia e Sicilia a giudicare negativamente il loro territorio. Trentino Alto Adige, Umbria e Marche, invece, risultano abbastanza pulite per i loro abitanti. Una risposta confermata anche da altri indicatori come, ad esempio, la presenza di contenitori per la raccolta del vetro, il 94,8% degli intervistati del Trentino ha rilevato come nei pressi della loro casa esistano delle campane, mentre a questa domanda hanno risposto in maniera affermativa solo il 31,9% degli intervistati della Sicilia. Un'altra conferma viene anche dalle risposte alle domande sui comportamenti dei vicini di casa: per il 44,4% degli intervistati del Trentino i vicini cercano di fare qualcosa anche nei fatti, percentuale che precipita in Campania al 13,4%. Ma chi dovrebbe, nel concreto, fare qualcosa per difendere l'ambiente? Tenuto presente che a questa domanda si poteva dare più di una risposta, si vede come per il 73% degli intervistati è l'amministrazione pubblica (governo, comuni e regioni) che dovrebbero tutelare di più l'ambiente, mentre il 54% degli intervistati ha rilevato come dovrebbero essere i singoli cittadini i primi a doverci rimbecillare le maniche. Il

25% invece indica le industrie e l'11% addirittura le associazioni ambientaliste. Il sondaggio condotto da Legambiente ed Eurisko ha infine chiesto agli intervistati quali comportamenti dovrebbero tenere i cittadini per salvaguardare in maniera migliore l'ambiente, consentendo - anche qui più di una risposta. Ai primi posti sono stati indicati comportamenti in realtà assai poco impegnativi, come portare vetro e carta negli appositi raccoglitori (65%), non disperdere rifiuti nell'ambiente (57%), e utilizzare detestabili meno inquinanti (40%). Comportamenti come si diceva poco impegnativi, ma che se tutti cominciassero ad attuare nella realtà di certo qualche passo in avanti potrebbe essere fatto. Risulta insomma evidente dal sondaggio di Legambiente ed Eurisko come sia elevata in Italia la percezione dell'emergenza ambientale, ma come, nel contempo sia ancora notevole lo scarto tra il dire e il fare. Probabilmente perché, come si legge nelle considerazioni finali per la situazione di stallo che si crea quando si contrappongono dei benefici collettivi, cui tutti partecipano indipendentemente dall'impegno individuale e dei costi individuali, che ricadono soltanto sul "chi fa qualcosa".

Nelle foto: traffico bloccato a Roma e una immagine di brughiera, in Lombardia

**Fuori dal tabininto.**

**Acam orienta il percorso**

**Acam**

## Edilcoop: ricerca e dinamicità per la qualità del risanamento

Edilcoop, il dinamico gruppo imprenditoriale che negli ultimi anni di attività ad un intenso sforzo di ricerca di nuovi e significativi settori di investimento. Filtrato attraverso stimolanti esperienze, il gruppo non poteva non approdare allo scenario che, alle soglie del Duemila, impone con drastica immediatezza di rivedere l'economia mondiale, di cambiare radicalmente il comportamento umano, valori e stili di vita, per approdare a una autentica rivoluzione, definita dalla necessità di ristabilire e preservare i sistemi ambientali del nostro pianeta.

Ambiente: con esso l'uomo ha inteso un millenario rapporto, ma in esso ha anche coltorevolmente smarrito quei valori di cui oggi reclama la riscoperta e la riaffermazione, conscio del fatto che la ricchezza di tale patrimonio, invero alquanto flessibile, ha ancora molto da insegnarci. Salvare il pianeta non è uno sport da spettatori, è riportato nel "State of the world 1993", il lucidissimo rapporto annuale del Worldwatch Institute sullo stato di salute del pianeta, ma non è neppure una palestra da calcare con superficialità e improvvisazione. È questa la preoccupazione del vicepresidente di Edilcoop Giancarlo De Angelis. «Le società che si costituiranno in questi anni, anche se riconoscono presupposto eminentemente commerciale, nascono con lo scopo dichiarato di affrontare in chiave dinamica un settore per certi versi nuovo come è, appunto, quello dell'ambiente. Ciò sarebbe un fatto davvero positivo se non si corresse il rischio di dar vita a strutture di basso profilo qualitativo e professionale che hanno una visione solo parziale dell'intervento. Uno dei settori oggi maggiormente "frequentato",

quello dei rifiuti solidi urbani, è infatti diventato per molte imprese, sia del movimento cooperativo che del settore privato, un business limitatamente per quello che riguarda la collocazione; sono invece poche le imprese che si misurano con la trasformazione e soprattutto con il riciclaggio dei materiali, scontando in ciò una ricerca tecnologica ancora frenetica, una scarsa o nulla domanda di mercato, ma anche una colpevole improvvisazione. Su altri settori altrettanto importanti e significativi come quello della gestione delle acque o quello energetico, le imprese stanno molto e confrontarsi e pertanto non esistono che sporadiche esperienze.

Sono settori, questi, sui quali da anni si sta discutendo e legiferando; basti qui ricordare quella legge sul risparmio energetico che dava la possibilità, attraverso una serie di sperimentazioni e di contributi da parte del ministero dell'Industria, di produrre interventi sperimentali di grande significato, come il progetto di cogenerazione tra gli ospedali Malpighi e Sant'Orsola presentato dall'istituto Aldini Valeriani di Bologna, già realizzato con il contributo del ministero dell'Industria.

Da questo punto di vista io credo sia mancato un preciso impegno da parte delle imprese per definire e costituire, nel sistema delle imprese, quelle società in grado di dar risposte professionali e di qualità sui temi ambientali - sottolinea De Angelis. Nel prossimo futuro occorrerà affrontare con grande forza questo problema anche se deve riconoscersi che un contesto di impresa di costruzioni come Edilcoop è altrettanto stretto: un tema tema, per la sua stessa natura, deve essere invece inserito in una politica di più forti e costruttive

alleanze quale può essere il nuovo raggruppamento imprenditoriale che costituiranno insieme a Edilcoop e Coop Costruzioni. In quella dimensione, in quella realtà, la capacità, la professionalità, le possibilità di intervento anche da un punto di vista economico possono davvero produrre risposte di livello a una domanda prevalentemente pubblica che oggi chiede soprattutto qualità.

L'ambiente, inteso anche come difesa delle risorse naturali e del patrimonio artistico e architettonico, è dunque il settore sul quale si misurerà nei prossimi anni la capacità complessiva del Paese di stare al passo con i partner europei e internazionali. Edilcoop, proprio quale elemento propedeutico a un inserimento ancora più forte in questo settore, sta vivendo alcune esperienze di grande interesse nelle quali ha profuso il meglio delle proprie possibilità e della capacità dei propri tecnici.

Ci presentiamo sul mercato con un atteggiamento nuovo, più attento al contesto competitivo, fatto di professionalità, qualità e organizzazione. Nel campo del restauro architettonico abbiamo da poco tempo dato vita a Acanto: è uno strumento che ha ormai affinato le proprie migliori qualità in una serie di prestigiose operazioni, con un'alta capacità di pronto intervento qualificato nei luoghi più significativi della vita della città, e, più in generale, a livello nazionale. Interpretiamo con una forte personalità questo nuovo ruolo emergente perché crediamo possa essere la migliore presentazione dell'impresa sul piano del marketing, un punto fondamentale della nostra qualificazione anche nel mondo estero. Posso dire che Acanto gode già della massima considerazione, ca-

pace com'è di un'alta specializzazione, nella risposta di qualità a un restauro di livello.

Nel campo del risanamento ambientale Edilcoop si propone anche un'altra società, Alce, nata nel 1988 con lo scopo di introdurre in esclusiva sul mercato italiano un rivestimento per tunnel stradali e autostradali costituito da lastre prive di amianto.

«La nuova legge in materia di amianto ci ha indotto a analizzare la possibilità di una riconversione di questa nostra società - conclude De Angelis. Il mercato di riferimento sia vivo, infatti, una crisi ormai irreversibile mentre crescono nuovi interessanti spazi di intervento. Alce deve diventare "lo strumento" col quale possiamo davvero cominciare a affrontare e ad aggredire tutta la tematica dei cosiddetti contenitori in cui è presente, a vario titolo, l'amianto. Riconvertiamo Alce per affrontare il problema in termini complessivi: non solo per sostituire un particolare, lastre o pannelli che siano, ma anche, più in generale, per bonificare l'ambiente e soprattutto per smaltire in modo corretto e innocuo il materiale rimosso».



# SPECIALE AMBIENTE

La situazione, anche se pesante, non è irreversibile: la cultura del progresso in Europa ha avuto presenti rilevanti elementi di cura e salvaguardia del territorio I parametri per una visione diversificata del problema ambiente

## Risorse e guasti nel vecchio continente

L'Europa è la più forte produttrice e consumatrice mondiale di Cfc; grave la situazione per l'inquinamento atmosferico, anche se i dati accennano a un miglioramento. Allarmante il quadro per le acque, valutazioni Cee danno al 25% le acque potabili non rispondenti alle norme comunitarie. Ma il rischio più grave è costituito dall'interramento dei rifiuti pericolosi.

Quando si parla di ambiente si tende spesso ad analizzare il nostro microcosmo (la città, la strada, il nostro habitat quotidiano, l'Italia) o al contrario a guardare ai grandi temi del macrocosmo (il buco dell'ozono, la foresta amazzonica etc.). Questo ovviamente in un ambito di discussione non specialistica sul problema. Può essere però interessante tentare di aver un quadro di insieme che non sia troppo vasto, né tantomeno troppo ristretto. Tenteremo in questa occasione di dare un quadro complessivo dello stato ambientale dell'Europa, anche avvalendoci dello studio presentato dalla Lega ambiente, nel rapporto Italia di quest'anno. Bisogna partire da una premessa: l'Europa, per la sua conformità geografica e morfologica e per la conseguente cultura creatasi, ha sempre avuto una politica di progresso (industriale, tecnologico, agricolo) tesa a salvaguardare il proprio territorio, anche se non con le impostazioni di salvaguardia ambientale dei giorni nostri. A fronte, quindi, di un processo di degrado ambientale comunque evidente, questa naturale politica delle risorse ha permesso al Vecchio continente di non giungere a situazioni irreversibili, anche se pesanti.

Il nostro continente rappresenta uno dei maggiori responsabili della distruzione dell'ozono e per la produzione

di ossido di carbonio o altri gas-serra. L'Europa è il più forte produttore mondiale di Cfc e anche il maggior consumatore. Bisogna dire che dal 1987 la produzione e il consumo sono diminuiti del 45%, oltre le previsioni del protocollo di Montreal. Si prevede pertanto che nei prossimi 4 o 5 anni si possa giungere all'eliminazione di tutti gli elementi pericolosi per la fascia di ozono. Per quanto riguarda i gas-serra l'Europa contribuisce del 12%, come l'ex Unione Sovietica, sotto il 18% degli Usa, ma lontani dal 4% del Giappone. Addirittura peggiore è la situazione dell'inquinamento atmosferico (es. 23,7% di monossido di carbonio), un inquinamento a cui contribuiscono gli impianti di riscaldamento, i gas di scarico delle auto, le centrali termoelettriche. Se è pur vero che nonostante l'aumento del traffico l'inquinamento sia in diminuzione, i margini di miglioramento sono ancora notevoli e su di essi bisogna lavorare prima che sia troppo tardi. Un altro problema viene rappresentato dalle acque. Da una parte la riduzione costante delle risorse idriche, dall'altra l'allarmante quadro presentato dalla Cee, che ha valutato nel 25% le acque potabili europee non rispondenti alle norme comunitarie. La situazione appare però in miglioramento grazie alle nuove politiche per il risparmio delle risorse idriche. I mari d'Europa sono uno dei



Un aspetto del degrado ambientale

settori a rischio. Da una parte per le rotte petrolifere e i rischi ad esse connessi, dall'altra i mari chiusi come il Baltico e l'Adriatico, invasi dai rifiuti con pericoli per le specie marine e per la stessa economia balneare. Per quanto riguarda il suolo bisogna segnalare un dato positivo. Nonostante infatti il peso ingente delle attività economiche, le estensioni verdi sono notevoli e il bosco in continua crescita. Il vero rischio per i suoli europei è dato dall'interramento di rifiuti pericolosi. Un altro capitolo va dedicato ai rifiuti industriali per i quali i paesi dell'Ocse incidono per

143 milioni di tonnellate. Bisogna però dire che l'Europa non è nelle condizioni peggiori. Tuttavia, anche se minore, questi rifiuti gravano su un'estensione di territorio limitata, ed essi rappresentano uno dei nodi fondamentali del futuro ambientale. Tra essi meritano un'attenzione particolare i rifiuti tossici, per i quali peraltro maggiormente si stanno attivando i paesi industrializzati. Quanto detto sopra non è certo esaustivo, ma vorrebbe servire a fornire dei parametri complessivi per una visione più diversificata possibile del problema ambiente.

## Un «piano Marshall» per tutto il pianeta: lo propone Al Gore

«Non si può considerare la Terra come qualcosa di separato dalla civiltà umana: anche noi facciamo parte dell'insieme e guardare la Terra significa, in fin dei conti, guardare anche noi stessi. E se non ci accorgiamo che la parte umana della natura ha un'influenza sempre più forte sul complesso della natura, se non ci rendiamo conto di essere, in effetti, una forza della natura proprio come i venti e le maree, non possiamo accorgerci di quanto stiamo mettendo a repentaglio l'equilibrio terrestre». È questo l'appello lanciato dal vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore nella prefazione del suo libro *La Terra in pericolo* da poco uscito in Italia (Laterza, lire 28.000).

Il testo del vicepresidente statunitense ha senz'altro il suo punto di maggiore interesse nella terza parte, quella delle proposte, anche per via della carica ricoperta dall'autore: con un po' di ottimismo si potrebbe sperare di vedere tradotte nella realtà le idee illustrate da Gore, anche se l'esperienza - l'Earth Summit di Rio del 1992 da ultimo - insegna a lasciare da parte l'ottimismo anche, e forse soprattutto, in questo campo.

Andiamo comunque a vedere cosa propone in sostanza Al Gore. L'idea forza del vicepresidente statunitense è la creazione di un nuovo «piano Marshall» dedicato appunto all'ambiente, un piano non limitato alle nazioni europee, ma al pianeta nel suo complesso. Lo sforzo, secondo Gore, «deve essere organizzato intorno a dei traguardi strategici che rappresentino al tempo stesso i

cambiamenti più importanti e ci permettano di riconoscere, misurare e valutare i nostri progressi verso la realizzazione di tali cambiamenti». Un piano graduale, quindi, anche se dotato della necessaria rapidità che l'emergenza ambientale impone. Al primo punto di tale piano il vicepresidente statunitense pone la «stabilizzazione della popolazione mondiale», attraverso metodi che determinino «il cambiamento da un equilibrio dinamico di alti tassi di natalità e di mortalità ad un equilibrio stabile di basse percentuali di natalità e di mortalità». Si tratterebbe in sostanza di trasportare anche nel Terzo mondo una situazione già determinata nei paesi maggiormente industrializzati, che ormai sono abbastanza vicini alla crescita zero.

Al Gore propone quindi la «creazione e l'attuazione rapida di sviluppo di tecnologie ambientalmente appropriate, capaci di favorire lo sviluppo economico sostenibile senza il concomitante degrado dell'ambiente». Tali tecnologie andrebbero applicate soprattutto nel campo dell'energia, dei trasporti, dell'agricoltura, dell'edilizia e dell'industria. Il vicepresidente Usa ritiene che le nuove tecnologie andrebbero subito trasferite soprattutto alle nazioni del Terzo mondo, alle quali dovrebbe essere consentito di pagarle grazie a particolari meccanismi del nuovo «piano Marshall».

Gore riprende quindi una vecchia idea di Robert Kennedy, quando chiede di cambiare in maniera completa e globale le regole economiche con cui valutiamo l'effetto del-

le nostre decisioni sull'ambiente». Si tratterebbe in sostanza di creare un sistema di contabilità economica che assegna valori adeguati alle conseguenze ecologiche delle scelte delle singole aziende e delle nazioni nel loro complesso. Ancora, per il vicepresidente statunitense, occorre negoziare una nuova generazione di accordi internazionali «che contemplino ordinamenti, divieti, incentivi e obblighi reciproci necessari alla riuscita del piano del suo complesso». Anche tenere conto delle profonde differenze esistenti tra le nazioni a cui il piano è destinato, il piano a cui pensa Al Gore è naturalmente anche ponderato sul futuro, visto che il suo ultimo punto prevede «l'istituzione di un piano cooperativo per educare i cittadini del mondo alla tutela dell'ambiente, innanzitutto istituendo un programma completo per la ricerca e il monitoraggio dei cambiamenti attualmente in corso nell'ambiente, in modo da coinvolgere i popoli di tutte le nazioni, soprattutto gli studenti». Si cerca quindi di creare nuovi modi per considerare il rapporto tra la civiltà e l'ambiente circostante.

Evidente quindi come tutti questi traguardi siano strettamente collegati tra di loro, e come tutti andrebbero perseguiti contemporaneamente, in vista del traguardo finale che, secondo Al Gore, è rappresentato dall'«instaurazione, soprattutto nel mondo in via di sviluppo, delle condizioni sociali e politiche più favorevoli all'insorgere di società sostenibili».

Un piano ambizioso, quello di Al Gore, che per il momento non è ancora stato alla base di nessuna discussione ad alto livello. D'altra parte anche il vicepresidente statunitense «oltre della scarsa reputazione a livello internazionale cui i primi atti di Bill Clinton hanno costretto l'amministrazione di Washington, Gore ha sicuramente altri tre anni di lavoro davanti a lui, anni che si potrebbero rivelare decisivi nella difesa dell'ambiente a livello globale».

Il problema tocca l'ambiente la sicurezza e l'economia

## Quattroruote: comode solo se a misura umana

Da fattore di comodità a fattore di inquinamento: questo il percorso che ha seguito l'automobile negli ultimi 20 anni, nel corso dei quali il numero delle vetture in circolazione è cresciuto di circa il 250%, passando da una disponibilità di un'auto ogni 5,3 abitanti del 1970 a quella di un'auto ogni 2,2 abitanti del 1989. Nel corso degli anni è così scesa gradualmente anche la quota di traffico coperta dagli altri mezzi di trasporto: così la ferrovia, che nel 1960 serviva il 25,7% del traffico passeggeri, nel 1989 era ridotta ad appena il 7%. E le reti del trasporto collettivo urbano, utilizzate nel 1960 dall'11% dei cittadini, nel 1989 servivano appena il 3% dei cittadini. Proprio nelle aree urbane il rapporto tra auto e popolazione è ormai di una vettura ogni 1,8 abitanti. Tali numeri - contenuti nella quinta edizione di *Ambiente Italia*, il rapporto sull'ambiente nel nostro paese curato da Legambiente - dimostrano come ormai il traffico sia divenuto una vera e propria emergenza ambientale. Né la situazione sembra destinata a cambiare in tempi discretamente rapidi, vista l'attenzione dedicata dal governo al piano per l'alta velocità ferroviaria, che - secondo gli esperti di Legambiente - va anche a togliere risorse da interventi più urgenti in questo settore.

Un'emergenza non solo ambientale, ma anche di sicurezza, visto che gli incidenti stradali continuano ad essere nel nostro paese la principale causa di morte non naturale, con circa 9 mila decessi all'anno. I circa 124.600 incidenti registrati nel solo 1991 rappresentano poi, oltre al danno in perdita di vite, anche un grave danno economico, calcolato dal Censis in circa 20 mila miliardi di lire all'anno. Un dato

prima di tutto potrebbe aiutare a tenere presente quanto l'auto sia solo un «mito» di comodità: è stato infatti calcolato come la velocità di percorrenza di una vettura in una metropolitana come New York (che quindi ha un servizio pubblico di trasporto di sicura efficienza) sia inferiore a quella di una carrozza trainata dai cavalli all'inizio del XX secolo. Ma i numeri dell'inquinamento sono senz'altro la maggiore fonte di preoccupazione. Le emissioni dei gas di scarico delle automobili rappresentano infatti il 98,8% delle emissioni globali di monossido di carbonio, il 62,2% di quelle di particelle sospese e il 54,6% delle emissioni di biossido di azoto. Il monossido di carbonio è responsabile della limitazione della capacità del sangue di trasportare ossigeno, mentre il biossido di azoto causa irritazione alle mucose e agli occhi e può provocare anche gravi danni ai polmoni. Entrambi gli inquinanti, se presenti in concentrazioni molto alte, possono rivelarsi letali.

Ecco dunque che la limitazione del traffico privato nei centri urbani diventa decisivo per tutelare la salute degli abitanti delle città. Nel testo di Legambiente si propongono anche una serie di interventi, caratterizzati dai bassi costi di realizzazione e dall'alta efficacia in termini di lotta all'inquinamento. Si va dalla creazione di ampie zone a traffico interdetto, alla limitazione dei parcheggi nelle aree urbane, al pedaggio per l'entrata nei centri urbani. Il tutto con l'obiettivo di limitare il traffico privato per favorire il mezzo pubblico la cui offerta, nel contempo, dovrebbe essere migliorata dalle amministrazioni pubbliche. Per città che non hanno più a misura di quattro ruote ma tornino, nei limiti del possibile, a misura d'uomo.

# A.Co.Se.R.: Strategia d'acqua

È fondamentale un'accorta pianificazione per garantire il servizio idrico e tutelare l'equilibrio ambientale sempre più minacciato

La limitatezza delle risorse naturali, in particolare di quelle idriche ed energetiche, è diventata ormai una triste realtà. Destino questo di molti dei problemi quotidiani con difficili soluzioni, non suggerite solo dalla tecnologia ma che trovano supporto soprattutto nella consapevolezza generale della gravità di questi stessi problemi e nella volontà di affrontarli con approcci nuovi e diversi sia nei confronti delle risorse che all'ambiente.

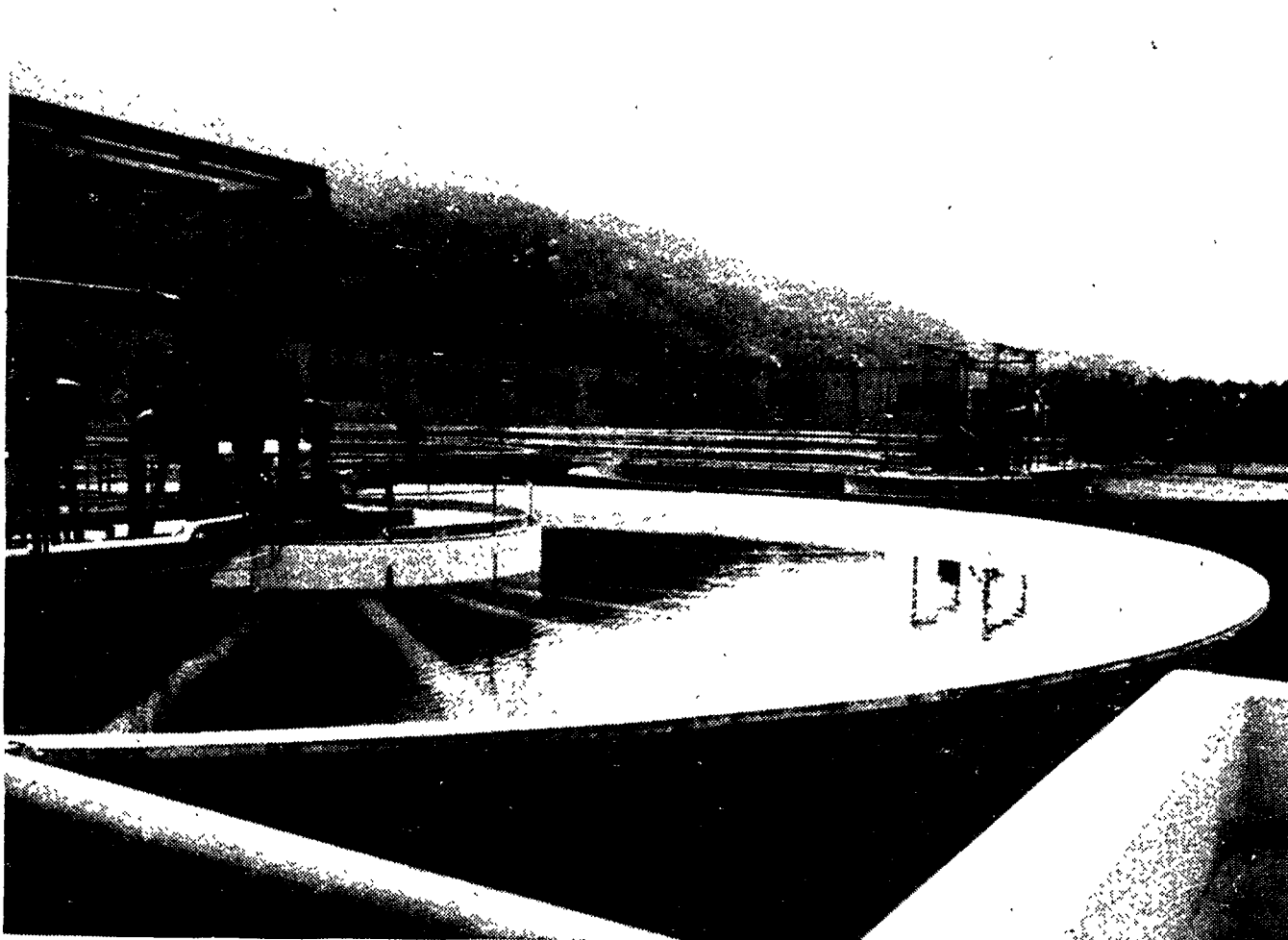
È noto che in Italia le risorse idriche non sono equamente distribuite a causa delle diverse condizioni meteorologiche e morfologiche del paese. Può piovere, anche abbondantemente ma il deflusso superficiale può essere utilizzato solo in parte per usi potabili ed agricoli: i corsi d'acqua infatti sono spesso di breve percorso e a carattere torrentizio. Ciò ha favorito il massiccio ricorso alle acque di falda come alimentazione degli acquedotti, per i processi industriali e per usi agricoli ma anche progressivamente aggravato i problemi di chi opera nel settore, per l'effetto indotto dall'abbassamento del suolo e dell'intrusione salina nei pozzi.

Le questioni citate condizionano sia la qualità che la quantità del servizio potabile erogato, facendo dell'Italia un paese con differenziazioni marcate da zone a zo-

ne. Una delle cause più reali di ciò è la frammentazione degli Enti preposti alla gestione idrica: se ne contano circa 8.000 con la naturale conseguenza di una quasi impossibilità di gestione razionale, intesa come reperimento di acque naturali, promozione del risparmio idrico, qualità del servizio e del prodotto nonché di salvaguardia delle acque che ricevono le acque di rifiuto.

Da alcuni anni si sta parlando di individuazione di bacini ottimali entro cui gestire questi servizi, tuttavia le esperienze sono quantitativamente limitate. Gli esempi forse più significativi riguardano le Province di Bologna e Reggio Emilia dove operano importanti aziende consorziali afferenti a notevoli bacini idrografici.

Per A.Co.Se.R. (Azienda Consorziale Servizi Reno) di Bologna l'area d'intervento è il bacino del fiume Reno, dove è possibile programmare, a servizio di 55 comuni soci del Consorzio, l'utilizzo di tutte le risorse idriche disponibili: sia quelle superficiali che quelle sotterranee. L'Azienda analizza il bisogno di risorse e conosce, sulla base delle serie storiche delle disponibilità idriche, il grado di soddisfacimento di tali richieste. È possibile inoltre programmare, con accettabile anticipo, la realizzazione di infrastrutture per la regolazione e la conservazione



dei deflussi superficiali. In questo stato di cose intraprendere azioni tendenti ad un corretto e razionale utilizzo delle acque è agevole, oltre a corrispondere ad una legge largamente disattesa a livello nazionale e

dei deflussi superficiali. In questo stato di cose intraprendere azioni tendenti ad un corretto e razionale utilizzo delle acque è agevole, oltre a corrispondere ad una legge largamente disattesa a livello nazionale e

dei deflussi superficiali. In questo stato di cose intraprendere azioni tendenti ad un corretto e razionale utilizzo delle acque è agevole, oltre a corrispondere ad una legge largamente disattesa a livello nazionale e

dei deflussi superficiali. In questo stato di cose intraprendere azioni tendenti ad un corretto e razionale utilizzo delle acque è agevole, oltre a corrispondere ad una legge largamente disattesa a livello nazionale e



sti sia di gestione che di investimento relativi a produzione, potabilizzazione, collettamento e depurazione delle acque. Ne conseguirebbe anche una riduzione tariffaria a carico dell'utente.

A Bologna A.Co.Se.R. sta compiendo, da diversi anni, alcune scelte fondamentali nel campo della gestione dei servizi idrici. Tali scelte cercano di massimizzare i risultati in termini di erogazione dei servizi e di armonizzare la gestione tecnologica. È stata prevista la realizzazione di invasi appenninici (diga di Castrolia) che consentiranno di regolare il deflusso superficiale nell'alto corso del Reno anche nei periodi siccitosi che si presentano ormai annualmente, e di rendere disponibili acque superficiali per l'alimentazione del Centro di potabilizzazione di Val di Setta (3.500 l/sec. continui) che potrebbe così soddisfare la quasi totalità del fabbisogno acquedottistico di Bologna e provincia, limitando sia il ricorso alle acque di falda che il fenomeno della subsidenza. Le acque sotterranee diverrebbero una riserva strategica e salvaguardata per usi futuri.

Sono attualmente in fase di elaborazione progetti di massima di interconnessione di reti fra il sistema acquedottistico principale di A.Co.Se.R. e quelli di altre province (Modena, Ferrara, Acquedotto di Romagna). Ac-

que, se applicata, attiverebbe azioni per il risparmio idrico. Infatti la riduzione dei volumi distribuiti comporterebbe l'automatica riduzione dei volumi da depurare, con conseguenti contrazioni dei co-

Tali progetti hanno il principale obiettivo di affrontare eventi crisi idriche dovessero verificarsi nelle zone alimentate da tali interconnessioni. Potrebbero tuttavia consentire anche di ottimizzare l'utilizzo della risorsa in una ampia area regionale caratterizzata da disponibilità e fabbisogni molto differenziati. Gli interventi di A.Co.Se.R. nel campo della depurazione e del collettamento della acque reflue nelle aree montane si stanno intensificando notevolmente: questi interventi incentrati nelle valli del Reno, del Setta, del Savena, consentiranno di mantenere buoni livelli di qualità nei corsi d'acqua utilizzati a scopo potabile. Tali miglioramenti consistono nel contenimento di talune contaminazioni microbiologiche e chimiche che richiederebbero altrimenti l'adozione di drastici sistemi di trattamento delle acque in fase di potabilizzazione.

Nel campo della disinfezione l'azienda è da tempo impegnata ad applicare processi all'avanguardia come l'utilizzo dell'ozono per le acque potabili e la disinfezione con sostanze diverse dal cloro o con raggi U.V. per le acque di scarico.

Ciò per minimizzare l'impatto che questi processi e le sostanze chimiche impiegate possono avere sull'ambiente e sull'uomo.

SPECIALE AMBIENTE

Paghiamo uno scotto altissimo per il benessere e per i molti consumi di cui andiamo fieri: occorre insistere nella ricerca di una alternativa e nella attuazione pratica del riciclaggio

Rifiuti urbani: la civiltà invasa

È un campo in cui le scelte sono troppo spesso lasciate alla buona volontà dei singoli amministratori: e nonostante alcune punte di qualità, l'Italia è molto indietro per quanto riguarda il riuso dei materiali...



Plastica e lattine abbandonate in un parco

Invasi. La civiltà dei consumi, la civiltà industriale, del progresso e delle tecnologie, ci ha portato a nuove forme di invasione. Invasi dai fattori inquinanti. L'aria resa irrespirabile dallo smog, tanto, è notizia di questi giorni, che la nostra capitale, Roma, ha ormai raggiunto il triste primato di città più inquinata d'Europa...

Ciononostante questo aspetto non sembra bastare e la carta nel panorama dei rifiuti riciclabili mantiene un aspetto molto peculiare. Se infatti nel nostro paese la metà della carta viene prodotta mediante l'uso della carta da macero, è altresì vero che un Nord fortemente caratterizzato da un buon terzo di questo materiale viene importato da paesi stranieri...

La plastica infatti ha subito vari processi chimici per renderla biodegradabile. Nonostante questo la plastica rappresenta uno dei principali problemi per quanto riguarda il riciclaggio dei rifiuti. Questo perché gran parte della plastica che viene prodotta rimane non biodegradabile e inoltre a fronte di un peso complessivo pari al dieci per cento della produzione globale dei rifiuti, il volume occupato dalla plastica è pari al trenta per cento del volume complessivo...

novci vengono classificati in cinque grandi gruppi. Nell'ambito di queste categorie si individuano ulteriormente ventotto sottogruppi. Inoltre l'eterogeneità della classificazione si rivela anche sotto l'aspetto morfologico e fisico. Tutto questo comporta inoltre una grande difficoltà nella classificazione, con conseguente complessità nell'assimilare i rifiuti speciali a quelli urbani...

C'è una «innaturale dicotomia» tra coltivazioni e ambiente

La ridefinizione ecocompatibile dell'agricoltura

Diversamente dagli altri processi produttivi, l'agricoltura ha sempre rappresentato in sé il rispetto per l'ambiente. È questo è stato per molti anni, secoli, totalmente vero. I processi di industrializzazione hanno però portato innaturalmente ad una dicotomia tra agricoltura e ambiente. Questo non perché l'utilizzo di nuove risorse tecniche sia incompatibile con il rispetto dell'ambiente, quanto è mancato un uso razionale delle risorse stesse...

Da una esperienza pluridecennale nasce il progetto giardino S. Nicolò Concave: l'estrazione intelligente può anche migliorare il territorio

D'ora in poi si potrà scavare in sicurezza, con il rispetto per l'ambiente e del territorio lo consente. Nella storia dell'approvvigionamento di materiali da costruzione si volta pagina e si apre così un nuovo capitolo la cui traccia è stata scritta nel Piano infraregionale delle attività estrattive della Provincia di Bologna...

Il Consorzio cave di Bologna ha investito ingenti risorse in uomini, professionalità, ricerche sul territorio, conoscenza dei vincoli e delle opportunità ottenendo i primi posti delle graduatorie provinciali con le sue proposte estrattive. Con il «giardino San Nicolò» sarà risolto anche il problema del traffico degli autocarri pesanti, che potranno evitare l'abitato.



zazione un ampio ventaglio di potenzialità estrattive e fra queste scegliere quelle che garantivano le migliori risposte alle necessità. Negli anni 80 si è ulteriormente sviluppata la capacità di conciliare l'attività estrattiva con il rispetto e salvaguardia dell'ambiente. Infatti la ghiaia è un bene limitato, come tutte le materie prime da usare con oculosità e intelligenza e il territorio «consumato» per l'estrazione deve essere restituito migliorato (a questo proposito ha assunto un ruolo determinante il rapporto con la pubblica amministrazione proprio per capire e valutare la migliore destinazione del territorio a cava esaurita).

cespugli e alberi ad alto fusto per nascondere alla vista l'area di lavoro, poi si procederà all'escavazione di un invaso di 16 metri di profondità che verrà riempito con le acque pulite provenienti dall'antico canale della Ghisleria. L'enorme serbatoio, circa 3 ettari, servirà al processo di lavorazione evitando di pompare acqua dal sottosuolo e contemporaneamente diventerà il fulcro di una zona umida ricca di fauna e flora. Quindi si procederà con l'escavazione dell'intera area sistemando il fondo dove sorgeranno tutte le infrastrutture necessarie a quota 9 metri sotto il piano della campagna...

Advertisement for 'Gas sicuro: risparmio e sicurezza' by CPL Concordia. It features a large headline, a photo of a man in a suit, and detailed text about gas safety services, including checks, maintenance, and emergency response. The ad also includes a logo for 'servizio GAS SICURO' and contact information for CPL Concordia.



# SPECIALE AMBIENTE

Per una delle imbarcazioni di Legambiente è prevista nel programma 1993 una tappa a Dubrovnik. La trasparenza e la pubblicità dei dati restano l'impegno centrale, assolto dal 1986

## Goletta verde, Estate Pulita, Festambiente

Sono moltissime le iniziative tese a migliorare le condizioni di vivibilità ambientale per il periodo estivo: e la situazione di modifica positivamente. Quest'anno le navi di Legambiente toccheranno 28 porti ed effettueranno complessivamente oltre 500 analisi. Una tappa anche a Dubrovnik, la martoriata città della Croazia. Un impegno premiato dalla fiducia crescente di turisti e cittadini.

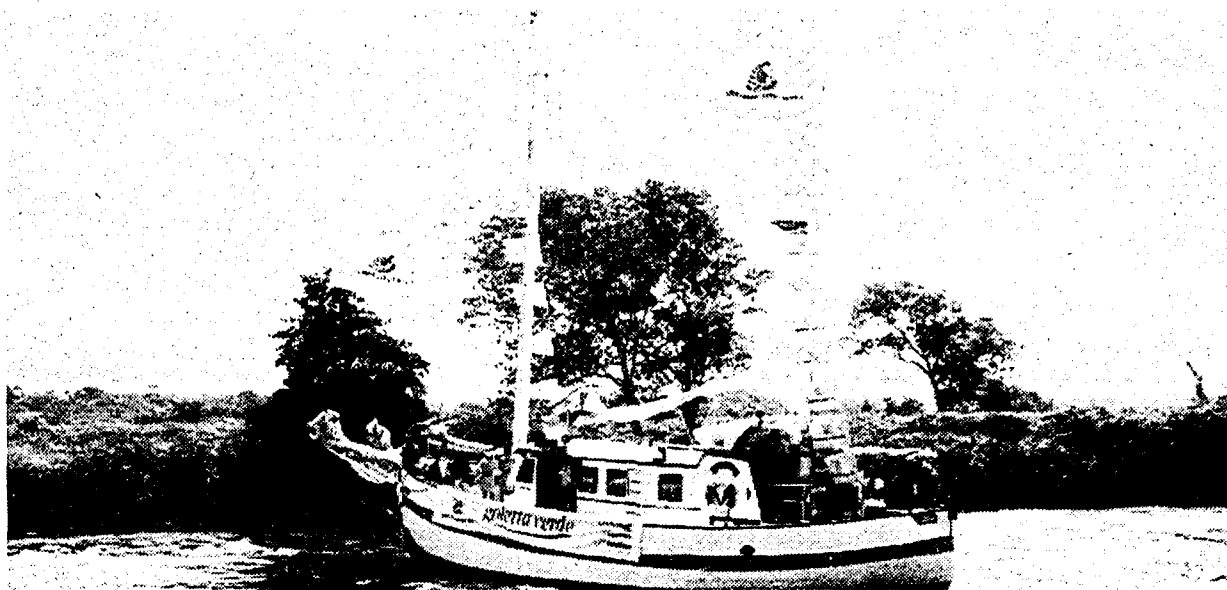
■ Puntuale come ogni estate dal 1986, anche quest'anno la Goletta Verde di Legambiente sta solcando i mari della penisola per verificare lo stato di salute delle acque di balneazione. L'operazione è condotta simultaneamente da due imbarcazioni: una partita da Reggio Calabria, dopo aver analizzato le coste siciliane e quelle ioniche, risalirà poi il litorale adriatico per concludere il suo viaggio il 14 agosto a Trieste. Nel programma è prevista anche una tappa a Dubrovnik, la città croata martoriata dalla guerra civile. L'altra, salpata da Santa Teresa di Gallura, dopo un passaggio in Corsica e Costa Azzurra, sta costeggiando le regioni tirreniche e, dopo l'analisi del litorale sardo, rientrerà in «continente» per terminare l'operazione il 14 agosto all'isola di Ischia. Il 15 agosto questa imbarcazione sarà poi nuovamente in Toscana, per guidare la seconda manifestazione a difesa del mare pulito: quel giorno decine e decine di natanti, rigorosamente non a motore, si receranno da Talamone a Marina di Grosseto.

Al termine dell'operazione la Goletta Verde di Legambiente avrà toccato nel complesso 28 porti, effettuato circa 500 prelievi di acqua che saranno analizzati sotto il profilo microbiologico, chimico e fisico, e percorso circa 5 mila chilometri. I dati sull'inquinamento saranno forniti ai bagnanti attraverso appositi car-

telloni allestiti di fronte alle imbarcazioni e nel corso di conferenze stampa. Una trasparenza che Legambiente richiede anche alle Usl, che per legge devono compiere 12 prelievi tra aprile e settembre, e dovrebbero affiggere immediatamente i dati, cosa che però accade assai raramente.

Ma se la Goletta Verde e senz'altro l'operazione di punta di Legambiente, nel corso dell'estate l'organizzazione di via Salaria offre altre opportunità anche di partecipazione diretta: com'è il caso dell'Operazione Estate Pulita che si terrà in 40 località italiane, per la pulizia di luoghi particolarmente interessanti dal punto di vista naturale e artistico (per informazioni telefonare allo 06/8941552). Si tratta in questo caso della seconda edizione per quest'operazione che punta a portare le persone all'impegno diretto in difesa e a tutela dell'ambiente: l'anno scorso furono alcuni migliaia quanti aderirono all'invito di Legambiente, che quest'anno si augura di ripetere il successo del 1992.

E ancora nella prima metà di agosto si terrà la Rispeccia, in provincia di Grosseto, la quarta edizione di Festambiente, la festa nazionale di Legambiente. Dibattiti, concerti e iniziative a difesa della natura fanno parte del menù di questo appuntamento (per informazioni telefonare allo 0564/22130).



Un'immagine di Goletta verde a Fiumicino

### Wwf: un centro tutela la lontra «signora dei fiumi»

■ La tutela dell'ambiente a ritmo di rock: questa la scelta compiuta dal Wwf per l'estate 1993, con una inedita collaborazione con il «Cantagiro», la manifestazione canora che ogni estate viaggia per le piazze italiane. Quest'anno, a fianco del concorso musicale, il Wwf presenta anche una spe-

cie di «lotteria verde»: a ciascun cantante è stato infatti abbinato uno spazio urbano da forestare, tra tutti quelli segnalati all'associazione attraverso appositi coupon apparsi nel mese di maggio. Così, alla fine della manifestazione, allo spazio abbinato al cantante vincitore saranno assegnati tremila

alberi, il secondo classificato porterà una dote di duemila alberi, e mille alberi andranno al terzo classificato. Alle altre nove località prescelte andranno comunque cento alberi ciascuna. E per non lasciare le cose a metà saranno gli stessi volontari del Wwf ad effettuare la forestazione.

Un abbinamento decisamente singolare, che vedrà comunque una sorta di collegamento con un'altra iniziativa «ambiente-rock» preparata dal Wwf, questa volta in collaborazione con i Pooh. Nel corso della tournée del complesso, infatti, saranno raccolte firme a sostegno della cosiddetta «legge Rutelli», vale a dire il te-

sto approvato nel 1992 che imponeva a tutti i comuni di piantare un albero per ogni neonato. Una legge che definire di snessa è poco, e quindi sul retro dei biglietti di tutte le cinquanta tappe del tour dei Pooh sarà stampato il testo della petizione da inviare ai sindaci di tutti i comuni italiani per rendere operativa la legge.

Ma l'estate del Wwf ha un altro grande appuntamento, vale a dire l'inaugurazione del «Centro lontra» che è stato allestito nell'oasi di Penne. Sarà questo un centro per la riproduzione di quella che viene chiamata «la signora del fiume», e che ormai è praticamente scomparsa dall'Italia settentrionale ed è assai rara

nel resto del territorio nazionale: così il Wwf si propone di giungere in pochi anni alla presenza di un numero sufficientemente alto di lontre in cattività, in modo da intraprendere programmi di reintroduzione di questo animale nel suo habitat naturale.

La struttura di riproduzione si estenderà in un'area di circa cinquemila metri quadrati, e sarà il nucleo centrale di una più ampia area faunistica di circa quattro ettari. E tutto nella speranza di ripetere gli ottimi risultati ottenuti da analoghe iniziative in altri paesi europei: in Germania, ad esempio, il centro di Krefelder ospita attualmente circa 150 esemplari adulti di lontre.

### Con Greenpeace Ozono Concert e Rainbow Warrior

■ Un'estate a difesa dei cetacei: quanto propone Greenpeace Italia, che anche quest'anno viaggerà nel Mediterraneo per promuovere azioni di sostegno in difesa delle balene. Una scelta quasi obbligata per quest'associazione, visti i pericoli che il 1993 sembra voler riservare alla salvaguardia di questi animali. La moratoria nella caccia alle balene decisa dalla Iwc (Commissione baleniera internazionale) è stata denunciata dai paesi maggiormente interessati a tale attività, e Islanda, Norvegia e Giappone hanno ormai annunciato la ripresa della caccia alle balene. E a non molto è servita la recente Conferenza di Tokyo, anche se la stragrande maggioranza dei paesi intervenuti si è dichiarata a favore di un mantenimento della moratoria. Ma il pericolo per le balene e per gli altri cetacei non viene solo dagli arpioni delle baleniere: nel Mediterraneo centinaia di esemplari rischiano la morte a causa del grave inquinamento di cui soffre questo mare, e dalla pesca intensiva operata dalle flotte di quasi tutti i paesi. Per questo Greenpeace chiede che il triangolo di mare compreso tra il Principato di Monaco, la Francia e l'Italia - dove attualmente vivono circa 1.200 balenottere - divenga un'area protetta. E a sostegno dell'iniziativa quest'anno a bordo della Vega viaggerà anche il comico Giobbe, che in ciascuna delle città toccate terrà uno spettacolo.

Un'altra artista, Gianna Nannini, ha quest'anno appoggiato le azioni di Greenpeace, tenendo un concerto ad Alessandria, dal titolo «Ozono Concert»: nei pressi della città piemontese si trova infatti l'Ausimont, l'unica industria in Italia a produrre ancora i famigerati Cfc, vale a dire i gas responsabili del buco nella fascia d'ozono.

Anche Greenpeace, inoltre, quest'anno organizzerà una sua festa nazionale: dal 18 al 25 luglio a Salerno si terranno dibattiti, spettacolo, giochi e vendita di prodotti biologici. Ultimo, importante appuntamento per Greenpeace l'arrivo, previsto in settembre, della «Rainbow», la celebre imbarcazione dell'associazione, base per centinaia di azioni dei volontari ambientalisti. L'imbarcazione che giungerà in Italia è la seconda «Rainbow Warrior»: la prima rimase infatti distrutta a Mururoa nel 1985 dopo il tragico attentato compiuto ai danni di Greenpeace dai servizi segreti francesi. In quei giorni il governo di Parigi si stava preparando a nuove esercitazioni nucleari, e decise di rispondere in questo modo alle pubbliche denunce di Greenpeace.

6000 NUOVI PROPRIETARI 2500 NUOVE ABITAZIONI

La Regione Emilia-Romagna ha applicato subito la legge nazionale n. 412/91 che prevede la vendita degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Dopo tre mesi dall'approvazione della legge, la Regione ha dato precise direttive agli IACP (Istituti Autonomi Case Popolari) perché fossero predisposti, concretamente e nel migliore

dei modi, i piani di vendita degli alloggi. Le direttive rispondono a quattro criteri: evitare situazioni di disagio a chi non ha la disponibilità economica per diventare proprietario; garantire la permanenza nell'alloggio a chi non è interessato all'acquisto; consentire a tutti quelli che ne hanno diritto e possibilità di



Sono già state avviate le procedure per la prima fase di vendita a favore di 6.003 inquilini, su 24.329, aventi titolo per l'acquisto. Altri alloggi saranno presto posti in vendita dagli IACP e dai Comuni. Presso questi Enti, i cittadini interessati possono richiedere

opportune informazioni sugli alloggi posti in vendita in base al programma. Con il ricavato di queste prime vendite gli IACP regionali hanno progettato la costruzione di 2.477

alloggi che consentiranno ad altrettante famiglie di avere una casa, e al settore dell'edilizia di avere nuovo impulso. In Emilia-Romagna si costruisce così...

**NUMEROVERDE**  
1670-12036

Per informazioni:  
martedì e giovedì ore 10-12 17-18

acquistare l'appartamento a condizioni particolarmente vantaggiose; reinvestire il ricavato per creare nuove abitazioni.

**Regione Emilia Romagna**

Giunta Regionale  
Assessorato Edilizia e Casa.

**FESTA  
NAZIONALE  
dei GIOVANI  
del PDS**

**LEFT**

*le idee, le parole, i valori della Sinistra.*

*cinema •  
musica •  
dibattiti •  
campeggio •*

**1-11 luglio 1993**  
**V.le CRISTOFORO COLOMBO**  
*(adiacenze FIERA di ROMA)*  
**ROMA**

**• Sinistra Giovanile nel  PDS •**

**SE VUOI COSTRUIRE INSIEME A NOI LA FESTA,  
TELEFONACI AI NUMERI: 06/6782741-6711501**



«Il difficile non è essere intelligenti, ma sembrarlo». VAUVENARGUES

**PESCANDO UN SOGNO:** narrativa americana di fiume, da Barutigan a Maclean. **TRE DOMANDE:** risponde Mariarosa Masoero sui racconti giovanili di Pavese. **NELLA PALUDE?:** storia dell'Italia repubblicana di Aurelio Lepre. **INCROCI:** inafferrabile Benjamin. **IDENTITÀ:** lobbies americane. **SOLIDARIETÀ:** così la vive Giovanni Franzoni. **OGGETTI SMARRITI:** Guanda piccola e provinciale. **PAGINE D'ISRAELE:** tra operai e kibbutz con Yaakov Shabtai. **MEDIALIBRO:** cronista di nera da London a Mary Pimpo

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

**POESIA: EMILY BRONTË**

IO SONO L'UNICA

Io sono l'unica sul cui destino non un labbro s'interroga, né uno sguardo si vela; da che son nata non ho svegliato un pensiero dolente, un sorriso di gioia.

In segreta ebbrezza, in gemiti segreti, questa vita mutevole è trascorsa, così deserta dopo diciotti anni, com'era sola nel giorno natale.

Vi furon tempi che non so tacere, vi furon tempi che ciò mi fu amaro, quando l'anima lasciò la sua arroganza per sospirare chi mi amasse qui.

Ma questo fu nel primo avampare di sentimenti che il dolore estinse; e sono spenti ormai da tanto tempo; che ora quasi non credo che sian stati.

Prima svanì la giovane speranza, poi scolorì la fantasia iridata, e l'esperienza m'insegnò che il vero negli anni mortali non germoglia.

Era già duro che la natura umana sapessi vuota, serva e menzognera; ma più duro fidare nel mio spirito e trovarvi la stessa corruzione.

(da Poesie, Einaudi)

**TRENTARIGHE**

GIOVANNI GIUDICI

**Candida Italia Soprattutto vera**

Pivetta Oreste, «architetto di questo inserto libri, scrive romanzi? Più no che sì, almeno in apparenza. Una specie di romanzo risultò a suo tempo quell'«Io, venditore di elefanti» del quale egli si presentava nella dimessa veste di «estensore» per conto del giovane senegalese Pap Khouma (Garzanti). Un'opera di bene? No, non soltanto: il fatto è che, insieme alla tentazione del romanzo, agisce in lui (nell'Oreste) la forte tentazione del romanzo, agisce in lui (nell'Oreste) la forte necessità di scrivere cose vere. Lo conferma ora un libro proprio suo: «Candido Nord - Agi e disagi di una provincia perbene» (Feltrinelli). Anche stavolta il critico-romanziero si camuffa (francescana umiltà?) da estensore per conto di un se stesso inviato dal giornale a fare luce sullo strano comportamento di una ragazza e, soprattutto, sul contesto sociale, economico e morale, del

delitto. Il caso vuole che quel contesto sia la città dove Pivetta passava le vacanze e ritorna dopo anni da Tonio Kroeger dell'era techno-tangentaria. E vuole anche (il caso) che la provincia così «perbene» e così «diversa» risulti, poi non tanto dissimile da tutta l'Italia che conosciamo: con un sindaco in galera per tangenti, con un presidente degli industriali agli arresti domiciliari per aver versato; con le sue storie di appalti e di far soldi ad ogni costo; coi suoi matti e i suoi suicidi da record europeo; con le sue discariche in pasto a topi e gabbiani; con il caos del traffico, col lusso ostentato dei matrimoni ecc. Il «plot», esemplare per ritmo, misura e scrittura, ci dà proprio tutto della provincia «perbene», compreso l'angoscioso reiterato quadro di quel cadavere ventenne «supino, sul tavolo basso in mezzo alla sala». Manca appena il volto dell'assassino. Ma siamo o non siamo sul vero?

**CITTADINI/DIRITTI**

**Ustica: verità e dolore civile**

Il 27 giugno 1980, come ieri, tredici anni fa, un aereo dell'Itavia decollava, alle ore 20,08, da Bologna diretto a Palermo. Neppure un'ora dopo dell'aereo s'era perso qualsiasi traccia. Finiva così, in un improvviso silenzio, la vita di quanti viaggiavano sul quell'aereo e cominciava la vicenda di Ustica. Molti libri hanno cercato di indagarla. Uno, in libreria in questi giorni, raccoglie l'esperienza dei familiari delle vittime di Ustica, che si erano organizzati in una associazione. Il libro si intitola «Il dolore civile. La società dei cittadini dalla solidarietà all'autorganizzazione». Lo pubblica Guerini e Associati (pagg.108, lire 16.000). Il volume raccoglie gli atti di un convegno, che si è tenuto proprio l'anno passato, convegno che ha discusso di autorganizzazione dei cittadini in

difesa dei diritti, una via ad una democrazia diffusa e ad un esercizio di controllo e di contestazione degli atti delle istituzioni pubbliche come delle grandi holding private. In questo caso con un obiettivo preciso, perché entro quest'anno si chiuderà l'istruttoria: sarà l'ultimo anno utile insomma perché si giunga alla verità. «Ancora una volta», scrive Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica - deve venire dalla società civile la spinta per andare avanti, per conquistare la verità su Ustica. L'impegno della società civile per controllare efficacemente chi gestisce il potere non è altro che l'impegno per la difesa della democrazia». Gli altri interventi sono di Caracciolo, Castellucci, Corso, Costantino, Ferraroli, Gamberini, Manconi, Pasquino, Turaturo, Vandelli.

Dal suo bilocale al Tiburtino si rifà vivo il ragioniere Fantozzi. Le sue lettere all'Unità sono state raccolte in un volume da Paolo Villaggio. Una testimonianza controversa. E una firma: «noi piccoli topi di fogna»

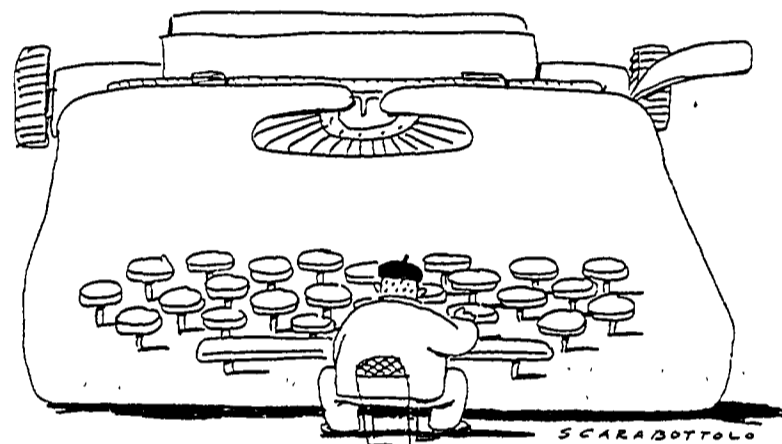
**Caro Direttore...**

BRUNO GAMBAROTTA

**C**aro direttore, sono più di trent'anni che mi preparo coscienziosamente per esordire come recensore sul prestigioso supplemento libri de l'Unità e che libro mi viene assegnato per il mio debutto? Le lettere al direttore del ragioniere Ugo Fantozzi? Che vergogna! Ma lo sa che ho dovuto comprare due copie del libro? La prima l'ho portata in viaggio e l'ho usata per occupare il posto in treno. Quando sono tornato dalla toilette c'era un viaggiatore nello scompartimento prima deserto che mi ha chiesto: «È suo questo libro? Posso dargli un'occhiata? Cosa potevo rispondere, to che sono conosciuto come lettore appassionato degli autori militeuroci dell'Adelphi? Ho detto: «No, non è mio, le sembra uno che legge quella roba?». Il viaggiatore se l'è preso, ha incominciato a leggere e rideva, l'infame. Così, per scrivere la recensione, ho dovuto comprame una seconda copia. Tenetene conto, quando stilate le classifiche dei libri più venduti. Cosa mi serve aver studiato i grandi critici del nostro tempo? Non posso fare come Umberto Eco che si chiede nella sua celebre conferenza dove abita D'Artagnan, perché il ragioniere Fantozzi abita in un bilocale del Tiburtino, è scritto a pagina 38. Posso fare come Pietro Citati che per via medianica si annulla e si reincarna nelle vesti dell'autore? Il ragioniere Fantozzi dice di sé, pagina 99: «... io sono una merdaccia, e ce l'ha anche scritto sul passaporto. (...) tutti i miei amici per strada mi gridavano: «Dai merdaccia, fai la merda», e io allora mi muovevo come una merda, tenevo la testa bassa e passeggiavo come una merda, e lo facevo solo per essere accettato». Non potete pretendere che io, per essere accettato come recensore, viti anche i magri compensi, mi reincarni in una merda. Sono sicuro che neanche il dottor Citati sarebbe disposto a farlo.

Il nostro eroe torna in scena. Il ragioniere Ugo Fantozzi ci propone un'altra sua creatura, con la complicità di Mondadori, un libro documento biografico, testimonianza di una pietosa condizione in questi tempi grami: «Caro Direttore, ci scrivo...». Sono presentate nel volume (pagg.132, lire 22.000) le «Lettere del tragico ragioniere raccolte da Paolo Villaggio», lettere che sono comparse in gran parte la domenica sul nostro giornale, insieme con altre indirizzate alla «Gazzetta dello sport». A proposito e a commento del libro del rag. Fantozzi, ci ha scritto una lettera Bruno Gambarotta e con autentica gioia la pubblichiamo per i nostri lettori.

Il disegno è di Scarabottolo



autori esibiscono, quanto il fatto che lo sguardo eversivo dell'autore si spinge fino all'animalità. Poche casuali biopsie testuali bastano a dimostrarlo; dalla stessa prefazione: «sentii come il sospiro sommesso di un topo» e, subito dopo, «mi guardava con occhi bianchi lattiginosi, da pipistrello». È appena il caso di notare che pipistrello in piemontese si dice «rata voloir» e in genovese (lingua madre del Nostro) «ratu perniug», cioè in entrambi i casi «topo che vola». Siamo nell'ambito della topità, ideale topos che ritorna a pag. 44 con «noi piccoli topi di fogna» fino all'acme di baltezzare il non rimpianto presidente Amato il topo, vero crescendo nell'a-

chiedere un breve parere ad alcuni critici. Grazia Cherchi: Ho avuto per casa due giovani muratori che mi hanno spalancato l'appartamento per sistemare altri 30 mila libri e ho scoperto con raccapriccio che durante la pausa del pranzo leggevano con sommo divertimento le lettere del ragioniere Fantozzi dedicate al calcio e al fido sportivo. Ho subito fornito ai due muratonni il più bel romanzo dell'ultimo millennio, quell'«Oceano mare» di Alessandro Baricco di cui presto tornerò a scrivere, per la duecentesima volta. Goffredo Fofi: È colpa nostra se il ragioniere Fantozzi è diventato quell'essere schifoso e repellente che conosciamo. Non siamo stati capaci di dare ai giovani degli esempi alternativi di ragionieri su cui modellarsi. Enzo Siciliano: Paolo Villaggio è l'ultima vittima in ordine di tempo della dittatura esercitata dal Gruppo '68. Angelo Guglielmi: Siamo in presenza di un franco-narratore, di un esempio della letteratura del risparmio, di una manifestazione di selvaggia paragonabile soltanto alle gambe di Alba Panetti.

Giorgio Bocca: Quando, a mezzanotte e tre minuti dell'8 settembre del '43, siamo saliti alla Madonna del Colletto per fare i partigiani, io ho detto a Nuto, Livio, Oreste, Giovanni e Alberto: qui, se non teniamo un diario e non ricordiamo ogni cinque minuti che abbiamo fatto la Resistenza, fra cinquant'anni saranno i Fantozzi a comandare e noi dovremo dar loro il voto per fare il sindaco di Milano.

Caro direttore, spero che la prossima volta mi darette un vero libro da recensire, pesante, noioso, triste, mitteleuropeo o magari balcanico. Questo è troppo divertente, è impossibile prenderlo sul serio. Suo.

Bruno Gambarotta

In questo libro la finzione regge fino a un certo punto, fino alla lettera giustamente famosa, e «scandalosa», sull'orgoglio di essere santi che prende come esempi Madre Teresa di Calcutta. Quell'incipit: «In un viaggio in India, a Calcutta, con mia moglie...» è di Paolo Villaggio, non del Fantozzi, toppo imbrattato abbracciato al televisore. E così per altre lettere che seguono, segnatamente quelle dedicate a Fellini e a Zeffirelli e l'appassionata difesa di Vincenzo Muccioli. Non lo si segnala qui per accusare un artista di incoerenza ma per sottolineare la varietà di registri e il ventaglio di interessi coltivati da quell'uomo complesso e proteiforme (e anche sovrappeso) che è Villaggio.

Per finire abbiamo provato a

**ECONOMICI**

GRAZIA CHERCHI

**Seoul: anonimo nel coprifuoco**

**È**nolo che è molto difficile trovare traduttori dal coreano. Bene, la casa editrice Giunti ci è riuscita, e così l'anno scorso abbiamo potuto leggere il bellissimo romanzo breve di Yi Munyol *Il nostro eroe decaduto*, e quest'anno, un altro romanzo breve, *L'altra faccia di un ricordo oscuro* di Yi Kyunyoung. Dalla postfazione del curatore, Maurizio Rioto, apprendiamo che Yi Kyunyoung è poco più che quarantenne - è nato nel 1951 in piena guerra coreana - insegna storia di Seoul e, appena può, scrive. E proprio a Seoul è ambientata la vicenda del racconto, una Seoul dove vige il coprifuoco e che sembra essere un'immensa megalopoli dove i rapporti interpersonali sono impossibili e dove, dopo il lavoro, chi può si ubriaca e cerca compagnia in locali e in bar di vario ordine e grado. La divisione tra il Nord e il Sud del paese è ancora una ferita aperta, anche se tutti - scrive Rioto - «sono stati pesantemente indottrinati a diffidare dei propri ex connazionali e a tenerli, anzi, come dei venenosi». Intanto, le differenze coi Nord, dato il cosiddetto boom economico del Sud, aumentano a dismisura e «se anche la parola «riunificazione» è ancora sulla bocca di tutti, qualcuno comincia già a chiedersi quanto essa verrà a costare e chi ci guadagnerà veramente». La massificazione della società ha un immediato riscontro nel fatto che il protagonista del racconto non ha un nome (e ignora anche la sua età esatta) e anche nel suo ordeggiare tra disperazione, rassegnazione e fatalismo. Ma non si pensi a una storia laggiù: *L'altra faccia di un ricordo oscuro* è semmai un racconto sentimentale-drammatico colorato di giallo (ma è al più un «giallo da camera»). Il nostro infortunato, dopo una sbronza colossale, riprende coscienza in un'angusta stanza d'albergo: tutto è a posto, inclusi portafoglio, orologio e abiti, ma è sparita la sua borsa nera, che contiene documenti preziosi per l'azienda in cui lavora. Ne va quindi disperatamente alla ricerca: è domenica, ha tempo fino all'indomani quando dovrà tornare in ufficio. Faticosamente rintraccia una ballerina

che, ha scoperto, lo ha accompagnato in taxi all'albergo e lì lo ha accaduto, arrivato fino a pagargli il conto. Da lei apprende che quella sera andava alla ricerca della sorellina perduta. Infatti durante un bombardamento - ma i re ordi sono confusi, era allora piccolissimo - nella marea di proflugi aveva perso la madre e si era trovato a stringere la manina di una bellissima bambina che crede sia sua sorella. Insieme passano due anni in un orfanotrofio, poi saranno adottati, prima lei, poi lui che è inconsolabile di non poterla più rintracciare (la divisione tra i due fratelli sembra rinviare alla divisione del Paese, un'ultima che non si rinnegherà). Poi finisce col dimenticarsi, ma un ultimo rapporto con la nuova madre - che ha perso tre figli in guerra - che alla sua morte gli lascia quanto basta per comprarsi una casa. E il lavoro che ha, seppur modesto, gli dà da vivere. Sotto il profilo economico, quindi no problem. Il fatto è che la sua è una non vita: solitudine, lavoro, solitudine, sbornie, donne facili o intercambiabili («che non gli lasciavano neppure l'ombra di un gruffo quando lo abbandonava»). Nel finale - le peripezie nella ricerca della borsa le lascio al lettore - il protagonista sembra trovare un qualche conforto nella ballerina, un'«essa orfana»: due solitudini, due tranquille disperazioni, due orfani. Un racconto ben ritmato, ricco d'interesse (anche sociologico) e con un suo piccolo pathos.

Digressione finale. Prendo l'ascensore con un cortese condomino: lui ha in mano «Il Giornale», io «l'Unità». Sorridendo mi dice: «Ormai non ci sono più grandi differenze» (allude ai due giornali, beh, non esageriamo...). Tutto è centro, che penola un po' a destra (e si addita), un po' a sinistra (e mi addita). «Così parlò un italiano della piccola borghesia». Secondo Pintor, non si va profilando nel Paese uno schieramento progressista e uno conservatore, ma uno schieramento moderato e uno reazionario. Dove mai sarà allora la tanto decantata rivoluzione?

Yi Kyunyoung  
«L'altra faccia di un ricordo oscuro», Giunti, pagg. 116 lire 10.000

**LINEA D'OMBRA**

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

ITALIA '93: POLITICA E SINISTRA

SULLA GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA

WENDELL BERRY: SALVARE IL SEIVATICO

POESIE DI JOHN MONTAGUE

OMAGGIO A GHIORGOS SEFERIS

DALLA TURCHIA

RACCONTI, SAGGI, INTERVISTE:

GÜRSEL/ KEMAL/ SARACÇIL/ TEKIN

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)

su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni

Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132



■ ■ ■ TRE DOMANDE ■ ■ ■

Tre domande a Mariarosa Masoero, ricercatrice presso l'Istituto di Letteratura Italiana dell'Università di Torino, studiosa dell'opera di Pavese, curatrice di un volume, «Lotte di giovani», che raccoglie i racconti giovanili dello scrittore di S. Stefano Belbo, di prossima uscita presso Einaudi.

Come è nato questo libro?

Il lavoro è stato avviato quando, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, abbiamo avuto a disposizione l'archivio Pavese conservato dalla famiglia e quella parte custodita dalla casa editrice Einaudi. Così sono emersi materiali diversi, belle e brutte copie. In due grosse cartelle, che appartenevano alla famiglia, sono conservati gli scritti del periodo giovanile che va dal '23 al '30, scritti insomma redatti da Pavese dall'età di diciassette anni, racconti appunto e poi abbozzi, pensieri, poesie, temi scolastici che hanno già la dimensione di brevi saggi, in cui vengono discussi gli autori classici della formazione scolastica, come Dante o Carducci, ma anche scrittori, come Whitman, che rivelano la curiosità e l'originalità di Pavese. Il materiale, nell'insieme, dà la sensazione di un intenso lavoro, di una continua caparbia elaborazione alla ricerca di una chiave stilistica, spesso tormentata (anche materialmente: molti fogli sono piegati ripetutamente, perché Pavese se li portava appresso in tasca, per poterle sempre controllare e correggere il contenuto).

Quali testi sono venuti a costituire il nuovo volume einaudiano?

«Lotte di giovani», che dà il titolo al libro, è il racconto più importante, in parte trascritto in bella copia, certamente incompiuto, perché veniva a sapere che Pavese aveva in realtà in mente un romanzo o forse, ambiziosamente, qualcosa di più di un romanzo: un'epica, una sorta di trilogia poetica e nella prosa, in altri ancora la più tarda influenza di Whitman (con la comparsa dei panorami urbani, delle periferie), poi l'anticipazione di altri lavori (un racconto ad esempio ispirato al primo capitolo di «Ciaù Masino»), in altri si scoprono esperimenti linguistici (la contaminazione della lingua con il dialetto, in uno addirittura si legge un dialogo in cui compaiono espressioni inglesi). Sono in tutto quattordici racconti, in cui mi pare infine che il dato determinante sia la presenza di temi che anticipano la maturità dello scrittore: temi come la morte, il suicidio, la disillusione. Come potrà confermare la raccolta di poesie inedite giovanili alla quale stiamo lavorando.

E gli altri racconti?

Compaiono in ordine cronologico e appaiono di valore assai diverso. In alcuni si ravvisano echii dannunziani (come in «Brividi bui di sogno», storia di un violinista, che si innamorava di una ragazza: la passione vissuta in ambiente decadente si conclude con un omicidio-suicidio), in altri influenzatistiche-moderniste (come nella trilogia delle macchine, «L'avventuriero fallito», «Il cattivo meccanico», «Il pilota malato», trilogia che si accompagna ad una analogia trilogia poetica, che conferma questo procedere parallelo di Pavese nella scrittura poetica e nella prosa), in altri ancora la più tarda influenza di Whitman (con la comparsa dei panorami urbani, delle periferie), poi l'anticipazione di altri lavori (un racconto ad esempio ispirato al primo capitolo di «Ciaù Masino»), in altri si scoprono esperimenti linguistici (la contaminazione della lingua con il dialetto, in uno addirittura si legge un dialogo in cui compaiono espressioni inglesi). Sono in tutto quattordici racconti, in cui mi pare infine che il dato determinante sia la presenza di temi che anticipano la maturità dello scrittore: temi come la morte, il suicidio, la disillusione. Come potrà confermare la raccolta di poesie inedite giovanili alla quale stiamo lavorando.

RICORDI/TINA MERLIN

Quando c'erano i partigiani

MARIO PASSI

Perché mi prende tanto la lettura di questo libro e, come procedo, sento crescere un pugno di rabbia, un sapore amaro di sofferenza? Certo, è presente il rimpianto di Tina, della sua vitalità stroncata crudelmente. E si fa sentire un senso di rimorso per quella amicizia tra di noi ma abbastanza dichiarata, per una lunga comunanza di lavoro e di idee vissuta come circostanza sin troppo naturale, e perciò anche disattentata. Ma non è questo, lo capisco, che mi fa star così male. Sono proprio le cose che il libro racconta, e il modo come Tina le ha scritte. La giornalista inruenta, combattiva, d'una «intransigenza quasi sempre tagliente», lascia qui il passo a pagine distese, ricche di emozioni, costruite in un susseguirsi di episodi e di eventi in cui la dimensione individuale si intreccia con le vicende di una intera epoca storica.

La casa sulla Martiniga è quella nella quale Tina è nata, ha vissuto la sua infanzia e ha imparato a essere donna. Un'abitazione come tante, abitata da contadini poveri, a ridosso di un torrente, nella vallata bellunese del Piave, che si smangia un poco alla volta l'esiguo campo di terra da cui la casa è circondata. Da quei luoghi, sul finire del secolo scorso, a primavera partono frotte di bambini. Ingiaggiati da un accompagnatore, vanno nel Trentino, ad aiutare altre famiglie di contadini un po' meno povere delle loro. Ci vanno a piedi, camminando per giorni e giorni. A pascolare le mucche, a rastrellare il fieno. Come compenso, il cibo assicurato, un tetto per la notte e una manciata di paglia per dormire. Fra questi ragazzini, c'è anche la madre di Tina.

Lei ce la descrive ormai vecchia, provata dal dolore e dalle vicende di una esistenza durissima. Tutti i suoi cinque figli maschi sono morti. Gli ultimi due travolti dalla guerra. Remo, disperso durante la ritirata degli alpini in Russia. Toni, partigiano valoroso, colpito in fronte dai tedeschi in fuga poche ore prima che la guerra finisse. Tina ci accompagna lungo questa sua saga familiare facendoci seguire il percorso che lei stessa ha compiuto per prendere coscienza di sé. Bambina intimitosa e repressa dalla freddezza di un padre troppo anziano e severo. Servetta umiliata ma ribelle che scappa di notte dalla casa dell'arcigna padrona milanese. E poi adolescente che diventa staffetta partigiana, spinta non solo dall'ammirazione per il fratello saggio e coraggioso

Tina Merlin «La casa sulla Martiniga», Il Poligrafo, pagg. 140, lire 25.000

Dal cult-book di Brautigan al «fiume» di Maclean (e al film di Redford). L'America ecologica racconta le sue origini, attraverso un fiume, una caccia, attraverso persino la ricerca del petrolio. Identificandosi con gli oggetti del suo desiderio

Pescando un sogno

MARISA BULGHERONI

Nella memoria americana la sopravvivenza è legata al mito della ricerca, che comporta, quale sia l'occasione (la caccia, la pesca, la corsa all'oro, all'argento, al petrolio), una tecnica di dominio della natura ma anche un processo di identificazione con l'oggetto desiderato e inseguito. «È questa illusione - scrive Marisa Bulgheroni - di una totale familiarità con il diritto e rovesciato del mondo visibile... che ci ha fatto amare la letteratura americana». Un rapporto che non è solo pretesto per una cultura ecologica alla Clinton e che ha invece radici profonde, come si legge in quattro libri diversi (da uno dei quali Robert Redford ha tratto un film di successo), libri culto di una America alternativa: Norman Maclean, «In mezzo scorre il fiume» (Adelphi, pagg. 153, lire 18.000); Mark Twain, «In cerca di gual» (Adelphi, pagg. 532, lire 40.000); Richard Brautigan, «Pesca alla trota in America» (Serra e Riva, pagg. 154, lire 20.000); Rick Bass, «Un cercatore di petrolio» (Serra e Riva, pagg. 179, lire 22.000).

Un fiume attraversa la letteratura americana. È il Concord che Thoreau discende in canoa con il fratello alla ricerca delle tracce che il passato ha inciso lungo le rive. È il Mississippi che accoglie nel suo immenso fluire Huck Finn in fuga con lo schiavo nero Jim nel romanzo di Mark Twain. È il grande fiume dai due cuori in cui il Nick Adams di Hemingway pesca trote di così indomita energia che, anche sbattute su un tronco e ripulite, conservano il guizzo della vita. L'incanto dei classici si riverbera in liquide luci in ogni testo che abbia al suo centro un fiume, perché, nei grandi libri come nei minori, il fiume che scorre nel proprio alveo è invito all'evasione e insieme alla disciplina: è luogo di un'educazione. E la pesca in acque così a lungo contemplate che sembrano bagnare la mente prima ancora della terra, diventa, da sport o pensiero piacere, un'arte, un esercizio di strenua perfezione.

Parodiando nel suo «Pesca alla trota in America» (1967, trad. di Serra e Riva, 1988) il trattato scientifico sul perfetto pescatore di Izaak Walton, Richard Brautigan giocò a dissacrare il tenace mito americano della pesca come cattura di quell'arcano che balena nel bianco di Moby Dick e si riflette nei colori delle trote iridate: il suo protagonista, afflitto da una innocente e inguaribile «trotomania», finisce per scorgere dovunque l'immagine della trota, quasi un emblema araldico in un mondo in cui la natura selvaggia assomiglia sempre meno a se stessa e sempre più al desiderio di chi è cresciuto nell'onivora cultura urbana. Ma neppure questo piccolo capolavoro del postmodernismo incappolava il mistero gaudioso del pescare, insondabile come le pro-

fondità della memoria collettiva che racchiude in sé il calco del gesto mitico ed è pronta a garantirne l'unicità. Così è accaduto per *In mezzo scorre il fiume* di Norman Maclean che, pubblicato nel 1976 in un'edizione per pochi, è stato promosso, in forza del mito, a cult book e di recente a best seller, quando è apparso sugli schermi il film omonimo che Robert Redford, virtuoso, come l'autore, di pesca a mosca, ne ha tratto con trascognata e un po' maniacca fedeltà.

In un immenso paesaggio fluviale scintillante di luci tre uomini, un padre e due figli, pescano trote come se alla grazia e alla precisione di ogni lancio fortunato si saldasse il loro destino. Non sanno che il più giovane dei tre, il più vicino alla perfezione, morirà presto ucciso in un veicolo di città, lontano da quelle fresche macchie di foglie e di onde, perché neppure la «disciplina spirituale» della pesca insegnatagli dal padre l'ha salvato da una sua nera volontà di dissolvimento. Quella che potrebbe sembrare un'accurata operazione di mercato nell'America ecologica di Clinton, nasce in realtà da un incrocio di passioni più antiche. Redford ha riscosso un proprio eden d'infanzia nella mappa dei ricordi di un altro, ritagliando dal Montana di Maclean e cieli, i fiumi, la piccola città d'inizio secolo descritti nel libro e oggi sfiorati dal tempo. La scena dei pescatori uniti e separati dall'abbaglio della luce saggella, nel libro come nel film, l'uomo elegiaco da cui entrambi, scrittore e regista, sono mossi, come se mai l'irridente personaggio di Brautigan fosse passato di lì nel suo donchisottesco vagabondare.

«Ossessionato dalle acque», e dalla morte oscura del fratello, Maclean scrisse il suo libro, a metà tra la memoria di giovinezza e il

potessero rivelare che l'eden è uno spazio capace di sopprimere illusoriamente il tempo, che l'averlo conosciuto e abitato non rende perfetti e immuni dal dolore dell'esistere. E che tuttavia la scienza del fiume, acquisita dal pescatore in ardui scontri con le prede ribelli e in lunghissimi soliloqui, va tramandata: se l'illidio è irripetibile, l'arte dura.

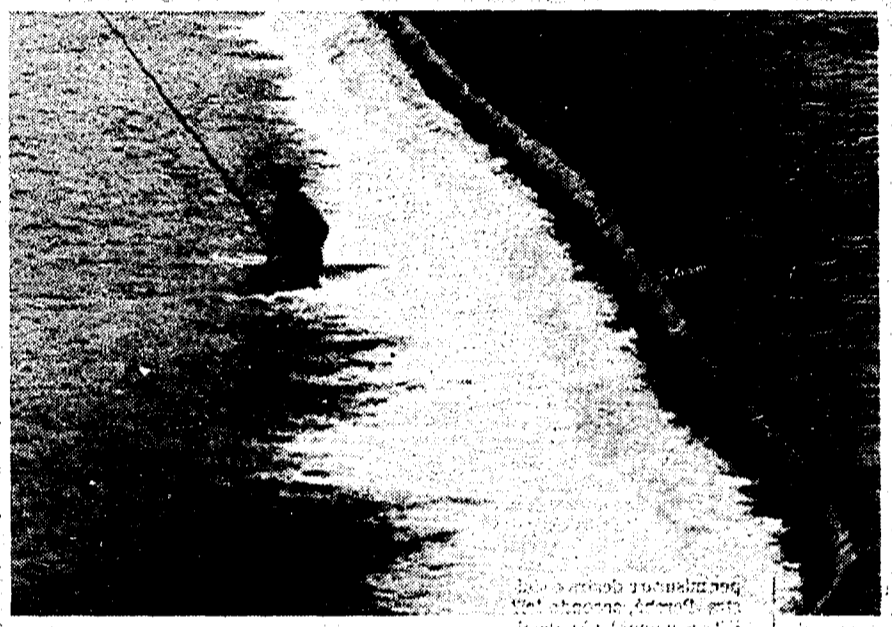
Scienza del fiume, scienza della terra: nella memoria americana la sopravvivenza è legata al mito della ricerca - sia essa caccia, pesca, corsa all'oro, all'argento, al petrolio. E la ricerca comporta tecniche di dominio della natura, ma anche strategie di identificazione con l'oggetto cercato il quale, nella mente del ricercatore, si fa da fisico metafisico, punto di cono-

scienza totale, modello di nuovi rapporti tra la natura e il sé. Nel suo linguaggio di caparbia aderenza ai moti del fiume (che la traduzione di Marisa Carmella rende incisivamente) Maclean sostiene che il perfetto pescatore dovrebbe «pensare come un pesce» - ricordandoci le ossessioni del capitano Achab, teso solo a divinare i disegni maligni della balena bianca.

Analogamente Rick Bass, un giovane geologo autore di uno straordinario luccino di lavoro, troppo presto scomparso dalle li-

tere e il suo oggetto. Perfino l'irriverente Mark Twain, narrando le sue avventure di improvvisato cercatore negli anni della febbre dell'argento in Nevada, esclama: «Di tutte le esperienze della mia vita quella caccia furtiva ai tesori nascosti della terra... è stata la più vicina all'estasi...» (in *Roughing It*, 1872, appena apparso nella traduzione italiana di Giulia Arborio Mella, Adelphi).

È questa illusione di una totale familiarità con il diritto e con il rovescio del mondo visibile, di un'appartenenza agli spazi del vi-



vere così perentoria da annullare le distanze tra oggetto e parola, tra atto fisico descritto e scrittura, che ci ha fatto amare la letteratura americana e i suoi creatori di miti, balenieri, pescatori, cercatori, testimoni al lavoro sulle frontiere della storia. Ed è il riflesso delle esperienze originarie che investe libri come, ieri, *Un cercatore di petrolio* e, oggi, *In mezzo scorre il fiume* inducendoci a riscoprire in essi la lingua in cui quei miti si sono depositati e che non è, questa no, un'illusione. Una lingua divisa tra le percezioni della corporeità e l'esigenza di sognare e di ridefinire lo spazio perché non si estingua il fiume dell'immaginazione.

Aurelio Lepre racconta la prima Repubblica, senza spiegarne la fine Perché siamo nella palude?

GIANFRANCO PASQUINO

Arrivata al suo compimento, oppure peggio al suo esaurimento, la vicenda della prima Repubblica italiana non si sa da che parte prenderla. Si potrebbe fare una storia di avvenimenti. Questo richiede di stabilire dei criteri non solo cronologici, ma anche politici, e di fare una selezione, anche drastica, degli avvenimenti stessi. Si potrebbe fare una storia di partiti. Forse è la prospettiva più semplice: i partiti, le loro coalizioni, i loro governi, le loro degenerazioni. Si potrebbe fare una storia di un sistema politico infiltrato, esposto ai mutevoli rapporti Usa-Urss e alle loro variazioni nel corso del tempo. In questo caso, bisognerebbe valutare quanto siano stati gli stessi attori politici italiani ad appiattirsi sui grandi fratelli statunitensi e sovietici e quali spazi di autonomia abbiano saputo e voluto utilizzare. Infine, si potrebbe fare una storia complessiva di interazioni fra partiti, istituzioni e società. Questo richiede di verificare se sia un assetto istituzionale diverso avrebbe dato maggior dinamismo al sistema politico sia se la società italiana sia cresciuta e migliorata nel corso del tempo. Gli storici, non solo italiani, che hanno già scritto sulla prima Repubblica, hanno utilizzato un po' tutte queste

prospettive, con risultati apprezzabili ma non del tutto soddisfacenti.

Aurelio Lepre, professore di Storia contemporanea nell'Università di Napoli, offre un buon esempio di storia di avvenimenti, di periodi, di passaggi.

Scritta con uno stile piano e sobrio, con attenzione anche alle dinamiche sociali, un po' meno a quelle economiche e internazionali, la storia di Lepre è molto informata e informativa. Non appesantita da note, commentari e una buona bibliografia commentata. Manca, però, di una chiave di lettura, di una proposta di interpretazione. Questa mancanza potrebbe anche essere un pregio poiché il lettore è meno condizionato nel formarsi un'opinione. Tuttavia, giunti alla conclusione di questa leggibile storia è legittimo porsi degli interrogativi. Non è, in sostanza, chiaro perché è finita così. La risposta più semplice è che il sistema politico della prima Repubblica ha funzionato poco e male perché vi è stata una contrapposizione irriducibile fra Dc e Pci, ed è crollato quando questa contrapposizione non lo ha più puntellato come sistema. In parte, ma solo in parte, Lepre accetta questa interpretazione mettendo in evidenza le carenze dei gruppi dirigenti dei due maggiori partiti (gli altri hanno contato davvero

il giudizio sul Sessantotto è severo e ben motivato; ma quello sul centro-sinistra è blando e poco incisivo. Forse, l'unico tentativo riformatore nella storia della prima Repubblica merita qualche approfondimento, soprattutto per le ombre di cultura politica che lo hanno accompagnato. Sono poco convinto che i riformatori del tempo, pochi per carità, abbiano davvero creduto che, «se ci fosse stata la volontà politica, attraverso l'azione dello Stato, si sarebbero potuti ottenere i vantaggi della società americana e quelli che sembravano i vantaggi della società sovietica». Anche il giudizio sul compromesso storico sembra (l'autore non si sbilancia quasi mai) negativo sia nella prospettiva che delineava sia nella sua traduzione pratica di solidarietà nazionale, alla fin fine soltanto solidarietà democratica. Cioè, non è chiaro quale delle formule politiche che hanno tentato di cambiare l'Italia abbia avuto successo, o più successo del centrismo degasperiano prima maniera.

Vi sono poi alcune assenze significative. Ne individuare tre. Non viene neppure menzionato il referendum del 9 giugno 1991 sulla preferenza unica che, anche se molto «contemporaneo», non dovrebbe essere espunto perché ha avuto molta importanza per numerose ragioni.

Non si dice quasi nulla sull'aspro dibattito relativo alla Grande Riforma e alle conseguenti proposte che attendono sia alla strategia dei singoli partiti che al funzionamento del sistema politico. Infine, il ruolo dei singoli politici è soltanto parzialmente messo in rilievo e valutato. De Gasperi e Togliatti ricevono sufficienti attenzioni, ma Fanfani, Moro, Berlinguer, Andreotti e Craxi rimangono un po' sullo sfondo. Qualcuno se lo merita, anche se, nel male, ha lasciato una traccia nella storia della Repubblica. Ciò rilevato, il libro di Lepre offre una sintesi utile di un cinquantennio di storia italiana. Dice dove eravamo e dove siamo arrivati. Suggestive anche quelle che abbiamo fatto molta strada. Purtroppo, non spiega perché parte di quella strada sia stata inquinata da troppe degenerazioni, anche terroristiche e stragistiche, e perché siamo finiti in una palude. A fatica siamo probabilmente tirandoci fuori dalla palude della prima Repubblica. Dopodiché, sperabilmente, diventerà possibile, non con il senno di poi, andare fino in fondo alla storia e alla critica della prima repubblica e dei suoi protagonisti.

Aurelio Lepre «Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992», il Mulino, pagg. 363, lire 40.000

INCROCI

FRANCO RELLA

Inafferrabile Benjamin

L'edizione critica degli scritti di Benjamin, avviata all'inizio degli anni Settanta da Suhrkamp, era stata oggetto di un vivacissimo dibattito filologico, con ampie implicazioni ideologiche e politiche tra chi cercava di avvalorare l'immagine di un pensatore estorico e chi cercava invece di schiacciare Benjamin in una parola immediatamente politica. Al contempo, i «francofonesi» eredi di Adorno, i «brechtiani» che assimilavano Benjamin senza riserve al marxismo, i «sionisti» che sulla scorta di Scholem leggevano in Benjamin un'adesione diretta all'ebraismo e condannavano ogni altra istanza come contingente deviazione, era sfuggita invece la complessità di questo pensiero, e l'indicazione dello stesso Benjamin, che per usare un testo è necessario distruggerlo criticamente e criticamente costruirlo.

Oggi la querelle su Benjamin si è tristemente spenta: i suoi testi sono tutti pubblicati, almeno in tedesco, con gli apparati critici di un classico. Sarebbe finalmente possibile andare a fondo del suo pensiero, che rimane tra quelli più fondati del secolo. E oggi invece si assiste a una sorta di distratta *dammato memoriae*. Il suo nome, che appariva nei saggi degli anni Settanta come una sorta di giustificazione propositiva e rituale, è sparito per lasciare spazio ai nuovi sacerdoti dell'ermeneutica interminabile decostruzionista. Nei convegni si discute sulla sua attualità, segno certo della sua «inattualità». Einaudi, che aveva iniziato una edizione delle opere di Benjamin a cura di Giorgio Agamben, ha interrotto le pubblicazioni nel 1985. In questo contesto avviene la pubblicazione del libro di Hans Mayer. Il titolo originale dell'opera, nata originariamente nel 1992 come discorso commemorativo presso l'università di Lipsia per il centenario della nascita di Benjamin, *Der Zeigener Walter Benjamin*, «il contemporaneo Walter Benjamin», sembrerebbe avvalorare la mia impressione che l'enfasi sulla «contemporaneità» di Benjamin nasconda il proposito di creare una distanza incolmabile. L'editore italiano ha felicemente cambiato il titolo in *Walter Benjamin. Congesture su un contemporaneo*, costringendoci a cercare nel libro di Mayer un livello più profondo, più «congetturale» appunto, che ci propone il «mistero» di Walter Benjamin.

Una vita breve quella di Benjamin. La vita di un outsider, che «apparentemente vorrebbe vincersi», ma che in realtà realizza solo «fratture, ambiguità»: «amicizie che poi non erano tali». Una vita sul cui sfondo si staglia la figura di un fallimento: «Benjamin aveva fallito ovunque». Ma appena cerchiamo di penetrare più da vicino la sua vita, per scoprire il senso di questo fallimento, ci scontriamo con testimonianze contraddittorie, persino sulle sue condizioni economiche, tra chi lo dà come «poverissimo»; e chi lo descrive con un «portafoglio zeppo di biglietti da cento». Anche il suo «testa a testa» di bambino con la città, descritto in *Infanzia berlinese*, che dovrebbe consegnarci le sue prime impressioni nei confronti della metropoli, dell'oggetto conclusivo dei suoi studi, sono, secondo Mayer, «parafasi tedesco-berlinesi di analoghe descrizioni di Marcel Proust nel primo volume del suo grande romanzo». Un mistero il suo rapporto con Asia Lacis, forse un'agente assegnata a Benjamin nel suo soggiorno moscovita, che sembra aprirci, come dice lo stesso Benjamin nella dedica a *Strada a senso unico*, una nuova collocazione politica e teorica dopo i grandi scritti sul romanticismo. Ma questa nuova collocazione «non era tale», e infatti, proprio sulle impressioni moscovite, «autore aveva infatti ampiamente discusso proprio con i due sionisti Scholem e Martin Buber».

Scholem, Holmannsthal, Brecht, e poi Adorno e Horkheimer: «alla fine risultò impenetrabile a tutti». Al Congresso degli scrittori antifascisti del 1935, dove veniva presentato il fascicolo della *Zeitschrift für Sozialforschung* con il suo contributo sulla *Attuale posizione sociale dello scrittore francese*, Malraux, Muisel, Brecht prendono la parola. «Erano decisioni. Benjamin tacque». Benjamin non aveva scelto. Collocato a sinistra, in polemica con Scholem, scrive i *Commentari brechtiani*, eppure non ha alcun rapporto con la rivista culturale dei comunisti su cui scrivono Brecht, Bloch, Glaser. Tutti amici suoi. Tra Benjamin e questa rivista e il suo fallimento non esisteva dialogo. Benjamin scrive Mayer, «è un micrologo, forse già un moderno minimalista. Il bilancio della modernità è fatto con strumenti di lavoro moderni (...). Gli venivano offerte soluzioni - Mosca, Gerusalemme, il Principio Speranza, la Dialettica negativa - che lui non voleva e non poteva accettare. A imporre il divieto sembrava essere lo sguardo dell'altro».

Mayer individua in questo «sguardo dell'altro» lo sguardo dell'angelo della storia di Paul Klee, descritto da Benjamin nella IX delle *Tesi sul concetto della storia*: l'angelo che è trascinato verso il futuro, mentre i suoi occhi restano fissi su ciò che diventa passato, irrimediabile maceria. E per questo Mayer individua nel concetto di «speranza nel passato» di Sznoldi e nella poesia di Celan i compagni segreti di Benjamin.

Ma se osserviamo più da vicino l'enigma di Benjamin, il segno della sventura e del fallimento che lo accompagna per tutta la vita, l'oscillazione fra una posizione radicale di sinistra che si esprimeva in linguaggio teologico, e una teologia che doveva aprire la strada alla conoscenza di ciò che ci è più prossimo e profano: se assumiamo fino in fondo il suo sradicamento (da beduino in un deserto, come scrive in una lettera a Scholem), che lo portava a «non decidersi tra le «grandi parole» che gli venivano proposte, allora scopriamo un'altra e forse più profonda prossimità. Scopriamo accanto a lui il profilo della più grande degli outsider di questo secolo, Simone Weil, uscita dall'ebraismo senza accedere al battesimo e a una chiesa: schierata a sinistra, ma pronta a dichiararsi più prossima a Bernanos che ai compagni della guerra di Spagna. Simone Weil, che ha fatto della contraddizione la chiave per accedere a un sapere che si sporge oltre la filosofia e la politica. Simone Weil, che ha fatto della fragilità e dell'esilio il contrassegno della realtà; che ha fatto dello sradicamento una patria, da cui si vede «più realtà».

Hans Mayer «Walter Benjamin. Congesture su un contemporaneo», tr. it. di E. Ganni, Garzanti, pagg. 85, lire 16.500

Simone Weil Quaderni I-IV, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982-1993



## IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

## Usa: la lobby delle «diversità»

A Miami, in Florida, l'autista di un autobus - un donnone bianco da un quintale, con un forte accento del sud - parla in continuazione di sé e della città, senza rivolgersi a nessuno in particolare. I passeggeri sono il suo pubblico indistinto. Ogni tanto dà una trancinata di Coca-Cola alla ciliegia da un enorme bottiglione. Mentre attraversiamo una delle *causeways* si fa un indovincello, a cui risponde subito: «lo sapete perché questo è il ponte più lungo del mondo? Perché collega L'Avana con Tel Aviv». Stiamo passando dal quartiere ebraico a quello cubano. «Laggiù - continua - ci sono gli italiani, ma gli italiani quelli propri veri, quelli della mafia, e se vai in un negozio ti parlano veramente italiano». (È consolante pensare che esistano ancora dei falsi italiani. Ai suoi occhi potrei apparire solo falso o mafioso).

Heinrich Frank - professione assicuratore - è oggi uno dei consiglieri comunali «repubblicani» della città di Francoforte. La sua più grande paura di politico è che la Germania diventi come la Florida. E lui di Florida se ne intende, essendo sua sorella sposata con un americano. La sorella di Frank non vive, però, in Florida; preferisce vivere a Mobile, Alabama, in un quartiere tedesco dove si parla solo tedesco e che le dà l'impressione di trovarsi in Germania. Non sono sicuro che Frank, e sua sorella, percepiscano bene il fatto che Mobile non è Germania, neppure una Germania provvisoria, né una colonia tedesca, ma un angolo di terra dell'Alabama. E che si parli solo tedesco è semplicemente un ennesimo emblema, un'ulteriore tessera, del mosaico americano, e non un segno di identità tautologica. Ma quel che vale per la sorella in Alabama non vale per i turchi in Germania: Fanck come tutti i nuovi crociati dell'ordine della piccola borghesia, vorrebbe che i turchi se ne tornassero in Turchia e che la Germania tornasse a essere solo tedesca. E tutto questo, tanto per rassicurarci, non avrebbe niente a che fare col nazismo: il modello degli uomini - come Frank sono piuttosto i Jean-Marie Le Pen, i Bossi e i Franz Haider (la storia di Frank è raccontata in un ampio e illuminante articolo di Jane Kramer sul neonazismo, apparso su «New Yorker» del 14 giugno).

Perché in America, sempre così chiusa esclusivamente sugli affari che la riguardano, si dà tanto spazio alle analisi del neonazismo? Certamente per tanti motivi diversi. Ma credo che uno dei motivi principali sia nella scoperta allarmante dei pericoli che porta con sé la «politica dell'identità» (*identity politics*) sostenuta per anni, in America, dalla «sinistra» post-marxista e post-universalista. Nata dalla lotta per i diritti civili, è degenerata nella proliferazione di gruppi che basano la loro identità sulla condivisione di una caratteristica razziale, sessuale, nazionale, etnica, religiosa e così via (ultimamente un gruppo religioso che pratica il sacrificio rituale di animali è stato denunciato da un gruppo per la difesa degli animali. Il gruppo religioso l'ha spuntata, per il diritto di libera professione religiosa. E se una religione prevedesse, come suo rito irrinunciabile, sacrifici umani o mutilazioni varie?).

La politica dell'identità è pericolosa, e ora le riviste di sinistra cominciano ad esaminare i danni di questa frammenta-

zione che hanno a lungo promosso, i guasti delle mode intellettuali iperstoriche e relativistiche, dei vari «neopragmatismi» e «decostruzionismi» d'accatto, che vedono nel sapere, nella conoscenza, e in ogni prodotto culturale una «costruzione sociale», sostenuta esclusivamente da interessi di gruppo, relativi al dominio di una particolare identità (di solito, il famigerato «maschio bianco», come se tutti i maschi bianchi fossero identici a quelli di una sola essenza) alla quale bisognerebbe opporre identità diverse (ma quale è l'identità di chi proclama queste teorie? Stando ad esse, infatti, non può essere che un'ennesima identità particolare, per cui non si vede perché bisogna accettarla come teoria vera universalmente).

Purtroppo, si ha l'impressione che l'esaltazione delle identità di gruppo sia piuttosto un estremo ritrovato consumistico, la vendita delle essenze, il supermercato delle identificazioni rassicuranti, un «prodotto» che offre un rifugio confortevole e micidiale a tutti i malati di anomia. Chi ne ricava i benefici non sono, stavolta, le multinazionali, ma i politici: da gruppi volti a combattere la discriminazione e ad affermare una partecipazione dignitosa e paritaria alla vita pubblica, i gay o le lesbiche, gli ebrei o gli irlandesi, i neri e gli ambientalisti, i diventi infatti, per i politici, semplici gruppi di elettori, ma senza indifferenziazione di calcolo: così il sindaco nero di New York non marcia con gli irlandesi perché - dice - alla marcia non sono ammessi i gay, ma marcia con gli ebrei (che ugualmente non ammettono i gay) perché - e questo non lo dice - a New York sono più i votanti ebrei che quelli gay. Altro che protezione delle minoranze! La tolleranza come ideale supremo (l'indifferenza), l'idolatria delle particolarità contro «l'imperialismo» delle idee universali, hanno prodotto un'arena politica delle identità in cui vince sempre il più forte, l'identità numerica, religiosa, sessuale più numerosa o più ricca; e tanto peggio per gli altri (i quali altri avranno comunque il conforto di sentirsi messi a tacere collettivamente, elementi identici - e identicamente trascurati - di un medesimo gruppo).

La cosa più difficile sembra allora sapere vivere quella che appare come la condizione umana sempre più diffusa: la condizione, cioè dell'esiliato. Certo, ci sono esiliati e esiliati: i *beat people* e i corrispondenti esteri, i *Gastarbeiter* e gli scienziati espatriati e contesi in tutto il mondo, i rifugiati politici e gli scrittori «radicati» (i Naipaul, i Rushdie, i Gosh e innumerevoli altri «ibridi», consapevoli di esserlo). E questa è anche la conclusione a cui arriva Edward Said (l'autore di *Orientalismo*, Boringhieri), nel suo ultimo libro *Culture and Imperialism*: «libro, come condizione di fatto di ciascuno, in un mondo che ha conosciuto l'imperialismo, il colonialismo e la decolonizzazione, e che non permette a nessuno di credere di avere una identità pura: «Nessuno, oggi, è puramente una cosa». La verità dell'esilio non è però quella del cosmopolitismo spensierato, dello spaesamento eulorico. L'esiliato non ha perduto l'amore per «la propria casa»: ha solo imparato a riconoscere che vivere significa portare con sé, nel proprio paese o in giro per il mondo, il sentimento di una perdita che non ammette surrogati.

## COLT MOVIE

Vecchia piccola borghesia, per piccina che tu sia, non so dire se fai più rabbia, pena, schifo o malinconia. (Claudio Lolli) Arriva l'ora «X» e il gioco si fa duro (17-6-93)  
Milano, la Lega travolge tutti (7-6-93)  
I milanesi più lumbard che mai (7-6-93)  
Notte di trionfo per il Carroccio record (7-6-93)  
Alberto da Giussano re di Lombardia (7-6-93)  
I nuovi padroni dei Palazzi lombardi (8-6-93)  
Il gonfalone del Carroccio sulle province (8-6-93)  
Don Corrado folgorato da Bossi (16-6-93)  
Lumbard sepolto con la bandiera (16-6-93)  
Dulbecco: vorrei un sindaco guerriero della ricerca (9-6-93)  
Milano alla Lega, Formentini sindaco (21-6-93)  
Milano sale sul Carroccio di Formentini (21-6-93)  
La marcia trionfale di Umberto Bossi (21-6-93)  
Il vessillo della lega sventola in Lombardia (21-6-93)  
Stravince Alberto da Giussano (21-6-93)  
Il vento nordista sconvolge il Friuli (21-6-93)  
Alberto da Giussano padrone del Nord (22-6-93)  
Tutte le strade portano alla Lega (22-6-93)  
Lumbard padroni, Nostradamus l'aveva detto (22-6-93)  
136 crociati della Lega pronti allo sbarco... (22-6-93)  
È geniale o volgare il Bossi-linguaggio? (11-6-93)  
da Il Corriere della... Lega

Fitti &amp; Vespa

Giovanni Franzoni, ex abate della Basilica di San Paolo a Roma, sospeso a divinis nel 1974, ridotto allo stato laicale nel 1974, rivive ne «La solitudine del samaritano» una parola chiave del nostro presente

## Per solidarietà

MARIA SERENA PALIERI

Giovanni Franzoni oggi ha 65 anni. Come «dom» Franzoni è stato l'animatore di una «Comunità» che fu un polo d'attrazione di primo piano nei tardi anni Sessanta e nei Settanta: anni caldi anche per la Chiesa, in fase post-conciliare. La Comunità di San Paolo esiste ancora. Franzoni, sospeso a divinis nel '74, per la sua posizione a favore della libertà di voto dei cattolici, allo stato laicale dall'86, continua a lavorarci. Ma i tempi sono cambiati: tutto questo da anni avviene in sordina. Dunque, Giovanni Franzoni pubblica con Theoria un nuovo libro (Collana Geografie,

pagg.136, lire 14.000). Si chiama *La solitudine del samaritano, una parabola per l'oggi*. È un saggio affascinante. Prende le mosse da un'analisi rapida, e in alcuni passaggi fulminanti, della nostra modernità metropolitana (le «strade» fatte «per non fermarsi», la «fretta» che ci condiziona, noi degli anni Novanta, come un vero dato antropologico, gli immigrati e la nostra difesa pressoché animale del «territorio»). Poi s'immerge nell'esegesi «ed eccoci passeggiare nell'atmosfera di duemila anni fa» della parabola del samaritano. L'apologo, cioè, che Gesù raccontò allo scriba che gli chiede chi è il suo «prossimo»: la storia dell'uomo che

scendeva da Gerusalemme a Gericò e che fu l'unico a fermarsi per salvare il viandante aggredito dai briganti. Perché i samaritani erano considerati «impuri» dagli ebrei? Che effetto avrebbe fatto al viandante sapere di essere stato salvato da uno di loro? Ecco alcune delle domande, in qualche caso profondo fino al paradosso, che Giovanni Franzoni pone: per rimandare - con piacere storico e occhio lirico - il senso vero a quell'apologo usato dal Messia. Da esso, svolgere un discorso sul «prossimo»: su quella che, rifacendosi al greco, chiama «compassione». Sulla «solidarietà». Parola, bisognerà notare, all'improvviso di gran moda oggi.

Franzoni - un uomo dalla vita e dalla formazione singolare - ci porta davvero «parlando» a modo proprio. Parla di un «momento» in cui l'altro, la persona che ha bisogno, può interpellarci: un «momento» - lo definisce «escatologico» - che ci distrae e ci costringe a fermarci, contrapposto al nostro tempo sociale rigido, programmato. Insiste sul valore laico, non confessionale, di questo momento. La «compassione» o «comunità» dice oggi nei programmi elettorali la solidarietà, nella sua accezione di un gesto assolutamente personale. Un atto dell'agente. L'eversivo Franzoni, vent'anni dopo, non si tradisce.

## Perché proprio adesso s'è impegnato a decifrare la parabola del samaritano?

È un testo fondamentale nella letteratura biblica. Ci ha sempre lavorato sopra. Nel mio penultimo libro, *Le tentazioni di Cristo*, il Samaritano occupava un capitolo. È stato allora che ho deciso di focalizzare il tema e di dedicargli tutto un libro.

Questa riflessione, insomma, ha a che fare con la sua logica interiore. Ma la solitudine del samaritano risponde anche a un appuntamento: esce in un momento in cui il principio della solidarietà gode di singolare fortuna. È diventato rapidamente un termine del linguaggio politico: un criterio, come democrazia o giustizia, per misurare destra e sinistra. Perché, secondo lei? E il suo pamphlet è polemico verso questo fenomeno?

La domanda è maliziosa. Vuol dire che si parla di solidarietà perché sono falliti i grandi progetti politici? In effetti è entrata in crisi l'adesione sentimentale che alcuni avevano verso un progetto. Oppure l'alibi che il progetto politico costituiva per altri. Un tempo, di fronte alla povertà, alla persona che ti interpellava, ci si poteva sottrarre. Perché convinti, o per faciloneria, si diceva «Prima bisogna cambiare la società». Adesso molti cercano un surrogato. E lo cercano in un'organizzazione solidaristica. In questo lo rispetto. Però lo trovo comunque un surrogato del gesto personale di compassione. Quando la Caritas o la Cei agiscono sarebbe bene che non scomodassero una parola grande come «amore». Quella che fanno è politica. Scegliere di inviare aiuti in Somalia, e di mandarli in un villaggio o nell'altro, è

politica. Non demonizzo nessuno. Provo rispetto per tutto. Ma voglio ritirare fuori, analizzare, che cosa sia la solidarietà personale, ridare purezza al gesto. Proprio ora che va di moda parlare di solidarietà.

Il volontariato, altro fenomeno sociale (almeno per quello che assicura il Censis) è una pratica affine alla sua idea?

Il samaritano, probabilmente, s'incontra anche nell'organizzazione di volontariato. Ma la persona di cui parlo non appartiene per forza a un'organizzazione, non ha un progetto. È magari uno qualunque, un qualunquista. Per farle un esempio: ha presente il film *Il ladro di bambini*? Lì, quello che fa il gesto, che accoglie il «momento», e sfugge al programma per rispondere al bisogno, è un carabinieri. Un carabinieri da barzelletta.

Questo pamphlet si rivolge in particolare ai lettori di

sinistra?

Quando dico che non amo la Chiesa dico, tanto più, che non amo neppure i partiti. Il mio messaggio, per i compagni che stanno nei partiti, è questo: non fatevi sequestrare la vostra umanità. Restate insoddisfatti, coltivate il tempo vostro. Accogliete il «momento» della compassione, che è contrapposto al tempo programmabile. E fatele anche se la politica, ora, si è messa a parlare di solidarietà.

In più di un passo lei fa riferimento alla questione dell'8 per mille. Del versamento cioè alla Chiesa cattolica, ad altre chiese, o allo Stato, d'una quota del 740 destinata a fini sociali o umanitari. Come giudica questa forma di «solidarietà istituzionale»?

Mi dà un gran fastidio che si confondono i valori evangelici con il prelievo fiscale. Su certi manifesti della Cei c'era scritto addirittura «Versa alla

Chiesa, non ti costa niente». L'atto di solidarietà, invece, deve costare. Il nostro meccanismo poi, rispetto ad altri paesi come la Spagna, è particolarmente meschino: prevede l'attribuzione automatica alle chiese di una percentuale dell'8 per mille delle tasse dei contribuenti che non si sono pronunciati. La Chiesa cattolica è l'unica che accetti questi «resti». Come cittadino, credo nella laicità dello Stato: è una regola di democrazia, significa rispetto delle minoranze. Come credente sono umiliato: la Chiesa accetta soldi a buon mercato e che da esattore, per lei, faccia lo Stato.

«Dom» Franzoni ha vissuto una celebrità da religioso del dissenso. Oggi che lei è laico e sposato ma tuttora impegnato nelle comunità cristiane di base, quale è il suo posto sociale?

La comunità esiste sempre, anche se non ha più uno spazio istituzionale. Le posizioni dei religiosi non-alli-

neati sono ascoltate poco, e con sospetto. Sembra che ormai, almeno secondo i media, il mondo si divida tra bianco e nero, laici e religiosi: non c'è spazio per i messaggi individuali. Prenda una questione come quella del diavolo. Sì, il diavolo: lo evoca monsieur Piovanelli per parlare dell'attentato di Firenze, lo evoca il papa in Sicilia parlando della mafia. In tv, a «Pegaso», gli si dedica una serata, sull'Unità un dibattito in prima pagina. Si fa parlare chi dice che esistono Dio e il demonio, e chi dice che non esistono né l'uno né l'altro. Io credo che il diavolo sia un alibi per non parlare di responsabilità storiche, concrete. Il papa, semplicemente, dovrebbe rimuovere i vescovi collusi con la mafia. Nel diavolo non credo. Ma non ci credo proprio perché credo in Dio. Ho provato a dirlo, a scriverlo. E siccome una posizione così confonde non trova spazio.



Don Giovanni Franzoni, animatore negli anni 60/70 della Comunità di San Paolo a Roma

## OGGETTI SMARRITI

PIERGIOGIO BELLOCCHIO

## Guanda, quand'era poesia e provincia

C'è stato un periodo della mia vita, gli anni del liceo e dell'università, in cui leggevo moltissimo. Dopo aver esaurito tutto quello che si trovava nella libreria di casa, saziavo l'appetito con libri presi in prestito a una biblioteca circolante, soprattutto romanzi. La tariffa era modesta, e talvolta nei pochi giorni di durata del prestito si leggeva il libro in due o tre amici, con ulteriore riduzione della spesa. Qualche libro riuscivo però a comprarlo. E questi erano quasi esclusivamente di due editori. Uno, va da sé, era Einaudi, che negli anni Cinquanta godeva di un prestigio illimitato agli occhi di un giovane orientato a sinistra (per di più, la casa torinese possedeva un'efficiatissima organizzazione di vendita rateale: una provvidenza per noi studenti squattrinati). L'altro era invece un piccolo editore, Guanda di Parma, più precisamente la collana di poesia «La Fenice» diretta da Attilio Bertolucci.

I libri di Guanda avevano poco a che fare con il rigore cinematografico, per stare nel campo della poesia, con l'eleganza dello «Spechio» di Mondadori (che pubblicava il meglio degli italiani: Montale, Ungaretti, Saba, ecc.) o della «Collana Cederna» di Vallecchi, dove lessi per la prima volta Rilke e Hofmannsthal e le *Poesie di un soldato* di Joyce. I volumi di Guanda avevano un formato un po' più alto del normale e una semplicissima copertina bianca. La carta e la stampa non erano di prima qualità, ma difficilmente ci avresti trovato un rifiuto. Assente ogni spocchia e civetteria, erano un modello di sobrietà artigianale. Tra i poeti pubblicati - a parte Lorca e Prévert, divenuti addirittura popolari - ricordo Góngora, Marlowe e Donne, Eliot e Pound, Apollinaire, Blok e Esenin, e la novità assoluta (almeno per me) di Hopkins, Auden, Dylan Thomas. Letture così eccitanti da tentarmi a scrivere versi a mia volta: con risultati poetici meno che mediocri, ma ritengo che sia stato un ottimo esercizio per la formazione della mia prosa. Le traduzioni erano affidate a specialisti quali Izzo, Poggolini, Ripellino, Macri, Baldini, Rizzardi, Sanesi ecc. e, salvo per i russi, c'era sempre il testo a fronte.

## BOLOGNA: AUTORI AL CAFFÈ

Riprendono domani a Bologna, secondo ormai una tradizione, gli «incontri con l'autore» per il «Caffè ai Giardini Margherita» (palazzina Collamarini, ore 21). Ospiti domani Monica Vitti (con l'autobiografia «Sette sottane») dopodomani Paolo Villaggio (per il suo nuovo libro «Caro direttore di scrivo...»). Tra gli ospiti delle successive serate (luglio e

Oltre ai volumi dedicati a singoli autori, c'erano delle composte antologie della poesia del Novecento inglese, americana, spagnola, russa, tedesca, francese ecc. Nell'*Antologia della poesia italiana (1909-49)* a cura di Giacinto Spagnocci incontrai per la prima volta Pasolini, il poemetto *L'Italia*. Per dare un'idea di queste raccolte, si consideri che la *Poesia inglese contemporanea (da Thomas Hardy agli Apocalittici)* uscita nel 1950 a cura di Carlo Izzo antologizzava in 600 pagine ben ottantacinque poeti.

Finché è rimasta provinciale, la Guanda è stata per molti anni una casa editrice così con una inconfondibile fisionomia e una precisa funzione culturale. Era diffusa a livello nazionale, aveva un pubblico non numeroso ma fedele che veniva raggiunto senza dover spendere un soldo in pubblicità. I libri si promuovevano da soli. Il programma era semplicissimo: far conoscere i maggiori poeti del Novecento, nonché qualche classico, in edizioni corrette, con testo a fronte. Cinque, sei libri all'anno. Un'immagine affermata, un bilancio in attivo. Più che buone prospettive. Non conosco le ragioni per le quali la casa editrice fu venduta. Conosco però fin troppo bene la mentalità tipica dell'acquirente di una piccola casa editrice. Il quale vuole immancabilmente innovare e potenziare. «fare il salto», cioè entrare nella categoria degli editori medi, se non dei grandi. E soprattutto vuole imprimere il suo segno. La Guanda è passata per molte mani, e ogni volta cambiavano programma e veste editoriale. Cresceva il fatturato e crescevano i debiti. Quanti più libri si pubblicavano, tanto meno venivano venduti e letti. E quanto più aumentava la produzione, tanto più l'immagine dell'editore si faceva confusa, sbiadita, casuale. E così, di salto in salto, di esperimento in esperimento, a forza di mirare in alto, la Guanda ha finito per trovarsi tanto in basso che ha dovuto fallire. La storia non vale solo per l'editoria, ma per moltissime piccole imprese già prospere che per l'ambizione di ingrandirsi e modernizzarsi si sono suicidate, riducendosi a merce di scambio per i giochi del grande capitale, di avventurieri della finanza e della politica.

agosto con un intervallo per ferragosto) Walter Veltroni (14 luglio), «Il sogno spezzato», Emilio Tadini («La tempesta», 15 luglio), Mennella e Riva («Atlanta Connection», 20 luglio), Alessandro Baricco («Oceano mare», 21 luglio), Sandra Petrigiani («Poche storie», 22 luglio), Vincenzo Cerami («La gente», 4 agosto).

## Dai presidenti ci salvi Venere

SOSSIO GIAMETTA

«Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se». Queste austeri ed enigmatiche parole di Machiavelli («Il gran Niccolò») che Giuseppe Cassieri ha messo in epigrafe al suo romanzo, *Esame di coscienza di un candidato*, si potrebbero applicare anche a quello che sarà, inevitabilmente, il destino del romanzo. Per il suo «passo ilare e paradossale», come è detto nel risvolto, esso sarà preso per un semplice *divertissement*. Così lo si può chiamare perché lo è. Solo che non è semplice. L'apparente semplicità è qui frutto di una suprema arte letteraria. La quale racchiude, come uno scrigno finalmente lavorato, una suprema saggezza venata di profonda malinconia. Tutto ciò fa di questo romanzo un'opera di poesia inventiva e di moderna classicità. Tale non sembra perché, nella sua scanzonata agilità,

è attualissimo e liberissimo. In realtà lo è proprio per questo. È difficile trovare un altro in cui la profondità abbia una superficie così gaiamente increspata, la gravità si muova con tanta grazia, la tristezza abbia un aspetto così sorridente, la servitù umana abbia una tale apparenza di libertà e la complessità si sia trasformata in una tale naturalezza. Sta di fatto che, leggendolo, pare di star leggendo qualche classico antico, non fosse per il fatto che la lingua di Cassieri è una folgorazione di modernità, che ne diventa un tallone aureo e obbliga al paragone abusato ma qui appropriatissimo del diamante sfaccettato. Ma questo diamante sfaccettato è, prima ancora della forma, cioè insieme con la forma, incorporata in essa (in arte la forma è la sostanza), la sintesi vitale - di esperienza e sapienza, di dolore e gioia, di pesantezza e spirito - avvolta in un sereno, ilare scetticismo.

«L'umorismo è uno degli elementi del genio, ma, appena prevale, solo un surrogato di esso; accompagna l'arte in declino e alla fine la distrugge, l'annienta», dice Goethe, inducendoci a domandarci se, qui in particolare, lo «humour» di Cassieri prevalga o no, se sia quindi un elemento del genio o un suo surrogato. Ma non sappiamo dar risposta né a questa domanda né all'altra: se l'arte di Cassieri, che in questo romanzo raggiunge la sua piena maturità, faccia parte di un'arte in declino, destinata a essere annientata. Ma l'incertezza che ci agita è anche quella che ci salva. Perché ci spinge a prescindere da questo problema generale e astratto. Come tale esso non può guidare le nostre scelte concrete, che sono sottoposte direttamente al nostro gusto e sentimento. Ma in ciò siamo non poco aiutati dalla consapevolezza che, da Laurence Sterne (lino-

da Aldo Busi (lodato soprattutto da Busi), la letteratura a base di «humour» allinea capolavori che resistono ai secoli non meno delle opere serie».

Un aiuto non indifferente ci è inoltre fornito dal fatto che non sempre la «serietà» riesce a tenersi lontano dalla retorica, la quale è invece cosa negativa, e anche quando può essere giustificata, dato che ha tuttavia una funzione, è lungi dal soddisfare chi per indole e saturazione rifugge da tutto quanto non è autentico. Vediamo, infatti, all'inizio, la reazione di Cassieri, alias Ciro Medina, storico delle tradizioni popolari all'università di Roma ed esperto di ex-voto, al discorso di un pur bravo e nobile presidente della Repubblica come il nostro: «La proposta di Marica Delfi, coordinatrice del movimento Il Corchio, mi è giunta ieri sera intorno alle otto e trenta mentre seguivo il telegiornale e il Capo dello Stato pronunciava con l'occhio dell'infinfito: «L'unità del

paese è sacra e inviolabile». Scandiva l'appello patriottico nel mezzo di una folla pedemontana perlopiù ottuagenaria, mal riparata dalla pioggia, i nastri di antiche battaglie stinti sui bavari; e l'effetto epidemico che sempre suscitano in me taluni promemoria si è ancora una volta riprodotto: un violento prurito alle tempie, il bisogno precipitoso di alzarmi dalla poltrona e rialfondarvi scorrendo con le unghie il cuoio dei bracciali, quasi a voler sbaccellare quelle sillabe lapidarie. Mi succede questo quando ascolto o vedo stampati nobili stralci d'archivio. E certo, certo che mi accuso di insensibilità comunitaria, di aridità risorgimentale, di congenita insorferenza alle sirene delle Istituzioni; ma il disagio sopravanza le remore, si porta via come una libecciatia i paranchi sui quali cerco di far scivolare il senso storico e senso critico. Sicché finisco per associare le parole del Capo dello Stato a

un'immagine punitiva: le miriadi di formiche che qui, a Torre Flaeca, nel segreto camminamento di una parete cercano leccomie, ovvero il collante dolcissimo lungo il cavo telefonico, e il mattino le trovi stecchite, aggrumate in chiazze brune, vittime di silenzioso morie».

Ecco l'umorismo di Cassieri, che si mescola troppo con il mistero e il dramma per non essere considerato con cautela e attenzione. Ma l'aiuto decisivo ci viene dalla direzione in cui tale umorismo è puntato: quella dello smascheramento e dell'irruzione dell'autenticità che ammorba la vita odierna. Ma smascheramento e irruzione sono possibili solo a partire da una base di autenticità, che nel libro è seriosissima. Essa ha due nomi: Marica e Milla, che insieme simboleggiano - Marica la faccia prudente, Milla la facciaudente - l'eterno dramma dell'uomo che è la donna, l'eterna sua servitù alla dea

Venere. Sicché alla fine, questa geniale quanto sommessata satira dei costumi, che esprime direttamente lo smarrimento e il malessere di un intellettuale, simboleggiato tra l'altro da una strana smascherazione, si trasforma in un inno rovesciato a Venere e in una rappresentazione discreta del desiderio eternamente frustrato. La raffigurazione del vano spasimo del desiderio d'amore in Cassieri raggiunge, pur nella sua forma scherzosa, il vano spasmico di possesso nell'amore fatiscente raffigurato da Lucrezio. Con esso il romanzo comincia e con esso anche finisce, sicché si potrebbe ancora citare Goethe quando dice che l'uomo più felice è quello che può unire la fine con l'inizio della sua vita. Solo che qui felice non è l'uomo bensì il romanzo, vera, rara opera d'arte letteraria.

Giuseppe Cassieri «Esame di coscienza di un candidato», Longanesi, pagg. 158, lire 23.000

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Cronista di nera da London a Mary

Gli anni del dopo guerra in Italia sono stati anche gli anni dell'autodidattismo. Già tra i lettori del Politecnico vittoriano per esempio si potevano incontrare molti futuri protagonisti delle nuove élites operaie e intellettuali...

ISRAELE

Tel Aviv d'operai e kibbutz

Letteratura vastissima: Grossman, Oz, Agnon, Shabar. Ora, grazie a Theoria, la sorpresa di Yaakov Shabtai

ALBERTO ROLLO

Siamo abituati a parlare di autori ebrei e non di letterati israeliani. Si fa volentieri riferimento all'umorismo ebraico, ma, alla resa dei conti si citano solo autori americani o grandi scrittori come Isaac Bashevis Singer, riparatissimo anch'egli negli Usa...

Nahal, un programma, gaudente il caparbio fantasma dell'amore. Muore di punto in bianco una donna che era stata l'ostinato e silenzioso scandalo del quartiere. Il personaggio è stato ingrossato sulla pagina di Shabtai...

di lui che insinuò nella sua mente il caparbio fantasma dell'amore. Muore di punto in bianco una donna che era stata l'ostinato e silenzioso scandalo del quartiere.



Chagall «Ebreo con bastone» (particolare)

Che cosa sia la memoria non è più certo. Intendo naturalmente la memoria in senso letterario. Dopo Proust e il proliferare di miti e ipotesi dello scrittore francese, il rimembrare come leopardiana dolcezza...

que uno sterminato teatro sospeso fra oblio ed eternità fra l'opera obliata e la storia e la consolazione della fantasma. Ed è singolare come nella raccolta di Shabtai...

Secondo Nel corso della giornata oltre alla proiezione di tre grandi film d'autore (Il grande sogno di Hawks, Assassino sull'Orient Express di La Met e Hammett Indagine a Chinatown di Wenders)...

GIALLO/CRITICA

Anche il delitto ai piani nobili?

AURELIO MINONNE

Su piazza libri Editori raccoglie il volume degli atti della giornata di studi sul romanzo giallo che si tiene il 27 novembre 1993 a Ferrara per iniziativa della sezione locale dell'Associazione italiana per la ricerca storica critica letteraria...

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Dall'America Marc Cohn e David Crosby

DIEGO PERUGINI

Canta-toristi d'America. Secondo disco per Marc Cohn pregevole «songwriter» di Cleveland trapiantato a Los Angeles il suo debutto di un paio d'anni fa aveva ben impressionato per talento...

FUMETTI - Mosca e Tokio nell'invenzione di Iqort

GIANCARLO ASCARI

Anche per i fumetti come per i film può accadere che si attenda per anni l'edizione italiana di un'opera che è già circolata ampiamente in altri paesi. La cosa però può apparire bizzarra quando riguarda il lavoro di un disegnatore italiano...



Un disegno di Iqort

Il russo. Le liriche haiku giapponesi il tutto distribuito in due episodi uno russo e l'altro giapponese. Il modo in cui Iqort trasforma in materiale narrativo questa quantità di riferimenti inventando un mondo al contempo compiuto e irreali riesce a creare nel lettore che si ritrova con un'ammirevole spaziosità un affascinante effetto di

VIDEO - «Duello al sole» un po' d'eros nel west

ENRICO LIVRAGHI

Non solo il western e un genere ormai negletto nel cinema americano (a parte qualche brutta copia di Clint Eastwood) ma ultimamente sembra anche ignorato dalle ceneri di classici in videocassetta per non dire della Tv che dopo la saturazione dei decenni scorsi sembra essersi dimenticata del mito della Frontiera...

FOTO - Un obiettivo per facce suoni strumenti

BRUNO VECCHI

Non c'è musica che gira intorno nelle foto di Giuseppe Pino. Né visioni nostalgiche di suoni e colori dal nulla dei ricordi. Non c'è nemmeno quella patina di «celebrazione» che si nasconde spesso nei ritratti di artisti nelle 56 foto (nirornamente in bianco e nero) esposte alla Galleria dell'Alfiche. Eppure proprio di musica e musicisti (jazz) parlano queste immagini che inseguono nel tempo e nello spazio artisti di ieri e di oggi. Dal 1964 al 1987 come

di sensazioni Magari rubate. Perfettamente costruite nella loro scansione logica e «deco rativa». Ma private di ogni artificio «artistico». In nome di un'essenzialità senza fronzoli spoglia e rigorosa come sono spesso le vere manifestazioni d'amore. Fotoreporter di Panorama fino al 1975 diviso tra Milano e New York Pino ci regala un frammento di rapsodia in bianco e nero armonica e disarmonica. Soprattutto silenziosa. Ma come dice Philippe Charles nell'introduzione al catalogo della mostra «Si vede e si suona come si ama e si vive. Con l'ascolto reciproco». Anche nei silenzi. Giuseppe Pino, «Jazz amore Mio». Galleria dell'Alfiche via Unione 6 dal martedì al sabato fino al 10 luglio



Miles Davis